LETTERE

DI

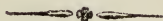
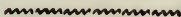
ARCELLAZZI.

LETTERE

DI

STEFANO ARCELLAZZI

A SUO FIGLIO

CELESTINO.

MILANO 1817.

DALLA TIPOGRAFIA DI CARLO DOVA.

AL NOBILE GIOVANETTO

DON

TIBERIO CRIVELLI.

Il nome illustre di Enea Crivelli Vostro Padre e le rare di lui doti furono le idee prime che all' accorgermi della mia esistenza io raccolsi dalle domestiche conversazioni di mia fami-

glia il cui destino veniva cordialmente da Essolui preparato.

Si decantavano poi i pregi di Eleonora Bentivoglio da Lui scelta per compagna, nobile Donna di rinomatissima stirpe e di un merito ad ogni lode superiore.

I voti di sì felice nodo furono ben presto compiuti da Voi, che ora in sì tenera età accoppiate nell' animo le qualità egregie dei Genitori, alle quali mirano già le speranze della Patria, che si gloria di avere tanti uomini cospicui nella Vostra Prosapia.

La singolare dolcezza del Vostro carattere mi anima a presentarVi in segno di riconoscenza e di ossequio alcune lettere a me dirette dal mio Genitore.

Non troverete in esse svolti i principj nè delle speculazioni mercantili, nè

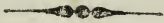
delle militari imprese, nè dei maneggi politici, nè del diplomatico sistema, nè delle gentilizie prerogative; ma vi scorgerete precetti acconci a dirigere lo spirito ed a formare il cuore del giovane e dell' uomo in qualunque stato sia posto dalla troppo volubile fortuna.

Questa scorta non Vi sarà discara, poichè la ravviserete consentanea ai saggi ammaestramenti ed al costante esempio coi quali siete guidato alla virtù dagli zelanti Vostri Genitori.

Aggradite questo tenue tributo ed i sentimenti della affettuosa stima che mi pregio di professarVi.

Milano 31 gennajo 1817.

Umilissimo Servidore
CELESTINO ARCELLAZZI.

INDICE.

Nota. Alla pag. 107 ove si parla di un *ammasso di conchiglie* ec., dee intendersi soltanto rispetto all' apparenza. Non mancano però gli argomenti per sospettare nella miniera d' Idria l' esistenza di petrificazioni d' animali marittimi.

FILOSOFIA.

Voi entrate in Filosofia, scienza che dall'origine sua trascorrendo ne'secoli fino a noi fu apportatrice di luce e di oscurità, di sincerità e d'inganno, di verità e di menzogna. Alcuni vi arrivarono in più fresca, alcuni in più matura età della vostra; altri vi fecero voli rapidissimi, altri vi si trovarono inceppati. La velocità dei talenti è spesse volte simile a quella dei piedi: talora chi parte dopo arriva prima. Nè il lento progresso deve avvilire, nè insuperbire il pronto. La rettitudine è l'unico scopo a cui debbono tendere i nostri studj: basta che vi arriviamo.

In ogni scienza possiamo abbracciare un sistema: Tissot o Braun; Copernico o Tolommeo; Beccaria o Romagnosi ec., ma nella Filosofia non è così libera la scelta; poichè una men cauta deviazione può condurci all'errore. Sotto il vessillo *dell' amore della sapienza* ognuno spiegò la sua opinione, spin-

« non a vivere; aguzzano l'ingegno, ma
« non coltivano il cuore ».

Non siate facile a prendere partito per autore alcuno: tutti hanno delle macchie, e noi dobbiamo sapere rinvenirle. Vi vuole temperanza anche nel lodare: gli uomini devono essere encomiati nei soli aspetti che lo meritano, altrimenti ricade sopra di noi l'approvazione o sciocca o maligna dei loro errori.

Col chiarirvisi dell' intelletto non inalberate la presunzione; conservate un' adeguata idea della perpetua nostra ignoranza in mezzo ai lumi che si acquistano, e non lasciate di rispettare chi non si uniforma all' opinione vostra: è indiscreta la pretensione che gli altri pensino come noi; ed è temeraria la persuasione di pensar noi meglio degli altri.

Applicatevi alla storia con discernimento; non v' arresti il genio sterile de' fasti, esso non si occupa che nel contemplare i colossi: la Filosofia penetra nelle cause, nelle qualità, nei rapporti, nelle conseguenze e nell' anima delle cose; e voi colla Filosofia succhiare dovete dalla storia le grandi lezioni sul cuore dell' uomo e sulla Possanza Prima che domina il tempo, agita e regola gli eventi.

Studiate le forme di Governo per conoscerle con erudizione, ed amarle senza fanatismo, il flagello maggiore delle società. Nessuno deve emanciparsi da que' sistemi che il Supremo Moderatore muove precariamente sulla terra pe' suoi fini imperscru-

tabili, e deve essere affezionato a quello, in cui si trova, senza la fiera intolleranza per quelli che succedono. Il pomposo titolo delle rivoluzioni è in ogni tempo la felicità di tutti; ma la vera causa altra non è che l'avidità di pochi Colla ruota de' Governi subentrano talvolta più gravi necessarie calamità, che fanno al debole desiderare le trascorse La macchina sociale può dirsi una cronica infermità, in cui succedono diverse crisi più o meno violente; ma nessuna che valevole sia a risanare. Che resta adunque, se il variar non giova per troncare i mali assegnati alla terra? Ci resta la fedeltà alle leggi. Ella basta perchè tributi senza susurro il possidente; decida il magistrato imparziale; il politico fornisca sincero i suoi lumi; le imposte non defraudi il trafficante; i ministri di culto non si arroghino indebite giurisdizioni; muoja il soldato sul campo di difesa, ed ognuno cospiri col sacrificio del proprio al comune vantaggio. Nulla più la Patria può esigere per la sua prosperità; e nulla meno deve fare il cittadino per la propria libertà in ogni governo. Non il filosofo qualunque, ma il solo virtuoso sotto gli scettri, le fasce, le corone, le berrette, la scure è sempre tranquillo.

Afferrate per guida fedele l'inconcussa morale. Col dotto e morigerato poeta Giuliano Cassiani purghiamo la nostra vista per discernere l'effimera e tumultuosa dalla vera e placida sapienza.

A che curar quel che non giova o nuoce
Al mio riposo ed al mio cruccio eterno?

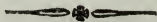
Volete conoscere qual è la morale di un filosofo? Vegliate a quali tendenze dispone il vostro animo. Non è vera morale, quindi non è vera filosofia quella, che vi suggerisce di fare il bene per vanagloria, o di ommetterlo per vergogna: non è vera morale e non è vera filosofia quella, che vi insegna di essere paziente per ostentazione, moderato per umani riguardi, temperante per salute, giusto per interesse, vendicativo per onore, fraudolento per politica: non è vera morale e non è vera filosofia quella, che tutte rimescola le cose col disordinato ordine del fato, e le azioni sottraendo da finale proporzionato premio o castigo assegna lo stesso destino a chi rispetta ed a chi rapisce le altrui proprietà, a chi serba ed a chi tradisce la data fede, a chi sostenta ed a chi scanna il brancolante genitore.

Attaccatevi alla filosofia, la cui morale ammette il sì deriso mistero e la sì combattuta rivelazione. Il mistero abbassa la cervice alla superbia, che tutto vuole vedere e comprendere: la rivelazione solleva l'abissato nostro intendimento, nulla essendovi di più ridicolo di un uomo che non conoscendo lo sviluppamento del senape decider voglia coi soli lumi naturali quello dell'imperscrutabile provenienza del globo.

Non vi distolgano le dispute, le dissensioni ed i traviamenti, che pur si ravvisano nell' indicata filosofia: o sono il più delle volte esagerati, o parti non sono della dottrina, ma bensì de' riscaldati partiti e rivoltosi seguaci. Era certamente plausibile la dottrina di Epicuro in quella parte che insegna « la felicità consiste nel piacere, ma il piacere sta nella virtù ». I settarj d' Epicuro scordandosi, ch' egli non amava e non poteva amare i piaceri del senso, giacchè opinando essere l' essenza prolifica una particella del corpo e dell' animo ne abborriva la prodigalità, e ne raccomandava la più stretta economia; scordandosi che dal suo vivere morigerato proscriveva tutto quanto servir potesse di veicolo alle passioni: non rammentando essi che pane e legumi erano i soli cibi, e l'acqua la sola bevanda del loro capo; il suo giardino la Reggia di lui; illibati i suoi costumi, e nulla finalmente curandosi eglino del grand' esempio che nelle ultime angosce del viver suo fra lo sfibramento d' implacabile dissenteria e gli spasmodici dolori di ritenzione d' orina, proferiva l'eroica dichiarazione « anche in quest' ultimo giorno di mia vita sono beatissimo » sentirono piacere negli spettacoli non nelle arti, nell' oro non nelle beneficenze, nell' ozio non nella cultura dell' animo, nelle gozzoviglie non nella temperanza, nelle laidezze non nella morigeratezza, nella privazione del dolore non nella fortezza d' animo in sostenerlo; e così in vece di trarne la conseguenza « dunque la

felicità consiste nella virtù ne dedussero quella « dunque la felicità consiste nello sfogo di ogni sensuale appetito ». Rovesciata in tal modo la prima instituzione , *Epicureo* fu ben presto l' antonomasia di *estremamente brutale*.

Basta scrivere di moralità per non essere letto: dirò di più che a tempi nostri i cenni morali di vecchia moda vengono ricevuti come i discorsi di Monarchia nell'entusiasmo della repubblica, ed i discorsi repubblicani mentre si ripristina una Monarchia. Ma come si atterrano colla rilassatezza legislatrice, così si rinvigoriscono i costumi coll' influenza delle savie leggi: e quando abbiamo ad essere disprezzati o negletti è un favore ad esserlo dai malvagi. Dall'erudito al saggio vi passa un'infinita distanza, e veggiamo star sovente l'uno senza l'altro. « È bene essere letterato, dice Muratori, « ma è necessario essere letterato pio e re- « ligioso (1) ».

Non vi auguro molto ingegno, ma il buon uso di quello che avete. Addio.

(1) Riflessioni sopra il buon gusto par. 1. cap. 12.

SOFFERENZA DE' MALI.

Mi descriveste in termini assai patetici l'occorsavi disgrazia. Se al già troppo sensibile amor paterno accoppiata si fosse piccola dose di debolezza, al vostro sarebbe stato eguale il mio rammarico.

La moderazione nei beni, e la tolleranza nei mali della vita devono essere il frutto di ponderati studj e di calcolate riflessioni. Nei pochi lustri in cui fiorite ella sarebbe più prodigiosa che naturale proprietà. Se noi leviamo all' uomo la veemenza delle passioni, gli tronchiamo il merito, che acquistare si deve nel raffrenarle; ed impedita la strada del vizio, non so comprendere come aperta restar potesse la via della virtù. È lodevole chi corre al dovere fra spinose rupi, avendo ai fianchi il delizioso piano dell' arbitrario volere: ove cessa il secondo, perde merito il primo. Possiamo noi apprezzare una statua perchè sta genuflessa all' altare, od il giumento perchè non ha la ferocia della tigre?

Lodo pertanto in voi l'afflizione per le giuste conseguenze che ne avete dedotte dal caso, potendo io così presagire, che vi ridurrete al vero punto di prospettiva sui

mali, e sui beni della vita. Nello spazio sempre breve, in cui siamo forzati dimorare in quest' eremo, dobbiamo per necessità incontrare mille ora proprizj ed ora avversi accidenti, che vanno alternando sempre giusta i varj rapporti cui è legata l' umana natura.

Frattanto che siete *cereus in vitium flecti*, non siate *monitoribus asper*, come dice Orazio, cui tanto gustate con somma mia soddisfazione; e colla stessa facilità piegherete alla virtù lasciandovi dai meglio esperti analizzare sotto gli occhi il valore delle singole cose. Ritenete ben fisso in mente che i mali annessi alla fisica scomposizione, alla morale fragilità, agli urti politici sono inevitabili, e che la nostra felicità è un' ombra vana, che sparisce col perdere e coll' ottenere gli oggetti, da' quali proviene; quindi non dobbiamo nè abbatterci nelle avverse, nè esaltarci nelle prospere cose, sempre disposti a cambiare magnanimi la nostra sorte.

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene præparatum
Pectus (1).

Ritenete parimente la brevità del tempo che tutto corrode ed abbatte: ritenete in fine che nel crociuolo di questo caos immenso di umane vicende altro non ci resta

(1) Hor. lib. 2. Od. 7.

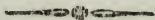
di depurato se non se l' eroica nostra costanza.

Abbiamo schierati alla fronte gli avvenimenti dei secoli, se usar volessimo della ragione. Ove sono i tanti gemiti per le stragi di Alessandro? Ove i tripudj per le conquiste di Roma? Ove l'ammirazione alle forze di Serse? Ove l'invidia alle ricchezze di Creso? Tutto rovesciò la fortuna, e tutto ravvolse il tempo ne' suoi vortici irresistibili. Ma avviciniamoci a noi stessi. In gioventù chi sente mai il rammarico per un infranto fantoccio, allorchè eravamo bambini? Chi non ride nella virilità al rammentarsi il dispetto di una capricciosa, la cui incostanza tanto ci tormentava nell' età bollente? Chi non sente nella vecchiezza il voto delle cure virili? E chi nella decrepitezza ridotto al corteggio delle mosche non si nausea ad ogni apparato mondano? Un' età scopre la debolezza dell' altra, ed il tardo pentimento gravita sulla decorsa spensieratezza. Ma siamo ancor distanti: facciamo alcuni altri passi di ravvicinamento. Qual è quel piacere di jeri, che oggi non sia scemato? Quale l' angustia di un giorno, che il successivo non temperi? Dunque nè le cose avverse ci lasciano nel cuore una ferita così profonda, nè le propizie una impressione così deliziosa da renderci permanentemente sventurati, o felici. E noi saremo tanto materiali di aspettare la tranquillità nostra coll' orologio alla mano, invece di opporre alle terrene indeclinabili sciagure

l'impenetrabile scudo del preventivo disinganno?

Sorgono colossali dall' antichità le illustri memorie di Diogene pago della miseria in cui vive; di Seneca disprezzatore delle ricchezze che possede; di Pitagora che si macera nella filosofia; di Socrate che confessa la Divinità, si rallegra dell'ingiustizia di sua condanna, sceglie la morte, perdona ai nemici. Essi hanno segnate le orme ad ogni condizione umana assai meglio, che Democrito col non invidiato riso, e col suo non imitabile pianto Eraclito.

Noi abbiamo ancora fonti più chiare, ed all'energica forza della filosofia, che bastò a formare grandi eroi in probità, dobbiamo aggiugnere la forza insuperabile della Religione che guida e sostiene. Non ci devono atterrire nè il calcolo di Maupertuis, che tanto fa preponderare i mali sui beni della vita, nè l'espressione ancora più energica di Omero, che la trama vitale vuole ordita cogli infortunj. Se vi addestrerete a resistere con coraggio alle piccole traversie, che tutta richiamano l'attuale vostra capacità, vi troverete l'animo fatto insensibilmente robusto per non essere oppresso da quelle che poi richiederanno maggior energia.

Il morale valore si alimenta coi frequenti conflitti, non colle inerti millanterie. Eracleote durissimo stoico in prospera salute, al primo brivido di febbre abjura Zenone, ed abbraccia Aristippo. Addio.

EDUCAZIONE.

Non è giusto il risentimento che manifestate per l'aspra correzione fattavi dal precettore Osservo nella vostra lettera i germi dell'orgoglio. Noi siamo così inclinati, vediamo ogni minimo difetto altrui, vogliamo bene spesso rimproverare azioni, che non lo meritano, e ravvisare pur anche dei vizj che in realtà non esistono. Abbiamo occhi di lince nell' osservare gli altrui doveri, e cateratte densissime per non conoscere i nostri. Voi mi analizzate gli obblighi di chi è necessitato a comandare, e dimenticate quelli di chi è nel bisogno d' obbedire. Sembra che già alla prima classe apparteniate, e non alla seconda.

Nulladimeno amo infinitamente che voi conosciate le qualità richieste negli uomini o dalla natura o dall' ordine sociale destinati all' altrui direzione ed ammaestramento, e bramerei che vi restassero tanto impresse nell' animo da non dimenticarle poi quando vi troverete in circostanze di usarne. Vasta erudizione che preceda senza posa chi ardito la segue: esemplare contegno, giacchè perde il concetto chi il rispetto non sa conservarsi: costumi irreprensibili, mentre la pesti-

fera immoralità si propaga celere qual baleno negli animi gracili dall'abbominevole scandalo de' maggiori: raffinatissima cautela nel celare le debolezze inerenti alla sempre guasta indole nostra per non autorizzare i primi passi alla perversità nel facil cuore degli inesperti: zelo indefesso nel correggere, e prevenire gli errori lievi da più gravi a' gravissimi sempre incalzati: indefettibile precauzione nel proferire i precetti e le ammonizioni in modo da non risvegliare la maligna curiosità di primaticcia scienza de' mali: pieghevolezza d'animo nell'uniformarsi ai non eguali caratteri della vivace gioventù, poichè non solo inutili, ma nocivi ancora sono i mezzi al morale, come al fisico lo sono i medicinali mal applicati: affabilità che raddolcisca ed il rigor del comando, ed il peso dell' obbedienza: ricorso incessante al privativo lume dell' uomo, la ragione. Ciascuno si lusinga di non errare: l' avvilito giovane talvolta erra per dispetto: l' arido *voglio* provoca negli animi altrui l' ostinato *non voglio*, e rimosso l'ostacolo, sorge più vigorosa la mal sopita tendenza. Ruvida redarguzione non persuade; immeritata correzione eccita il disgusto; impeto collerico anzichè emendare le cattive, sovverte le buone inclinazioni. Il portamento, i motti, il silenzio, il gesto, la serenità del volto, la momentanea solcata fronte, lo sguardo, il respiro, tutto è precetto, e tutto serve ad imprimere ottime o pessime tracce di morale condotta.

Queste sono le ardue imprese de' Genitori e de' Precettori, lottando sempre e con se stessi e con altrui, onde guidare alla scienza, e reggere intatti nello scabroso sentiero della virtù i teneri loro alunni. Penetrata da sì augusto ministero l'antica ma giusta filosofia de' nostri Padri sanzionò il proverbio *Parentibus atque Magistris nunquam satis*. E voi convertite il *nunquam satis* nell' insubordinazione ai rimproveri un po' troppo pesanti? Se avete la vaghezza di scandagliare gli obblighi di Mentore non potete sottrarvi dal conoscere quelli di Telemaco. Vi lagnaste mai quando il precettore non vide, o finse di non vedere qualche vostro trascorso, o lo corresse con affettuose espressioni? Perchè dunque vi querelate, se l'ammonizione fu questa volta più risentita? Vigorosa scossa era forse dovuta alla disattenzione, colla quale avete ricevuti, all' incuria colla quale avete eseguiti, alla dissipazione colla quale avete scordati i precorsi ammaestramenti. Voi forse avete stancato la lunga sua pazienza colla spensieratezza, col capriccio, coll' indolenza; e noi non possiamo pretendere che l'altrui virtù sia interminabile come i nostri vizj.

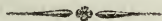
Ferreus assiduo consumitur annulus usu:
Interit assidua vomer aduncus humo (1).

Nasciamo tutti nello stato di assoluta cecità: le nostre tenebre vengono diradate

(1) Ovid.

dagli uomini di senno che, già esperimentati nella via del vero, sono incaricati dell'educazione. L'ingegno più o meno inviluppato è lento nel concepire, ed è tardo nel ritenere le dimostrazioni dell'instruttore: poche menti straordinarie non cedono nell'apprendere alla celerità che usar si può dal Maestro nell'insegnare: l'amor di sè stesso, già maturo al primo spuntare nell'uman cuore, va collo svolgersi delle idee solleticando la presunzione tenace dell'agevole errore: le tendenze alla corruttela col crescere degli anni il più sovente aumentano di forza: con questo freno che divieta ogni slancio all'uomo scienziato, e lo fa ricadere sulle conosciute cose, sinchè trasfuse indelebilmente le vegga nell'instabile memoria de' discepoli; finchè nel loro intelletto non brilli il retto discernimento, ed il non erroneo giudizio delle cose; finchè la leggiere volontà loro non sia costantemente piegata al bene; questo freno, io dico, parmi che si richiegga nel precettore, poco meno che angelica forza per il violento contrasto fra ciò che si fa, e ciò che far si dovrebbe dallo scolaro. Dall'altro canto la seria risponsabilità verso i genitori, verso la società e verso Dio, che incontrano gli educatori, tener li deve in una spaventosa agitazione per ogni trascurato mezzo all'intento loro affidato.

Rivolgete pure la riflessione ai doveri, allo stato d'animo, alla risponsabilità del vostro superiore, ed ella vi manifesterà in-

divisibilmente quali essere debbono i doveri vostri, il vostro stato d'animo e la vostra obbligazione. Convinzione d'ignoranza, rispetto ai dotti, attenzione ai precetti, vigilanza nello studio, avarizia dell'irrevocabile tempo, flessibilità alle correzioni, diffidenza nella propria debolezza, gratitudine a chi suda per voi, persuasione d'imperdonabile colpa nella trascuranza, previdenza sulle rovinose conseguenze di mal corrisposta educazione: queste sono le strade che vi condurranno alla docilità, al sapere ed alla probità. Addio.

ESISTENZA DI DIO.

Dio è un Ente la cui esistenza non si può non conoscere da ciascuno al prospetto dell' universo, e più ritorcendo la vista entro sè stesso. Il vegetabile, l' animato, il solido, il fluido, lo spazio, la luce, le tenebre, la tranquillità, il moto, il giro delle stagioni, il deperdimento, la riproduzione delle cose, l' ordine permanente, i beni che si presentano, i mali che scorrono sulla terra, la generale armonia delle parti col tutto, l' infinita distanza, che insuperabilmente s' interpone tra le cognizioni dello studioso astutissimo uomo, e l' essenza delle cose cadenti sotto i sensi analitici di lui, la sua organizzazione in quanto si manifesta, ed in quanto si asconde alle anatomiche indagini, l' impenetrabile sociale corrispondenza fra lo spirito animante ed il corpo animato, i tanti fenomeni che presentandosi all' umano sguardo chiudono l' adito alla cognizione delle cause, il voto che subentra nell'animo suo collo impossessarsi dei desiati oggetti e lascia sempre il varco ad altra inarrivabile felicità, non bastano forse a produrre l' indefettibile idea

di un Essere vivificatore? La gran macchina portentosa dell' universo che si aggira nei secoli con invariate leggi di gravità, ordine, moto ed equilibrio non è questa la cattedra di editto perpetuo, sulla quale sede e si annunzia invisibilmente visibile alle genti l' abeterno Architetto? E voi come concorreste a comparir sulla terra nel luogo, tempo, modo e condizione in cui vi trovate? Avete voi acconsentito ad indossarvi questa vita, che qualche volta iniquamente desideraste di non godere invocando il *nulla* che più non si afferra? La quistione filosofica, di cui mi scrivete sull' esistenza di Dio, in origine s'introdusse nelle accademie e nei circoli per ribattere il mal costume di que' pochi, che mostravano volere sottrarsi da sì dignitosa dipendenza; in seguito passò qual fedecommesso dall' uno all' altro corso, sinchè si arrivò ai tempi caliginosi di vederla sostenuta in derisione e scherno di chi riconosce quanto contempla, e sè medesimo opera di un divino adorabile Artefice.

Vi furono epoche, nelle quali si moltiplicavano gli Dei, ai tempi nostri si vorrebbe distrutto ancor quello che essenzialmente esiste. La folle speranza in allora di essere introdotti nelle Divinità stimolava gli uomini di animo grande ad emulare gli antenati, a servire di emulazione ai posteri, a battere le carriere di eroiche virtù, a rendersi utili ai loro simili e degni di sè stessi con impavido coraggio e magnanime imprese.

Hac arte Pollux, et vagus Hercules
Innixus, arces attigit igneas.
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar (1).

In adesso la total miscredenza conforta gli uomini ad essere scellerati. Protagora fu bandito da Atene per aver messa in dubbio l' esistenza degli Dei: Diagora proscritto con taglia perchè li negava: ora bandito si vorrebbe dall' universo chi mette in dubbio la non esistenza di un solo. Alessandro il Grande nelle rapine e negli scempi, che trascorse tutta la terra calpestando la misera umanità professava minor gratitudine ai Genitori che ai Maestri, perchè quelli lo aveano tratto dal cielo in terra. e questi dalla terra lo riconducevano al cielo: oggi l' ateismo è la più valorosa conquista delle nostre reclute nel primo giorno in cui vestono la militare insegna. Lo spregiudicato Orazio in faccia alla Nazione arbitra della sorte dei popoli proferisce l' atto di fede:

Dii multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae (2):

ed ora maggiore lume si attribuisce al secol nostro che tutto riconosce dall' occhio-secco destino.

(1) Hor. lib. 3. od. 3.
(2) Lib. 3. od. 5.

Trovo qualche problema se dal troppo amor del presente nasca il poco amor del futuro, o se dal poco amor del futuro nasca il troppo amor del presente, ma trovo necessaria conseguenza che, chi ama sregolatamente le cose attinenti alla vita, debb'essere del partito *post mortem nulla voluptas.* Chi è disposto a non isperare premio al bene, ha tutto l'interesse di non temere castigo al male; ed eccolo condotto al punto di non credere un Ciglio vigile conoscitore esatto, e giudice inevitabile delle sue azioni. Qui tendono i grandi sforzi filosofici per indurre gli uomini ad essere tranquillamente iniqui. Analizzando con esattezza gli argomenti degli spiriti rivoltosi e delle audaci penne, che traggono gli esseri dal caso, e riducono in polvere eguale la foglia dell'albero, l'uomo ed il giumento, vi si vede una ributtante oscurità sì nel principio che nella fine ch'essi assegnano alle produzioni della cosí detta natura. La confusione regna nella loro mente, la dissensione nei loro sistemi, la contraddizione nelle loro massime, il caos nelle loro idee; e si vorrebbe maggior prodigio ad accozzare le loro teste, che a gettar fuori mille altri mondi.

Il più ridicolo si è che non sanno poi sostenersi; tanta è l'impronta del Dito Supremo che vuol farsi conoscere. Mentre corre in cocchio l'Ateo coronato, staccasi un albero e sovra gli piomba: all'imminente pericolo di minacciata vita ei grida *Mon Dieu!* Il filosofo suo pari che lo seguiva

l'interroga, perchè mai addomandasse in ajuto chi non esiste: Ei risponde *préjudice d' education.* Forza di verità, diremo noi, scolpita indelebilmente nell' animo al primo aprir delle palpebre ed alla prima irritabilità dei sensi: verità che non valgono a cancellare le aberrazioni di spirito, e qualunque studiosa resistenza: altro Ateo, nell' istante in cui fa genuflettere i proprj figli all'Ente Supremo, sorpreso, vien deriso dal suo collega, quegli cauto lo conduce in disparte, e gli soffia all' orecchio: *noi possiamo pensare e credere come vogliamo; ma dobbiamo educare i figli così.* Forza di verità diremo noi, che qual liquido elemento con maggior vibrazione risale quanto più si comprime.

L' argomento sul quale ci aggiriamo non mi piace: ogni lingua e penna profana dovrebbe astenersi dal discutere e dallo scrivere sulla Divinità. Dio, al cui cospetto il nostro globo è *tamquam gutta roris antelucani, quae descendit in terram* (1), non ha bisogno di commenti.

Se voi nell'agitata quistione non aveste sostenuto plausibilmente la buona causa; se un sol dubbio fosse penetrato nel vostro animo coi sofistici avversarj ragionamenti, saprei con quali autorità inespugnabili ricondurvi al buon sentiero. Se dato mi fosse di dovervi guidare gli spiriti forti, detti da La Bruyere nei penetrantissimi suoi Caratteri.

(1) Ecclesiastes cap. 11. vers. 23.

Spiriti deboli, tenterei di farlo con aggiungere i lumi di quegli uomini insigni, ai quali non osano di negare la più raffinata filosofia; li farei stringere per mano da Zoroastro, da Socrate, da Platone, da Epitetto, da Cicerone, da Seneca, che non esitavano a conoscere, e non arrossivano a proclamare la Divinità; gli scuoterei col Malmesburiense Filosofo non sospetto di bigottismo, nè di angustiata coscienza, il quale non isdegnando di vegliare le notti sui Libri Sacri vi legge *Dominus regnavit, irascantur popoli; qui sedit super Cherubim, moveatur terra* (1) e lo commenta *scilicet velint nolint homines, Deus est Rex universae terrae; neque si sint qui existentiam ejus vel providentiam negaverint, ideo solio suo excutitur* (2): li presenterei ad Young, il quale non trovando « virtù nell' amore e nell' adorazione al « Supremo Facitore, ma piacere soavissimo « ed invincibile necessità, (3) » per l' incallito orecchio introna alla loro anima istupidita « il vero Sapiente in tutto e per « tutto sopra un Dio egli riposa, buono, « giusto e fedele; e non addomanda più « nulla agli uomini nè alla fortuna (4) ». Ed io nulla più da voi addomando, se sapete imprimere questa massima in fronte ad ogni azione che da voi parta, e ad ogni evento a voi diretto. Addio.

(1) Psalm. 98. vers. 1.
(2) Hobbes Elem. Philosoph. De cive tit. Religio cap. 1. parag. 2.
(3) Notte VIII. La immortalità.
(4) Notte XI. L' annichilamento.

RELIGIONE.

Scorgo dall'ultima vostra che avete spaziato nello studio delle Religioni; studio a cui, se mi aveste prevenuto, non avrei certamente aderito, perchè troppo pericoloso anche in età più matura, quando non si abbia una guida di viva luce, onde non ismarrire il sentiero, ed uscirne senza fredda indifferenza per tutte. Vedo che fra i variati sistemi, altri vi mossero il riso, altri l'orrore, altri la compassione, e mi compiaccio che fra queste oscillazioni non abbiate vacillato.

L'opinione che tutte le Religioni siano un omaggio della creatura al Creatore, e che Questi riceva tali omaggi con quella soddisfazione, colla quale si ricevono dagli uomini le diverse fogge di saluto e di rispetto, è la più facile ad insinuarsi nei titubanti cuori de' mortali; poichè ciascuno si acquieta così nell'ingannevole lusinga di non errare; ma questa opinione ingiuria l'Essere Supremo, cui disconviene la menzogna, ed unica è sempre la verità.

La Religione vera nacque col primo uomo Ei sentì di non aver creato sè stesso, chinò la fronte ed adorò il suo Facitore: furono in lui susseguenti le idee della sistemata procreazione; cresciuto l'uman genere si

affievolì la certezza dell'origine sua, la quale non potè essere che unica e privativa; altrimenti (che che ne argomentino in contrario argutissimi filosofi) si vedrebbero tuttavia, per capriccio del fato gli uomini o spuntare dalla terra, o cadere dalle nubi, o scaturire dalle piante, o sorgere dalle acque, o formarsi con atomi accumulati, deviando dagl' indeclinabili andirivieni del più recondito mistero. Le rivoluzioni della natura separarono inaccessibilmente per lungo tempo le une dalle altre parti del globo; coll' arte e coll' industria si sorpresero di poi gli abitanti sconnessi, ed ovunque si scorse, che aberrando fra mille opinioni furono tutti concordi nel formarsi le Divinità, modellate il più delle volte coi soli principj dei mondani interessi. Quindi le religioni, opere manofatte dell' uomo sono tutte false, ad esclusione di quella, che, traendo l' origine sua dall' uomo primo, fu rigenerata dall'Uomo Unico, da cui folgoreggiano i lampi della Divina Essenza. Non è mia mente di farvi una dissertazione sulla Religione nostra: altre penne elette la comprovarono all' evidenza, ed io non trovo appannati in voi que' sodi principj che riceveste col primo raggio della ragione: ma devo confessarvi non essere avverso ad alcun Religionario di qualunque Setta, ed essere nemico del solo Ateo. In quelli che fallano la strada scorgo ignoranza, inganno, accidentalità; quindi disgrazia, che potrebbe ripararsi: perchè non amarli? Nell'Ateo vedo un nemico che rapire mi vor-

rebbe la elevata mia origine; vedo un barbaro che tenta sobbissarmi al dissotto dei bruti; vedo un ribelle contro il benefico suo autore; quindi radicale iniquità che non ammette ravvedimento: come non abborrirlo?

I sublimi, i mediocri e gli inerti ingegni furono sempre guidati dalla tessitura dell'universo a riconoscere una motrice Divinità. Dal più schifoso animaletto al sole tutti gli Esseri hanno ottenuto le adorazioni degli uomini. Ciò dimostra l'arroganza dell'Ateo, che contrasta il dominante sentimento di tutta la umana specie risvegliato da ciò che la circonda.

I pregiudizj, che s'intrudono nella Religione, non vanno rispettati, ma è impolitica ogni opposizione fatta in tempo, luogo e modo mal opportuni, e da persone non atte alla convinzione: l'errore in allora diviene più ostinato e si conferma. Cicerone Aruspice, mentre osservava il volo degli uccelli, incredulo sulla veracità del significato, si copriva colla toga i mal contenuti suoi labbri per non insultare con filosofico sorriso la religiosa dabbenaggine di quel Popolo Sovrano. Privo di tal cautela Cicerone avrebbe perduta la confidenza della plebe dominatrice, senza richiamarla da' suoi errori.

Era riservato al nostro secolo intraprendente l'intaccare per sovvertere non i pregiudizj, ma i fondamenti della religione, il vedere disseminata dai dotti la miscredenza

fra il volgo; il sentirsi analizzare la Divinità colla stessa franchezza colla quale il chimico scompone gli ingredienti di un cataplasma; e la tremenda audacia di sottrarre colla filosofia l' influenza dell' Ente Supremo dalla natura, come si sottrae l' aria dalla campana di vetro colla macchina pneumatica.

Pur troppo dice il massimo tra i filosofi Gio. Loke «il prurito di voler andare oltre « i confini del poter nostro si è quello che « precipita in una confusione da doversi « temere più della stessa ignoranza (1) ».

Parlando soltanto politicamente, chi tenta di togliere al popolo colla voce, cogli scritti, coll' esempio una Religione, dovrebbe averne subito in pronto un' altra da sostituirvi, in un coll' autorità efficace per riuscirne; e sarà sempre acerrimo nemico della società quel filosofo di millantata filantropia, il quale rimove dalla massa dell' uman genere il possente freno di venerata Religione: la totalità non è fatta per lasciarsi regolare nella via del giusto da quei sentimenti che si estinguono coll' ultimo giorno di vita, come non lo sono parimente nè gli stessi filosofi, nè gli spiriti increduli.

Il miscredente ignora perfino la connessione fra il proprio ed il sociale vantaggio. Mai non vedrassi il religioso genitore scordare i doveri di sussidio, di consiglio, di educazione, d'autorità verso i figli: mai non vedrassi il

(1) Saggio filosofico sull' umano intelletto. Saggio dell' opera

religioso figlio dimenticare quelli di subordinazione, di ubbidienza, di ossequio, di rassegnazione, promuovere reprobi litigi contro l'autore de' suoi giorni, ed abbandonarlo alle amare lagrime di pungentissimo dolore nel declinare dell' età pesante: mai non vedrassi ribelle il suddito religioso, e non mai il religioso monarca impugnare la spada sanguinaria distruggendo i proprj per abbattere gli altrui imperj. Alla Religione dobbiamo la fedeltà conjugale, la buona fede in commercio, l'adempimento esatto de'proprj doveri in qualunque stato, il trionfo della virtù: ella sola calma prudente l'intemperante esultazione nelle prospere, e sostiene robusta nel facile abbattimento per le avverse cose: ella sola col temperare l'amore di noi stessi lo ravviva verso gli altri, additando così agli Esseri ragionevoli il valido mezzo di reprimere la divoratrice discordia, e di aprirci la via della possibile felicità: ella sola ci rischiara con non fallace esperienza sul passato, ci rende forti nel presente, e ci addirizza rassegnati nell' avvenire.

Dice pur bene il pio scrittore dell'*idea di Religione domestica.* « La patria non ha figli migliori di quelli che educati sono nella virtù ». È effimera ogni virtù, che non abbia le sue basi sopra fondamenti eterni: ella piega, si modifica, e diventa virtù passiva, che perde e riprende precaria figura col giornaliero interesse, come la flessibil creta coll' imperioso modello.

Abbiate religione, e sarete costantemente virtuoso. Addio.

RISPETTO AL SACERDOZIO.

Don G. . . . ha provocato l' insulto, ma il signor F. . . . non doveva lasciarsi trasportare a ribattere l' offesa con riprovevole maniera. La rilassatezza del Clero, ed i pochi riguardi che si usano verso i Ministri del Culto fanno assai torto ai nostri costumi. Riscontriamo in vero maggior venerazione nell' antica Roma per gli Aruspici, nel Giappone per i Bonzi, nel Pegù pei Talapoini, nel Mogol per i Mollai, per i Druidi presso i Celti, e nelle Indie per i Bramini, Vertiai, Fakiri e Dervis di quella ne veggiamo fra noi per i nostri Sacerdoti.

Ai Ministri del Santuario vengono imposte leggi più severe, le quali col guarentire la loro integrità svegliano nel pubblico le idee dei meriti e delle virtù convenienti alla eminenza della loro destinazione ad essere l' anello intermedio fra i creati ed il Creatore. Analizzando fra me quali possano essere le cause, che tanto affievoliscono in noi il dovuto rispetto verso così augusti personaggi, le veggo derivare in parte dalla condotta di alcuni di essi, che ferisce anche gli scarsi buoni; ed in parte dalla sinistra interpretazione propria dei molti cattivi.

Per ciò che risguarda il loro contegno vedesi in alcuni alpestri villaggi il pezzente Sacerdote, *verbo Dei non eruditus*, regolare le bovine pria di porgere voti al cielo, portare nella chiesa il lezzo del fetido capro, lo sterco ai piedi, e l'incrostato bitume sulle dita, abbrustolare nei campi, raccogliere le messi, dimenticare la dignità del carattere, abbandonare gli augusti doveri, ed in vece di accomunarsi giudiziosamente col debole per fortificarlo, col discolo per correggerlo, col miscredente per richiamarlo *omnibus omnia factus, ut omnes faciat salvos* (1) confondersi anzi grossolanamente colla plebe per associarsi alla vita brutale di lei.

Ora è trascorso il portentoso periodo dei brevi tempi, nei quali gl' idioti pescatori e gli aspri gabellieri uscivano dalla misteriosa cella illuminati per infusione a stordire gli arroganti Pagani con celesti rivelazioni sui divini attributi, *loquebantur variis linguis magnalia Dei*, *stupebant autem omnes et mirabantur* (2): onde lo studio, la fatica, le veglie sono necessarie non meno al sacro che al profano erudito. L'organizzata Chiesa ha stabiliti i Ministri di Religione in assegnati circondarj per erudire i drappelli tiepidi del vasto gregge, senza che peregrinino fra le incredule nazioni *sine baculo et pera*: è ora accordato a Pietro il cocchio, ed il destriero a Francesco,

(1) Div. Paul. Epist. 1. ad Corint. cap. 9. vers. 19, 20, 21, 22 et 23.
(2) Act. Apost. cap. 2. vers. 4, 7, 11 e 12.

quindi non si combinano senza contrasto nelle fragili umane menti la porpora ed i cenci, i cospicui onori e la negletta abjezione di eguali Ministri.

Vedesi nelle deliziose città il Sacerdote venduto alla mollezza di affettata Dama, aspettare indolente che la stanchezza del riposo la spinga fuori dalle piume; che si riadatti alle squallide rugose gote il deposto colore ed il mastico riempitivo; che si rassetti gli elastici acciaj ed i sistemati abiti mattutini; che assorbisca i preparati aromi; che congedi il metodico cicisbeo e passi nella più rimota stanza destinata alla fredda religione assistendovi con atto di formalità a mal inteso e più mal recitato quotidiano sacrificio. Gli viene di poi affidata la grave cura di condurre al passeggio il pigro cane, che coi tardi passi nella sua ondulante pinguedine insulta il mendico scarmo, alla di cui fame lacerante si rifiuta scarso ristoro: mille rimbrotti ei riceve al ritorno, se geloso non osservò nella prediletta bestia le avvenute crisi, o se nel cammino ella siasi imbrattata di fango il pettinato candido pelame: contro di lui si dirigono a lunga mensa lo scherno, il motteggio, il sarcasmo, ed il ridicolo si sparge sui mal custoditi suoi voti di professione. A sì prostituito avvilimento sembrami di vedere la ben figurata divisa del giumento che si pasce in vasto campo di cardi coll'epigrafe: *Pungant dum saturent.* Altri Sacerdoti messo in non cale il polveroso breviario si scorgono nell'intrigante commercio;

altri nel tumultuoso Foro; altri gareggiare nell' architettata eleganza cogli odoriferi damerini; altri nel fermento degli spettacoli precedere antesignani di menzogna, d'inganno, di frode e di lussuriosa dissipazione. Qual è l'uomo dabbene, che possa rispettare sì disordinante licenze? Ma la depravazione degli individui comincia e finisce in essi, e non può rendere spregevole quel Ministero, che pel primo acremente rimprovera lo sviato loro procedere.

I Sacerdoti poi d'illibati costumi e di vita irreprensibile urtano bene spesso nel maligno sospetto de' malvagi. Dalla maggiore famigliarità nostra col vizio, o colla virtù nasce la maggiore proclività alla cattiva, o la maggiore condiscendenza alla buona interpretazione dell' altrui operato.

A tali benedictione libera nos Domine: gridò Angelo genuflesso colle braccia elevate al cielo e con tal fervore, con cui forse mai verun' altra prece avea accompagnato, allorchè sentì non reggere l'istanza di divorzio per fervido bacio impresso da giovane sacerdote sulle fresche guance della connivente sua sposa, appoggiandosi il parere dei Giureconsulti alla presunzione che non incauto il bacio fosse sfuggito dal sacro labbro *benedicendi vel cohortandi causa*. Io compatisco il caldo sfogo, la difficile persuasione e la non docile rassegnazione di Angelo ma lodo nello stesso tempo la ferma prudenza dei Compilatori francesi (1) i quali

(1) Jurisprudence du Code civil. tom. II. pag. 11.

nei foschi tempi in cui s' imprimeva al Sacerdozio il marchio d' ipocrisia, ed alla Religione quello di falsità, hanno inserito nell' opera loro una decisione atta a sostenere il trionfo del Culto, e la purità de' suoi Ministri.

Così dovremmo fare noi pure nel rivolgere a buon aspetto le azioni che si presentano colle apparenze di malignità. Il bisogno, e non la crapola trasse quel Sacerdote nella bettola: conversione e non libidine lo guidò presso donna mondana: zelo e non ira alterò la sua tranquillità: modestia e non alterigia lo fece riservato: per debolezza non per intemperanza fu alterato nei sensi: per caso non per depravazione deviò dalla rettitudine. Quando poi benigna interpretazione non abbia asilo fra la manifesta e palmare sregolatezza, allora facciasi luogo alla compassione del soggetto, e non al disprezzo del carattere.

Anche il medico sovente disecca le materne poppe, e scorre colla temeraria mano oltre i limiti della decenza: lo speziale presta talvolta l'arsenico parricida, e l'emenagoga sabina: qualche matematico forma sistemi fantastici, e nel libro del Creatore sostituisce il caso fra le celesti sfere: il causidico spesso difende liti di conosciuta avania, ed ingoja sostanze pupillari: il Giudice rimove talora la benda tutelare, conosce l' impotente, adocchia la matrona, scrive sentenza ai fianchi dell' oro e della seduzione. Ma nonostante non si dissero giammai venale la giustizia, avida la

giurisprudenza, miscredente la matematica, proditoria la farmacia, dissoluta la medicina. Non rifiutiamo adunque alla veste dell'uomo sacro la connivenza che di buon grado si accorda all' uomo profano.

Con queste riflessioni intendo di avervi collettivamente indicate le tracce che dovete seguire Sacerdote verso i secolari, e secolare verso i Sacerdoti. Addio.

PROBITA'.

Non è fuori di regola che il signor M. . . . . di non esemplare condotta millanti tanto la propria onoratezza, mentre nessuno la ravvisa. Solitamente il fracasso è in ragione proporzionata del demerito. Negli stadj què' barberi, che più sono ornati di nastri e di pennacchi, ordinariamente sono gli ultimi ad arrivare alla meta. Il vetturale di cavalli diafani fa sempre maggiore scoppio di frusta.

L'onestà è più difficile ad acquistarsi di quello che non siano le cognizioni scientifiche, perchè la prima contrasta le passioni, e le seconde eccitano l'orgoglio. Nonostante troverete moltissimi che soffrono con mansuetudine la taccia d'ignoranti, nessuno che s'acquieti a quella di malonesto. Difatto ciascuno può ben compiacersi ma non insuperbirsi di avere mente più aperta, ed animo meglio disposto ai progressi nelle scienze: questi sono accidenti del caso presso il Materialista, effetti della tessitura del cervello presso il Fisiologo, incontro di circostanze presso altri Filosofi, e presso l'uomo giusto sono doni gratuiti di quell'Ente, sotto il

cui pollice obbedisce il destino, si concreano gli esseri, e si coordinano gli avvenimenti.

In punto però di onestà tutti vogliono essere probi, o per meglio dire, tutti vogliono essere creduti tali, perchè ognuno la ripete non da altri fonti, ma da sè medesimo, irridendo l'opinione dei Porta e dei Lavater, ch' ella possa essere costretta o respinta dalla costruzione delle ossa. E perchè dunque gli uomini non sono tutti onesti? Grandi ostacoli che si frappongono alla probità, sono i pubblici encomj fatti al vizio, ed il vederlo sì frequentemente premiato; ma ostacoli ancora maggiori sono le false idee della felicità che noi succhiamo col latte: industria, onori, commercio, ricchezze sono le prime aure che percuotono l'attento nostro timpano sensorio: il riso, il fasto dei ricchi, i cenci e le lagrime dei poverelli sono i primi oggetti che cadono sotto i curiosi nostri occhi: all' incontrarsi del ricco si fa inchinare il fanciullo per insegnargli il rispetto; ed al presentarsi del mendico per instillare nel cuore di lui la compassione, e più spesso per sottrarsi alle moleste preci gli si danno nelle tenere mani o picciola moneta, o duri muffati frammenti di dimenticato pane, acciò li porga al famelico: per distrarlo dal dolore nella caduta gli si fa percuotere il sasso od il bambinello che gli servì d' inciampo; ma queste azioni non corrispondono alle mal calcolate intenzioni di educazione: il fanciullo dice fra sè: m' inchino al grande; dunque egli è superiore agli altri: si

dona al mendico ciò, che rifiuta il cane; dunque il mio simile, se pezzente, è più spregevole delle bestie: al poverello si dà la più vile moneta; dunque basta una carità superficiale: questa raccolta di piccolo metallo provvede all' indigente; dunque il danaro è qualche cosa di prezioso: il rendersi ad altri superiore è cosa buona; dunque qualsivoglia strada per cui si giunga alla superiorità sarà buona: il danaro è cosa buona; dunque buono sarà ogni mezzo per ottenerlo: mi avventano contro la causa di un dispiacere; dunque col male che posso fare devo ricompensare il mal che ricevo. Così ragiona la debole mente d' inesperto giovanetto, e così matura insensibilmente nella malvagità colla lusinga di avanzarsi alla perfezione. Nè vale ogni sforzo a ritorcere l' incallita consuetudine. I primi passi alla probità sono sempre negativi. Di fatto come possiamo pretendere che copra gli altrui falli, e ne faccia omaggio ai meriti quella lingua mordace sotto il cui taglio impertinente sono richiamate le azioni più indifferenti? Come porgerà sussidio all' oppresso quella mano crudele mai sazia di flagello? Come pretendere che sostenga impavido i rovesci della fortuna quell'animo che si adira al vedere nelle domestiche pareti una scopa fuor di luogo?

Se pertanto volete essere probo, come il dovete, essendo questa, non dirò la più plausibile d' ogni altra, ma bensì l' unica impresa, che meriti tutto l'umano sforzo,

pochi mezzi meno difficili a dirsi, che a praticarsi devonsi usare. Ricorrere alla ragione per emendare i pregiudizj, e le false massime instillate o dalla zotica nutrice o dalla compiacente madre, o dal materiale pedante, o dal non zelante precettore: evitare quegli spiriti voti, i quali non ricercano nelle azioni che la passeggiera soddisfazione dei sensi lusinghieri e delle impellenti passioni: seguire le tracce di quegli uomini veramente illustri, che sanno discernere seriamente il vero dall' apparente merito delle cose, e che non mai si lasciano abbagliare dalla vernice; questa è la cautela ch' io ritengo più sicura, giacchè parlano pur troppo efficacemente i costumi nella persona; voi siete disposto a commettere un' azione riprovevole: la muta presenza di un compagno rilassato vi anima ad eseguirla; se all' incontro ne sopravviene un austero, vi vergognate, e ve ne sentite distolto: ciò che succede in procinto di prevaricare accade parimente quando vi troviate in atto di ben agire; vi sentite dalla presenza del savio allettato, e raffreddato da quella del discolo: finalmente sottrarsi da ogni occasione, ove sia posto in cimento il buon costume, essendo tanto difficile a superarla. Nulla vi ha di più gracile della probità, e picciol urto basta per sovvertirla; giacchè non avviene alla virtù ciò che al vizio succede: invecchiandosi questo diviene più robusto e resistente; quella ha sempre qualche lato scoperto ond'essere facilmente sorpresa e vinta. La savia

fanciulla cede incauta all' amore; la ritirata vecchiarella per genio alla maldicenza; il retto letterato per isdegno alla satira; il misurato oratore per compiacenza alla superbia; il cauto negoziante per avidità alla frode; il morigerato romito per privazione all' intemperanza.

Il profondo Filosofo, e coraggioso scrittore *Delle influenze morali* insegna che « la prima massima d' onore è di non mettersi nell' occasione di perderlo (1) ». Ciò che dell' onore si dice, ripetere pur si deve della probità, essendo fra loro sì collegati che l' uno senza l' altra perisce.

Ritenete, eseguite. Addio.

(1) Avvocato Pietro Schedoni. La vedova scaltra.

CENSURA.

Voi avete ragionato molto sensatamente sopra alcune espressioni non esatte che leggonsi nelle mie lettere. La censura mi fu assai gradita qual testimonio dell' accuratezza, con cui avete atteso agli studj; ma ho motivo di lagnarmi, perchè abbiate o per negligenza, o per rispetto ommesso di ventilarne alcune altre che pure lo meritavano. La negligenza è difetto spesse volte del troppo acceso fuoco giovanile, perchè correndo velocemente non si possono osservare gli oggetti che s' incontrano nel cammino. V' accorgete che parlo della negligenza figlia di vivacità non di torpedine: ove questa va risvegliata coi pungoli, devesi guidare l' altra colla riflessione. Il rispetto poi vuol essere usato non già coll' ommettere ma bensì col modo di proferire la censura; giacchè i termini coi quali si esprime dimostrano l' educazione del censore. In ciò foste cautissimo. Nulladimeno non voglio darmi vinto del tutto, ed a mia difesa vi faccio presente essere malagevole assai l' eleganza nelle cose triviali.

Difficile est proprie communia dicere (1).

Voglio inoltre che riflettiate altri scrivere coi sentimenti che loro discendono dalla mente, ed altri con quelli che loro sorgono dal cuore. Si possono censurare i primi, se gelosi non sono di esporre con raffinata squisitezza i parti dell'ingegno: ai secondi, alla di cui classe io appartengo, deve condonarsi la incolta naturalezza degli affetti.

Alcuni, non l'ignoro, sono acerrimi nemici delle citazioni, come se chi adduce i sentimenti di altro Autore camminasse colle stampelle. Che importa se la citazione sia causa od effetto de' miei concetti, quando fra loro vi passi tutta la connessione ed armonia? Già da alcuni mille anni fu proferito *nihil sub sole novi*. In verità nè io vorrei esser vissuto qualche serie di secoli prima del sapiente proverbio, per l'ambizione di non parlare dopo gli altri, nè trovo disdicevole il ricorrere a quelli che, avendo pensato e scritto prima di noi, concorrono alla morale nostra formazione. Seneca riporta affettuosamente diversi passi del suo Virgilio e di tanti altri: L' Onanismo rigurgita di testi: Hoffmanno trascrive le altrui sentenze: Tertulliano, Bossuet non isdegnano di riferire opinioni non proprie: Cuiaccio, Voet ec. non se ne astengono. Gli avversarj delle ci-

(1) Hor. Ars. poet.

tazioni diranno che non vi vuole molta fatica per sapere gli autori che le usano; basta aprire i fogli e si vedono tosto le linee od in carattere corsivo, o contrassegnate con virgole in margine: ed io rispondo, che ancora minor fatica si richiede per non saperli: e poi, senza impegnarmi in quistioni di puntiglio, mi accontento che alcuni sani Filosofi mi abbiano insegnato a conoscere e regolare le passioni; che qualche tonsurato mi sostenga quando vacillo; che Tissot mi sia stato a tempo debito il più spaventevole missionario; che poche righe di Esculapj mi abbiano addestrato a non essere nemico de' miei visceri, ed i togati mi abbiano avviluppato in una professione, che, essendo in burrasca da quattro lustri, mi persuade a non sudare crucciosamente dietro i capricci della sorte. Ma qui siamo fuori di strada, e temo con sintomi di enfiagione.

Benchè, sentendo la mia insufficienza, io non inclini alla censura, pure mi aggrada il vedere che voi le siate propenso, trarre dovendo da questo genio il più forte argomento per indicarvi un rango di perfezione ad ogni altro maggiore. Quando sarete fornito di tutti i pregj che nel critico si richiedono, e ben di raro si trovano, avrò tutta la ragione di compiacermi.

Non v'è più scabrosa posizione di quella del critico. Egli sorte, dirò così, in campo aperto, al suono di squillante tromba raduna attorno di sè il popolo spettatore e grida: « Badate a me, io vedo, io penso, io par-

« lo, io scrivo, io ragiono meglio di lui. »
Questo tuono di arrogata superiorità e di cattedratica decisione non è certo il più atto a lusingare l'altrui amor proprio, ed a conciliarsi benevola prevenzione. Chi ascolta e legge prudentemente un critico non è fermato dall'impostura, non gusta i frizzi, nè ride alla satira; ma ascolta e legge con animo risvegliato ed attento, onde trovar prove per ribattere la critica e sostenere il criticato. Questa è la forza degli umani naturali affetti, ed è inutile il volersi opporre: questo è il tormento usato dal dotto, onde scaturire debba al suo imparzial tribunale la nuda verità; e sarebbe pernicioso il surrogarvi altro metodo. Voi adunque potete scorgere quanti attributi debba avere il critico per ricomporre a suo favore la pubblica opinione.

La prima sua prerogativa si è quella di essere indivisibilmente illuminato e probo. I lumi non bastano senza probità, perchè servono più facilmente alle passioni che alla ragione; la probità non è sufficiente senza i lumi, perchè corregge ben sovente con malinteso zelo ciò che crede riprovevole senza che in realtà lo sia.

È più facile l'ingiuriare che il correggere, onde ha da guardarsi e dalla declamazione e dalla invettiva, attenendosi alla sola argomentazione. La prima è propria degli uomini di partito, che riscaldar vogliono gli animi, e stringerli dietro alle proprie tracce; è propria la seconda dei col-

lerici nell' agitazione de' forsennati loro spiriti, e che morderebbero coi denti, se lo potessero, così agevolmente come fanno colla penna; la terza è, dirò così, l' aritmetica del critico, che freddamente analizza per trovare la verità ed il buono, e non guerreggia per difendere ostinata opinione. È bensì lecito il redarguire non mai l' offendere. *Disserentium inter se reprehensiones non sunt vituperandae : maledicta, contumeliae, tum iracundiae, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces, indignae mihi philosophia videri solent* (1).

Deve essere il miglior amico di chi scrisse, e di chi legge l' opera criticata; altrimenti con falso allarme devierebbe il lettore, e non ricondurrebbe l' autore dallo smarrito sentiero.

È in lui riprovevole ogni sorta di personalità, la quale spinge sempre a tratti più di bettola che di liceo. Essa facilmente si accende fra quelli che si conoscono, suscitata da riguardi particolari, da privati motivi, da pretesa anzianità in letteratura, ed anche dal vedere i difetti dell' autore, che adombrano la purità dei suoi scritti. Tale io credo fosse il motivo per cui Pitagora si rendeva invisibile, e dettava i suoi precetti dietro di un sipario che lo divideva dagli ascoltanti.

Non può il critico scagliarsi giammai contro la fortuita condizione dell' autore; questi è

(1) Cic. de fin.

lodevole sempre, se ricco, non avendo ceduto agli incentivi della mollezza per respirare i suoi giorni nell'ozio; se povero, avendo superato le angustie famigliari per occuparsi nella coltura dello spirito; se fra lo splendore delle reggie, perchè seppe afferrare il tempo, strapparlo all' ambizione e dedicarlo alla fatica; se nelle tenebre delle prigioni, perchè con ammirabile tolleranza sprezzò la persecuzione, e con serenità di mente ebbe il coraggio di scrivere ciò che altri colà non avrebbe la forza di leggere. Era Seneca fra i più ricchi di Roma; Passeroni il più misero prete di Milano; Bossuet scrisse nella Corte, e Saci nella Bastiglia di Parigi.

Chi vuol pingere il carattere dell'autore, nell' interpretare l' intenzione dagli scritti dev' essere indulgentissimo, e non attribuirgli una malignità che non manifesta.

Chi porta le indagini sulla logica dell' autore, non deve nè abbandonarsi all'altrui opinione, nè affidarsi alla propria; ma bensì studiarle e maturarle ambedue col testo alla mano, finchè dal loro attrito ne scaturisca quel maturo giudizio che abbia tutti i caratteri d' incontrovertibilità.

Va rispettato il concorde sentimento dei letterati, nè il critico deve opporsi con penna feroce al voto universale, come Leonida alle Termopili col crudo acciaro nell' affrontare l' ostile invasione. Il coraggio eroico nel secondo è ostinata presunzione nel primo.

Riguardo poi all' esposizione non è mai lecito pretendere dall' autore uno stile diverso; ma soltanto di analizzare se abbia conservato le regole di quello in cui ha scritto. E chi potrebbe criticare Cicerone conciso negli officj, facondo nelle orazioni, stretto nei paradossi, e dolce nelle lettere?

Se divise e non in corpo ponderasse le massime che mette a bilancia, sarebbe ingiusto e talvolta falsario. Quanto Celso c'insegna rapporto alle leggi. *Incivile est, nisi tota lege perspecta, judicarè vel respondere* (1), devesi osservare in qualunque scritto. Mi viene a proposito un esempio, giacchè io con voi tendo sempre allo stesso fine. Leggesi nelle sacre carte, *ex nihilo facti sumus, et post hoc erimus tamquam non fuerimus; fumus flatus est naribus nostris, et sermo scintilla ad commovendum cor nostrum, qua extincta, cinis erit corpus, et spiritus diffundetur tamquam mollis aer, et transibit vita nostra tamquam vestigium nubis, et sicut nebula dissolvetur, quae fugata est a radiis solis, et a calore illius aggravata* (2). Se dovessimo ritenere isolati questi concetti, la causa dei libertini sarebbe inappellabilmente decisa in loro favore; ma bisogna alzar la palpebra, e troveremo una precedente riga di connessione *dixerunt cogitantes apud se non recte* (3), e voi ne vedete trionfare la massima diametralmente contraria.

(1) L. 24. ff. de legib.
(2) Lib. sapient. cap. 2. vers. 2. 3.
(3) ibid. vers. 1.

D' uopo è che il critico fissi con tutta accuratezza, e con tutta esattezza penetri lo spirito dello scrittore, mentre erigendo proposizioni proprie, fissando discordi principj, deducendo non conformi conseguenze, censurerebbe ciò che non fu detto. Questi direbbe il Bartoli « sono colpi di Muzio Scevola che credendosi d'uccidere il re colpisce il servidore ». L' oscurità è bene spesso nel nostro intendimento anzichè nell' altrui dicitura.

Deve ritenere scrupolosamente il senso dell' autore, poichè ogni menoma alterazione alle sue espressioni tanto più lo allontanerebbe senz' accorgersene, quanto più vi ragionasse; come i due punti divergenti del triangolo tanto più si allontanano fra loro, quanto più si prolungano le linee tuttocchè partano dallo stesso angolo ove sono per altra parte connessi.

Deve presentare la fronte scoperta, senza mascherarsi con nomi spurj, come vergognosamente usarono non pochi. Parmi di vedere in questi il livido timoroso insidiatore, che nel bujo notturno spinga avanti di sè un uomo di paglia, su cui vibri i vani colpi l' incauto offeso.

Quegli che si palesa, se scorda i riguardi della giustizia e della convenienza, sempre negletti da chi s' asconde, si ripara almeno dalla taccia d' abbominevole viltà.

La mordacità, colla quale o gli autori o i loro difensori ribattono le critiche, dimostra il poco criterio, la scarsa cautela e

l'impertinenza con cui sono scritte. È possibile che l'uomo di senno si offenda di una correzione che persuada colla ragione, e che concilii colla buona grazia?

Il flagello letterario devesi liberamente vibrare contro chi s' innalza al disopra della propria sfera, pomposo scrive in materie non sue, spaccia cattedraticamente massime indigeste, fa rimbombar vesciche piene di vento, e presume d'imporre agl'illuminati come i saltimbanchi al bocca-aperto volgo. Lode in allora all'uomo che critica con giudizio, corregge e punge con energia, taglia, recide con coraggio, e trionfalmente abbatte colla spada a doppio filo di sapere e d' irreprensibilità.

All'incontro non v'è persona che s'attiri maggior disprezzo del censurabile censore, e ben merita che gli si risponda;

Tu cum sis, quod ego, et fortassis nequior, ultro
Insectere, velut melior? verbisque decoris
Obvolvas vitium? (1)

Non ho io ragione di desiderarvi savio censore per avervi perfetto? Addio.

(1) Hor. lib. 2. Sat. 7.

GIUOCO.

Ho letto la vostra vincita al giuoco: ella è una grave sciagura non un dono di fortuna.

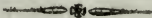
I mali, che si presentano a fronte scoperta, non sono mai rovinosi, perchè la nostra prudenza accorre ai mezzi efficaci o per evitarli, o per vincerli. Ma il giuoco è preceduto da esploratore troppo seducente, la lusinga dell' oro; ed appena occupato il nostro cuore, vi s' intrude una massa di perfidi alleati, all' impeto de' quali cede ogni petto il più ben preparato.

Di fatto egli fomenta tutti i vizj, ed è causa d' ogni perversità: l' avarizia per avidità del danaro: l' invidia contro chi più vince, o meno perde di noi: l' odio e la vendetta contro chi ci spoglia: le frodi per risarcire i danni pecuniarj: il furto per riabilitarsi a nuovi cimenti: la simulazione di esterna placidezza, mentre si rode l'interno nella rabbia: le imprecazioni bestemmiatrici: la crudeltà in famiglia: la disperazione.

Nei proverbj storiati di Giuseppe Maria Mittelli vedrete benissimo simboleggiata la rovina del giuoco, ove il perdente, dopo

aver rimesso tutto il danaro e le vesti, si spoglia in fine della camicia, e vi è il motto: *chi giuoca per bisogno perde per necessità.* Se il fervente Bolognese avesse inseguito quel denudato poverello, ce lo avrebbe dipinto sulle sponde, precipitandosi nelle affogatrici acque del Reno.

Si rintuzzano le passioni o coll'ottenere l'oggetto a cui aspirano, o coll'assoluta impotenza di ottenerlo. Non abbiamo esempio di un pezzente che s'innamori di una Regina, nè l'avremmo di un Re, se penetrar si potessero i cuori, che ami egualmente la rifulgente sua sposa dopo ventiquattr'ore di casti amplessi. Applicate questa regola di amore, e la troverete esattissima in ogni altra passione, fuorchè in quella del giuoco: che anzi in essa si aumenta sempre l'ardore, quando si perde, perchè accresce col bisogno la frenesia per vincere; e quando si vince, perchè accumula quelle ricchezze, che mai non bastano all'estinzione degli sfrenati nostri desiderj.

Un altro terribile svantaggio deriva dal giuoco favorevole, ed è il pessimo uso del vinto danaro. L'uomo coll'impiegare il suo ingegno nello studio penetra nelle cause e negli effetti delle cose, conosce i rapporti, che a vicenda lo stringono co'suoi simili, pondera sulla esperienza la instabilità degli eventi, e si forma un animo riflessivo: l'uomo così modellato che tributa il suo tempo a qualche arte o professione, ne ritrae il lento frutto dei suoi sudori, osserva

il prezzo delle fatiche, prevede i pesi dell'età, la decadenza del vigore, e l'inerzia figlia necessaria degli anni, ed anche bene spesso sforzato aborto delle politiche vicende: quindi un tal uomo con industria raccoglie, con prudenza impiega, e con antiveggenza conserva quell'onesto peculio, che deve sussidiarlo negli avversi colpi di sorte, e nel tramontare dei tediosi giorni: che se la capricciosa fortuna tutti i suoi doni precarj a lui rapisce, gli resta sempre la propria fermezza, impavido sostegno di povertà onorata. Ma lo svaporato spirito del giuocatore nulla cura il danaro, che nulla gli costa, lo profonde nel soddisfare ogni sregolata stravaganza del suo cuore perverso; scorre ove lo spingono le passioni più riprovevoli, tutto deve cedere tosto a'suoi infuocati trasporti, tutto piegare sull'istante a' suoi voleri impetuosi: si sente unico nell'universo; e se per avventura non piomba nell'abisso di miseria disperata, ha sempre, anche in mezzo all'oro ed al fasto, il miserabile retaggio del vizio e della brutalità.

Ragionevole antipatia ho sempre nutrito contro qualunque sorta di giuoco non ginnastico, essendosi questa in me radicata alla vista delle sciagurate vittime che per sorte felice incontrai fin ne' più teneri miei anni, e che vi potrei nominare, se la giustizia non lo vietasse. Dobbiamo odiare il vizio ed amare i viziosi: hanno anche diritto di essere da noi rispettati nella persona; e si offende l'amore ed il rispetto, la-

cerando la residua loro fama, presso chi li conosce e presso chi li ignora. Meco vi parla ancora la politica antipatia di tutti i Governi, che gelosi del pubblico costume hanno sempre fulminato sulla venefica radice di ogni male. Potete vedere presso Dusaulx nella reale Accademia delle Iscrizioni e Belle Arti il catalogo delle innumerabili savie Leggi emanate in tutti i tempi e da tutte le Nazioni contro il giuoco.

Non mancano lodevoli distrazioni e degne dell' uomo di talento per sollevarlo dal languore, a cui lo riducono l' occupazione e la fatica. Il celebre Rousseau, che scrisse un' educazione anche troppo spregiudicata, quando osserva il giuoco, non lo vede annidare che negli spiriti leggieri *Le goût du jeu fruit de l' avarice et de l' ennui ne prend que dans un cœur vide.*

Mi comprometto dalla docilità vostra che non v' ingolferete mai più in questo vortice di perdizione. Per tutt' altro bastar dovrebbe il timore delle sciagurate conseguenze, voi ne sarete respinto dall' affetto verso di me, dall' avversione al vizio, dalla tendenza alla virtù e dalla religione; sentimenti che vi hanno sempre contraddistinto e che vi meritarono la singolare mia tenerezza. Addio.

IRA.

Non tutta la colpa è del vostro avversario nella contesa, che aveste seco lui. Foste assai imprudente nell' accendervi alle sue proposizioni, e quand' egli si alterava alle vostre parole, dovevate scansare l' incontro: quel ferro e quella pietra, che fredde giaciono inoperose, se le mettete in contrasto vibrano scintille incendiatrici.

Vi sono alcuni che serrano nel petto un vesuvio di bile in fermento pronta sull' istante all' eruzione; essi trovansi nello stato di massima violenza, allorchè sono in calma. Voi li vedete tendere le orecchie ad ogni motto, volgere bieco e torvo il guardo ad ogni gesto, in traccia ansiosi di rinvenire occasioni per iscoppiare in furore: sarebbero disposti trattare a cannonate tutto il genere umano. Per evitare questi urti fatali, se non possiamo volgere l' altrui animo, dobbiamo almeno calmare il nostro. Benchè Seneca asserisca che l' armadio non fa la veste, nè che la vagina fa la spada, io convengo piuttosto con Ganganelli, il quale scrivendo brillantissime lettere prima del conferitogli Triregno dice, che il diverso temperamento

degli uomini è variato dal fisico impasto loro: di fatto l'animo col corpo ha maggior rapporto e connessione di quello che abbiano l'armadio e la vagina colla veste e colla spada da loro custodite: ma col saggio dobbiamo convenire ancora, che dato è all'animo l'impero sul fisico, perchè vi opponga quegli antidoti che modificano le particelle viziose, e rinvigoriscono le propense alla rettitudine. In uno più che in altro temperamento trova la virtù più difficile ricetto, sede ed impero, come un fodero troppo stretto impedisce a celeremente riporre e sguainare la spada, l'armadio tarlato non riserva la veste dalla polvere, ed un corpo in succinto corre più veloce alla metà di quello attortigliato dalla toga, o calzato cogli stivali di tromba.

Dirò adunque che nel fisico impasto sulfureo del bilioso l'animo è facile a ribollire, perchè ha il suo morale impasto di squisita superbia. Se chi ha quella fiamma infernale nel seno, che chiamasi *ira* potesse spogliarsi della superbia, si sentirebbero tosto coi minori gradi di questa subentrare nello spirito i gradi maggiori di tranquillità, e così equilibrarsi in perfetta ragionevole quiete. L'iracondo ha una grande idea di sè stesso: ben lungi dal conoscere la sua fragilità, si gonfia nella persuasione di tutto pensare, tutto dire, tutto operare con perfezione, ed è sì cieco da non trovare in sè macchia veruna, quando se ne scorgono ben anche nel sole: erge in sua mente un fantastico trono di

preminenza sopra i suoi simili, ed ogni loro atto, che non abbia il marchio di subordinazione, grida vendetta per sua lesa Maestà, rompe i più stretti vincoli di amicizia, turba la bella pace delle famiglie, sconvolge le più lusinghiere speranze; e se innoltriamo lo sguardo lo veggiamo folgorare i mali a misura delle sue forze, ed apportare strage e rovina alle intere società. Sono men nocivi il ceraste ed il basalisco.

Troverete uomini, che ben lungi dall'arrossire si millanteranno anzi di qualunque vizio, e di qualunque misfatto: non ne troverete alcuno che non s'offenda, se lo tacciate di superbia. Quando Alessandro voleva farsi ascrivere vivente fra gli Dei, credeva di essere una Divinità, ma non vedeva di essere superbo: così il bilioso non si accorge, che la sua acrimonia è l'insegna dell'albergo che a lettere cubitali ci avverte, *Qui risede l'albagia.* A me piacerebbe di rinchiudere tutti i biliosi in un'isola segregata, acciò formassero ivi la loro idrofoba società: il primo stabilimento da erigersi colà sarebbe senza dubbio uno spedale per riporvi dopo ben poche ore i feriti e mutilati.

Ma a che giova il criticare altrui senza migliorare noi stessi? Non basta il non essere collerico, bisogna ancora soffrire gli arrabbiati. Fabio diceva che quegli, il quale non sa resistere ad un'ingiuria, è codardo ancor più di colui che volge il tergo fuggitivo alle nemiche squadre. Ad indebolire l'effervescenza atrabilare giova il conoscere

il proprio, ed il piegarsi all' altrui temperamento. Io non saprei trovare un uomo, che falli per voler fallare, e che pecchi per voler peccare: chi falla e chi pecca è in quel momento ottenebrato dall' inganno, e l' intenzione non corrisponde mai alla gravezza del fatto. Sarebbe stupidità il perdono, se non avesse questa porta d' ingresso, e noi non dobbiamo precluderla. Per disporci più facilmente alla pacifica sofferenza accorderei piuttosto il delicato maneggio di limitrofa passione. Sta l' amor proprio senza la superbia, perchè quello e non questa può frenarsi in plausibili confini; confini però, che sono in contatto, e non si possono oltrepassare senza innoltrarsi nella pestifera giurisdizione di lei. Quando taluno ci fa ingiuria, dobbiamo freddamente analizzare: 1.° il carattere dell' offensore: 2.° la nostra condotta. Se l' offensore è persona proba, dobbiamo compatire la sua momentanea sommossa; se altrimenti, dobbiamo disprezzare i tratti inurbani che ricadono sul loro autore. Se abbiamo provocata l' ingiuria dobbiamo incolpare noi stessi, e scusare la debolezza di chi non ha saputo resistere al nostro impulso. È antichissimo il proverbio, *Ab alio expectes alteri quod feceris*. Se non l' abbiamo provocata, memori di noi stessi dobbiamo compassionare l' ignoranza dell' offensore. In ogni caso al primo sentirci l' alterazione, che ci si desta nel seno dobbiamo estinguerla coll' opporle il precetto di Tacito -- *Male cuncta ministrat impetus* -- A reprimere

facilmente quest' impeto gioverà assai il considerare che tutti gli uomini hanno dei difetti, delle passioni, delle vanità, e sarebbe un viver seco loro in continua guerra ove non li sapessimo tollerare. La dolcezza e la grazia legano gli animi, gli atti risentiti e collerici li ributtano ed allontanano. Non volete voi piuttosto essere amato che fuggito?

Seguite questi consigli, e sopprimendo l' ira vostra, e pazientando l' altrui vivrete felice. Addio.

LIBRI PROIBITI.

Mi piacque la vostra difesa sulla tesi de' libri proibiti: si vede che avete esaurita la materia colla scorta de' più saggi scrittori, e non avete ommesso di combattere con avvedutezza i filosofi avversarj, conservando una giusta moderazione scevra di rigore non meno che di rilassatezza. Io vi aggiungo alcune riflessioni.

La libertà della stampa, e con essa l'arbitraria lettura hanno una folla d'innumerabili eruditissimi difensori. Potremmo essere del loro partito, se i fogli stampati non fossero alle mani di tutti i deboli, e se, riservati ai soli uomini profondi, questi non dessero spesso manifeste prove di succhiarne e diffonderne il veleno. L'uomo retto è sempre guidato da quattro possenti redini: la religione, la legge civile; ove queste non arrivano, subentrano l'intellettuale discernimento, e l'intimo sentimento del cuore. La religione ha segnato quell'indice, su cui cadono tante discussioni: il religioso lo deve rispettare, e non porsi nel pericolo de' controversisti. I buoni legislatori antichi erano così persuasi dell' influenza dei libri sui co-

stumi, e della forza dei costumi sul bene sociale, che proibivano la divisione dei reprobi libri, come de' nocivi medicamenti e dei veleni cadenti in eredità, e li volevano distrutti. *Mala medicamenta, venena, libri improbatæ lectionis, hæc omnia protinus corrumpenda sunt* (1). Ora la legge civile previene il male colla censura: il cittadino deve obbedire. Non rade volte la società non proibisce di offendere la religione, ma questa divieta sempre di offendere la società: si possono quindi violare alcuni doveri religiosi senza scostarsi dai doveri sociali; non mai può ledersi la società senza non contravvenire ai precetti di religione. Bisogna dunque far sapere a chi è tutto mondo, tutto società, tutto terra, che noi siamo stretti alla società con doppio vincolo dalla religione, e che l'uomo sarà sempre anche in punto di studj e di letteratura tanto miglior cittadino, quanto miglior religioso. Ma nè tutti serbano lo stesso culto, nè la censura è universale, nè essere può sempre infallibile; qui subentrano l'intellettuale discernimento e l'intimo sentimento. Vi sono certe leggi promulgate nel cuore di ciascuno senza il bisogno del suono di profana tromba, o di sacro metallo, e che oltrepassano la catena dei monti, il giro de' fiumi, la vastità dei mari scelti dalla politica a segnare i confini delle dominazioni.

(1) L. 4. ff. Fam. ercisc.

L' uomo nasce colla legge impressa di essere buono, e l' uomo vede, conosce e sente così chiaramente questa legge, che anche i malvagi non sanno persuadersi di essere tali, e sarebbero disposti a contendere di ottimismo cogli spiriti più perfetti. L' inganno sta dunque nella men vera cognizione del bene e del male. Nell' animo nostro che tutti in sè contiene i semi dei vizj e delle virtù, più facilmente si sviluppano e mettono radice i primi che i secondi per l' allettamento dei sensi tanto nemici degli sforzi magnanimi che si richiedono in dominarli. Riceviamo la cognizione del bene e del male dagli altrui ammaestramenti, e la passeggiera voce di un Precettore meno ci penetra, che gli scritti di lui, sui quali più attentamente fermiamo la riflessione e l' attenzione nostra.

A ciò si aggiugne che la maggior tendenza al vizio è incalcolabilmente aumentata dalle maligne insinuazioni e dai cattivi esempj; e la minor tendenza alla virtù viene languidamente sussidiata dai retti consigli e dai lodevoli esempj: e così quella stessa bilancia, che scema il peso alla saviezza, l' accresce al mal costume. La legge adunque in noi impressa di esser buoni ci vieta ancora senza un editto materiale la lettura di ogni libro che potesse intaccare la morale, e l' accordare indistintamente all' uomo di leggere qualunque produzione, sarebbe lo stesso che dare al fanciullo inesperto la libertà di ogni bevanda in una offi-

cina farmaceutica: esso inghiottirebbe senza distinzione la tazza del veleno in vece del cordiale.

L' immaturo intelletto non può discernere; il cuore non peranco bene preparato non può sempre avere sensazioni giuste; il giudizio degli uomini più sensati riesce talvolta incerto e fallace. Noi siamo troppo fragili nel lasciarci ingannare, industriosi, e spesse volte di buona fede nell'ingannare noi stessi, onde per non essere delusi dal discernimento, dal sentimento, dal giudizio si richiedono altre cautele.

L'assoluta circospezione in tenera età dev' esser quella di non leggere alcun autore, se prima non si consultino persone letterate e probe. Se dovessimo collocare un giovane in una biblioteca, ove raccolte fossero tutte le opere d'ogni classe di scrittori, e colà abbandonarlo all' arbitraria lettura, mi sembrerebbe di vederlo in burrascoso mare fra mille tavole di salute senza la cognizione e la destrezza per afferrarle: lo vedrei rigettare indispettito i libri matematici, perchè di peso superiore alle sue forze; quelli di medicina, perchè l' animo non esercitato dall' esperienza si rattrista nella contemplazione de' mali; i legali stitici ed aridi per la volontà dell' uomo, sulla quale s' aggirano; i teologici, perchè resistono alle prave nascenti inclinazioni; e lo vedrei vagare nei romanzi, respingere fra questi il giudiziosissimo Salignac, il purgatissimo Cottin, la castigatissima Genlis cogli altri non molti,

che non giudicarono disconvenire l'invenzione colla morale, ed attenersi a quell'orda licenziosa, ove le passioni si coltivano coll'apparato di combatterle, si insegna il vizio col pretesto di confutarlo, ed il rimedio si porge ognor più debole del male.

Quando poi con regolari studj siamo assicurati nei sodi principj delle cose, ed abbiamo acquistato quella fermezza contro le prevenzioni, e quel giusto criterio, con cui distinguonsi il vero dal falso, il sincero dal finto, il bene dal male, il buono dal cattivo, dal peggiore il pessimo, e l'ottimo dal migliore, non dobbiamo correre dietro a tutte le produzioni, come il pesce alle bricciole, e con imprudente ansietà gustarle senza ponderazione. Nell' ardore, col quale la maggior parte divora i libri, sembra che nulla più abbia ad imparare dai già percorsi; si legge più per diletto con superficialità, che con fatica per profitto; e così andiamo infiorando e macchiando lo spirito colle bellezze e cogli errori degli autori letti inconsideratamente. Io dico la verità che col Cicerone *De officiis* alla mano troverei di assorbire con delizia tutti i momenti di mia vita; bisogna accordarmi la similitudine: quel libriccino è la semente di morale; ogni concetto è suscettibile di sommo sviluppo e di grandiosa ramificazione.

Nel leggere qualunque libro bisogna essere cautissimi, acciò non ci si attacchi all' animo quel guasto, che sparso vi può essere sotto le mentite spoglie della filosofia;

come appunto in paludoso terreno non cimentiamo dall' uno in altro passo il nostro corpo prima di tentare col piede il punto di appoggio, che ci debba sostenere senza pericolo di venire sommersi. Se noi siamo i migliori custodi del nostro corpo lo dobbiamo essere pure dell' animo e con maggior gelosia. Qualunque facoltà ci venga accordata di leggere i libri proibiti, qualunque sindacato ne abbia preceduto l' edizione, perdono il loro valore quando i libri vi guastano il cuore, perchè nessuno può autorizzarvi a divenire scellerato. La succitata facoltà ci viene accordata per abilitarci a conoscere e ad evitare il male; ma quando il male ci seduce e vince, dobbiamo gettar lungi da noi la mortifera occasione, l' approvazione che circoli, e la permissione di accarezzarla. Seguitemi ancora più oltre, giacchè ho l' autorità di guidarvi. I libri possono essere nocivi per sè stessi, e lo possono essere per la cattiva nostra disposizione: da questi ultimi non meno ce ne dobbiamo astenere. Abbiamo anche nelle sacre più vetuste pagine una cantica assai pericolosa, giacchè la nostra predominante sensualità ci fa intendere il senso lubrico prima del senso mistico, il quale richiede un animo non invischiato

In alcuni libri si apprende come gli uomini debbano essere, in altri si vede come sono. È nel leggere i maestri di questa seconda classe, che dobbiamo vegliare colla più assennata ponderazione per iscegliere incorrottibilmente ciò che conoscere, e ciò

che abbracciare si deve; giacchè scorrendo con attenzione i varj scritti degli umani ingegni germoglia in noi un' essenza dei loro precetti, che si consolida nell' animo nostro, e da tale consostanzialità spunta il nostro morale, cosicchè se per essi fu virtù o vizio il pensare, in noi diventa virtù o vizio il sapere com' essi hanno pensato; quando la saviezza, o la dissolutezza loro formano un corrispondente modello nel nostro cuore.

Per dimostrarvi con esempio gli effetti in noi operati dalla lettura prendiamo l' amore e l' odio: Metastasio ed Alfieri: il primo scrisse nella più scabrosa materia senza lasciarsi sdrucciolare dalla penna la menoma espressione indecente: assaporate le sue opere con delizia, ed ammirazione; là incontrate Cupido non più cieco, incostante, traditore, ma Eroe e fonte d' ogni lodevole impresa: cessata la lettura in mezzo a tutta la purità dei detti, vi sentite l'animo così raddolcito, e così ammollito il cuore, che al presentarvisi un oggetto non potete resistere dall' infiammarvi, disposto a cimentare l' amor romanziero delle scene diverso dal naturale. Il secondo coll' intreccio di terribili eventi fra lo scarso numero di personaggi entusiasti; colla vivacità di originali colori vi agita le passioni; colla scaltrezza di ripor sempre la scelleraggine sotto la porpora, accerchiandola coi gemiti dell' uman genere, vi estingue nel petto quella giusta venerazione verso le autorità legittime tramandata dagli assennati nostri avi; poi con istile d' inarrivabile ro-

bustezza, vi fa stringere il sanguinario pugnale, vi prende, dirò così, pei capelli, e spostandovi dal luogo assegnatovi dalla providenza vi porta al fianco dei troni per rovesciare i mal temuti scettri e le mal imposte corone. L'uno vi liscia colla pomata, l'altro v'investe colla fuliggine; l'uno vi fa un cuor di cera, l'altro di bronzo.

Agli argomenti vostri aggiugnete la cautela di non leggere, la precauzione nel leggere, l'oggetto della lettura, gli effetti che se ne possono sperare, e se ne debbono temere, come vi ho dimostrato, e mi lusingo che ancora i così detti spregiudicati converranno nella ventilata proposizione, che non tutti i libri si possono leggere da tutti. Addio.

CAMPAGNA.

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni foenore (1).

Voi adesso vi recate all'alpestre villeggiatura paterna; ed io entro a parte della vostra contentezza. Rammento i già rimoti giorni che mi restituivano annualmente dagli studj al riposo. Non vi ha piacere che agguagli quello di un giovane, che schiuso dagli austeri recinti disciplinali vola nel seno dell' adorata famiglia fra i sospirati ozj della campagna. Assai breve mi era il periodo autunnale; e nella leggiere vostra età scorreva avidamente la superficie degli oggetti che ferma instabilmente il genio della giornata. Siccome in ogni lustro, al dire dei Naturalisti, cangia il corpo di materia; così, l' esperienza cangia la vista intellettuale nel subentrare delle età. Quantunque nè in viri-

(1) Hor. Epod. Od. 2.

lità si debba pensare come in gioventù, nè in gioventù pensare si possa come in virilità, pure mi sembra di accelerarvi un ben essere migliore col farvi osservare i rapporti sotto i quali ora io considero la campagna.

Abbiamo infinite descrizioni poetiche sull' amenità di lei: ci pingono esse i fioriti prati, i biondi campi, gli opachi boschi, il mormorio de' ruscelletti, il mattutino canto degli augelli, le tremole rugiade, i freschi zefiri, i placidi armenti; e passando alla felicità rurale ci fanno gustare i saporiti legumi dell' orticello, i dolci latti, le castagne molli, i teneri agnelletti; ci solleticano col delineare seducenti ritratti di timide pastorelle e di non lascivi pastori; sentir ci fanno il comodo del semplice vestire, il piacere dell'agricoltura, la salubrità dei passeggi, la delizia della perfetta pace sgombra da moleste cure.

Ma queste sono tutte seduzioni dei sensi, i quali si stancano col periodo delle stagioni, e si trovano ben presto richiamati al fasto delle città, ove le veglie notturne, lo strepito degli spettacoli, la gara del lusso, la scienza de' cuochi, le femmine artefatte spingono il gusto al di là dei confini misurati dalla natura.

La permanente amenità e la felicità indeffettibile della campagna si godono da chi osserva le descritte cose per secondarj oggetti; e per iscopo primo vi scopre la facile via dei candidi costumi.

Le nostre passioni sono come fuochi artifiziali preparati con polvere ardente: ogni occasione di sviluppo è una scintilla che le mette in movimento ed incendia. Il contatto cogli uomini viziosi è pericoloso all' uomo probo. Si deve conoscere il male coll' intelletto, e non coi sensi, poichè in questa erudizione abbiamo novanta gradi che ci attraggono a lui contro dieci che da lui ci respingono.

Il lubrico delle città vince i deboli ed i forti, ed indispettisce gli uomini di genio quando riflettono: colà si aguzzarono i denti mordaci di Orazio, Persio, Boileau, Parini contro i vizj ed i viziosi che li attorniavano: Gessner non vi avrebbe scritto così dolce come negli ameni suoi boschi, nè Ossian così robusto come sulle balze scoscese della nuda Scozia, fra le vorticose nebbie celesti, i turbini impetuosi, ed il ruggire de' torrenti. Che erudite solitudini vi presentano la *Melite* di Focione, la *Tragedia* di Plinio, la *S. Agnese* di Muratori, la *Selvazzana* di Cesarotti, il *Mandoleto* quando accoglieva l' ingenuo soavissimo Bianconi!

È la tranquillità della campagna, che, scevra da tumultuosa dissipazione, inaccessibile alla furente ambizione, ed imperturbata dalla rodente invidia, ci dispone al sì difficile passo di rientrare in noi stessi, onde potere con serenità di mente osservare i traviamenti degli uomini esaltati; con pacatezza d' animo freddamente considerare la caducità delle cose; librare con imperturba-

bile criterio il valore delle azioni, meditare con penetrazione di spirito la variazione degli esseri; riconoscervi la destra del Creatore; e sollevare energicamente l'animo nostro da quella gravità centripeta, colla quale al pari del corpo tende alla terra.

La più bella riforma nei tempi nostri sarebbe un addio per mezzo secolo alle città. No siamo incauti nel prestare le orecchie e le persone alla rimbombante felicità proclamata col voto senso di ben contornate parole. Agitate le calde passioni ci rendono insubordinati al delicato freno della sinderesi; succedono le leggi rigorose, poi ferree; l'ardenza loro e l'ardenza della recalcitrante volontà s'aumentano a vicenda col loro contrasto, e l'uomo virtuoso qualche volta per illusione diventa malvagio sempre in essenza. Noi abbiamo colla depravazione renduta inutile la sanzione della legge: i Germani sino ai tempi di Tacito coi buoni costumi ne rendevano superflua l'emanazione. *Plusque ibi boni mores valent, quam alibi bonae leges* (1). E presso i Romani primi *jus bonumque non legibus magis quam natura valebat. . . . . . Cives cum civibus de virtute certabant* (2).

Ma voi mi risponderete, che insensibilmente vi guido a fare le vacanze nella botte di Diogene: no, mio caro: ogni età

(1) De mor. Germ.
(2) Salust. De conjur. Catil.

ha i suoi sollazzi, il so: mio scopo è soltanto che vi addestriate a gustarli con sì prudente moderazione e con ispirito sì purgato che la ragione non si offuschi e penetri colà, ove si trova colla purità de' costumi la vera tranquillità del cuore. Addio.

CANZO.

Ho esitato un pocolino prima di riscontrare alla domanda che mi fate nel curioso studio dell'etimologia e della statistica sull'origine, sulla denominazione e sulle produzioni di Canzo.

Lo studio dell' etimologia richiede grandi cognizioni di lingue, di storia, di costumi, di qualità delle cose; fonti più comuni dalle quali derivano le origini delle parole. Noi abbiamo il *Varon Milanes*, operetta di un cultissimo ingegno, che ci dimostra essere il nostro dialetto milanese ora figlio della tosca, ora nipote della latina, ora pronipote della greca favella.

Nella statistica si diverte il naturalista, medita il filosofo, si sveglia lo speculatore, ed il politico regola i suoi calcoli.

Se non perisse nelle carte ereditarie del fu prevosto di Asso Carlo Mazza la storia della Vallassina stesa con tutta la precisione ed amenità proprie di quell' uomo tanto profondo e faceto: se il Dottore Giulio Ferrario, già troppo occupato nelle più alte imprese letterarie, offerisse alla luce l'opuscolo che cresce sotto l' eruditissima sua penna nei

brevi ozj tusculani di Castelmarte, molti paesucci del nostro circondario risorgerebbero certamente dalla loro abbjezione.

Trattandosi però dell'etimologia e della statistica da voi richieste, posso azzardare a rispondervi, tuttochè privo di cognizioni e senza veruno scrupolo o timore d'incorrere nel peccato e nella pena di Davide, allorchè fece numerare il suo popolo (1).

Voi già credete che quel luogo, ove respiraste le prime aure vitali, sia di cospicua antichità o derivazione come Roma, Milano, Parigi, Vienna, Pietroburgo: vi avete veduto girare quattro alberi di setificio; sentiste il fragore di due gualchiere di lana; vedeste un canale lambire due tinte con acqua sudicia per le scolature di scorza noce, allume e zafferano, e volete essere da me informato delle manifatture, quasi che potessero gareggiare con quelle di Berlino, Lione e Londra, ed i colori con quelli della Cina; vi osservaste una diroccata torre che sopravvegghiava l'abitato, ed altra in luogo più eminente per proteggere il coraggio di chi fuggiva, e supponete riposarvi in sotterranea pace uno strato di qûe' bravi che si scannano a vicenda per non poter tenere e non voler lasciare precarj possessi: mi discorrete di carattere nazionale, come se quell'angolo avesse a preponderare sull'Europa. In questi voli di fantasia lodo la vostra affezione al suolo nativo: quando cia-

(1) Reg. lib. 2. cap. 24.

scuno lo ha pel suo palmo di terreno, si stringono indissolubilmente le zelanti particelle, e ne sorge quel tutto di amor patrio che forma la solidità dei governi e la felicità delle nazioni. Io però debbo parlarvi con limpida e tranquilla ragione.

Prestando fede a Plinio ed a Cornelio Alessandro Canzo è annoverato fra quelle terre, che anticamente furono abitate dalle colonie greche. Io vi regalo stirpe ancor più remota. Fra le altre codeste montagne, d'onde il Lambro trae l'origine sua, furono occupate dagli Orobj figli degli antichi Liguri provenienti dai Celti generati da Gomer primogenito di Jafet ultimo dei tre fratelli, che dalla paterna Arca posata sui monti d'Armenia osservarono il morto globo da ripopolarsi. Questa è la nostra linea retta discendentale dal capostipite Noè. Ma se nessun'altra circostanza illustrasse il villaggio, con ciò si proverebbe soltanto la vetustà della calce, colla quale sono unite le pietre del suo fabbricato.

Trovo in un manoscritto ch'esso tragga la sua denominazione dall'esservisi stabilita una piccola colonia di abitanti della provincia di Kent in Inghilterra chiamati *Cantii*. Ella è troppo ricercata e non è probabile, perchè non coincide colla storia. Sappiamo che gli antichi Britanni ben lungi dal recarsi in estere nazioni, molestati dai masnadieri scozzesi, invocarono l'ajuto degli Angli, popoli della Sassonia; che questi dopo averli liberati s'impossessarono generosamente della

Britannia per continuarle con maggior efficacia la loro valevole protezione, e la chiamarono Anglia; che gli Angli impiegarono le loro colonie nell' Irlanda per elettrizzare e civilizzare quei popoli in allora torpidi, materiali, ostinati.

Troppo vile ed insulsa si è all'incontro la derivazione assegnatagli dal Giudici, *Cantium et Canturium dicta sunt a cantu asinorum*, poichè gli asini cantano in ogni luogo.

Io ritengo piuttosto che quel gruppo di case, ora qualificato *Insigne Borgo* dai sonetti d' intitolazione al priore della Confraternità nell' annuale sacra funzione dell'*Entierro*, venisse così chiamato per eccellenza dal piccolo promontorio, sul quale vedesi eretto per guarentirlo dalle irruzioni del torrente *Ravella*, o da quell'altro promontorio che incomincia alle falde dei monti ad oriente detto *Soriva*, e gradatamente si stende verso ponente sotto le denominazioni di *Grumello*, *Mirabella* ed *Eppio*, separando così le innaffiate praterie dalle aride campagne del territorio (1). Se stata fosse mia cura l' imposizione del nome, avuto riguardo alla profondità, in cui trovasi per le alte montagne che lo circondano d' ogni lato; alla longitudine del piano da oriente ad occidente; alla latitudine da mezzodì a settentrione; alle cupe tortuose strade che

(1) Come in latino *Cantium* dal greco significhi paese aggiunto a promontorio si ha dall' annotazione del Cellario lett. *b* nei Commentarj di Cesare. De Bello Gall lib. 5. cap. 8.

vi conducono; alla bracciatura dell'orizzonte; alla placida atmosfera; alle due piramidi smisurate, i così detti Corni di Canzo, che deformi pesano sulla cervice del monte più elevato contrastando al suolo negletto da natura i mattutini raggi dell' astro fecondatore; alla conversazione de' gufi nella tetraggine di doppia notte, l' avrei chiamato *Sarcofago de' Giganti.*

Ma il confronto ed aumenta la bellezza, e diminuisce la deformità delle cose. Alla distanza di quattro miglia da Canzo vi è l' ameno Pusiano posto colla schiena a tramontana; lunga catena di monti lo protegge dall' aria corrosiva; i liberi costanti raggi solari dal sorgere al tramontare gli anticipano la ridente fiorita primavera, favoriscono il fruttifero autunno, riscaldano la canuta stagione, e regolari venticelli vi temperano il calore dei cocenti mesi; spazioso lago gli si presenta a mezzodì, ove sorge improvvisa isoletta, il cui cipresso cangia natura e rallegra raddoppiato nelle onde cristalline; esse vengono accolte nel seno di lontane decrescenti vario-pinte colline sulle cui vette torreggiano ben disposti villaggi; fra questi *Eupili* (1) si presenta di fronte; colà segna l'indice e ferma lo sguardo dell' erudito passeggiero, ove in affumicato tugurio fra lo stridore di un torchio che premea muffate noci, da bisunti genitori, nacque l' Italo Orazio. Le LL. AA. RR. Ferdinando d'Austria e Beatrice d'Este

(1) Bosisio.

incomparabile consorte, allettate da sì deliziosa posizione, vi passavano frequentemente alcuni giorni di villeggiatura. In altro di quei mattutini passeggi che si determinano nell'istante in cui s'incominciano, il Loro genio di novità si diresse a Canzo. Precedute da esperta guida s'innoltrano nel disastroso cammino, che serpeggia servilmente lungo le torpide acque del piccol lago del Sagreno annerito dall' ombra perpetua degli enormi ciglioni di quegli sterminati monti che lo rinserrano. Sfila l'Augusta Coppia taciturna collo scarso corteggio: *ibant obscuri sola sub nocte per umbram*, affidando la propria sicurezza ai giudiziosi destrieri su quella cavernosa strada, ove l' insolito viandante impaurisce respinto ora dalle onde ed ora dagli scogli. Qui l'etimologia è facile, *del Sagreno* proviene dal francese *du chagrin*. Artemisia non aveva un punto sulla terra più concentrato e mesto onde struggersi in lagrime sulle libate ceneri del conjuge fratello. Posa finalmente la Regal Comitiva sulla piazza di Canzo spaziosa quanto un tiro di pallone, e dai permanenti terrazzani tanto ammirata: gira l'amabile Donna l' occhio eloquente, e sentendosi ripercossa da ogni lato la respirazione, esclama: *che brutto paese*! Uno scaltro gentiluomo, mal soffrendo che restar dovesse nella memoria dell'erudita Principessa svantaggiosa ricordanza, le suggerì di progredire un dodicesimo di lega, onde rimirare il tronfio torrente *Vallatigna*, che d'alto sasso piomba rumorosamente sopra irti macigni,

colla frazione s' incandida, e sospinge polverizzato volatile elemento, che in globi rimbalza all' origine sua, vela trasparente le masse cadenti, riverbera ai raggi di Febo l' Iride pacifica, e sulle ali dell' aer rotto, che sforza le ramose cime delle laterali boscaglie folte ad alternar gli inchini s' avventa a spruzzare il viso degli osservatori. Piacque sì maestoso complesso. Da colà invitata proseguì un altro dodicesimo di lega per vedere il borgo di Asso di antichissima origine provegnente da un attruppamento di Decurioni Romani che ivi si rifuggirono in *bivaco* perseguitati dalle fazioni, vi si stabilirono e tramandarono a noi alcune riguardevoli famiglie. All' innoltrarsi in quelle ripide anguste contrade, fra luride scarnate mura di sporchi abituri; all' inghiottire quell' aere fetido mefitico; all' intrudersi sotto quei bassi portici di singolare disordine di architettura, le cui tarlate soffitta minacciano l' esistenza, paventò l' adorata Madre dei suoi popoli subir la pena di vergine Vestale per macchiato candore: piegato il mento sul palpitante seno, col bianco lino alle compresse labbra ed alle nari attossicate, raccolto il lembo dell' amazzone vestito, senza curarsi di nobil braccio che la sostenga, ritorce veloce il delicato piede già più volte offeso da ugne, ossami, corna ed altri spurghi dei macelli; arazzi in allora permanenti di quell' oscuro suolo: riguadagnato il ventilato cammino proruppe: *Canzo è pur bello*! Se noi fossimo prudenti nei confronti, tutto ci accontenterebbe sulla terra.

Riflettete però che a quell' epoca non era peranco aperta la strada nuova che rende ora quel luogo comodamente accessibile, per quanto lo permetta la situazione sua; non eravi nè l'attuale restaurazione di molte case, nè la vigile interna pulizia, il che tutto si deve alle persone erudite, sagge e di buon gusto che si sono nel loro paese lodevolmente occupate di così utili riforme; di modo che dovete riguardare il soggetto della fattavi descrizione come un pezzo d'antichità romana ormai cancellata.

Retrocediamo anche noi al paese *pur bello*? Non so se gli Orobj, i Greci, gli Angli, o qualsiansi i padri nostri, abbiano, come solevano gli sciami di popolazione Caldea, meditate le viscere degli animali indigeni, onde argomentare dalla sanità od infezione del loro fegato la salubrità od insalubrità dell' aria, delle acque e dei cibi, prima di fissare o trasferire lo stabile domicilio. Ma presentemente alle materie terree contenute nell' acqua, che estratta dal torrente decorre per canali non ben purgati, e per immondi avelli, si attribuisce la pressochè generale dilatazione delle tiroidee; all'aria molto frizzante si ascrivono l'insulto ai denti senza scorbuto, e la precipitata perdita de' capelli senza la calidità di Cesare; dalle biade che non ben mature troppo abbondano di parte furfuracea si ripetono le frequenti cardialgie, le ostruzioni, gl'infarcimenti, ed altre malattie di languore nella plebe indigente.

Nonostante l'industria che cresce in ragione del bisogno, ha veramente spinta l'agricoltura alla perfezione, per quanto lo comportano la sassosa qualità del terreno, la dura fatica nello svolgerlo, il mal propizio cielo e l' angustia del territorio. Nei tempi de' Romani prima che il Codice (1) abolisse quella legge che prescriveva tra i fondi limitrofi lo spazio di cinque piedi, così detto *limitare iter* o Canzo, si possedeva da un solo non molto ricco padrone, o suddiviso in tanti proprietarj, come al dì d'oggi, dovea presentare l'idea di labirinto, ed essere maggiori gli spazj di transito che quelli di ricolto. La coltivazione de' bachi da seta, la cui produzione ristora opportunamente gli erarj lombardi dalle visite degli inesorabili esattori, e dalla profusione dell'incontentabile mollezza, non cede a verun' altra. Vostro zio Carlo Verza, uomo assai intraprendente e probo, difficile conciliazione, ha eretto i setificj alla foggia piemontese, la raggiunse e la superò fors' anche. Scrivevano da Londra che quei fogli stavano facendo onorevole menzione del nome di lui e delle sue manifatture. L' onore mercantile che va sempre accompagnato con qualche cosa di massiccio, gli procura già le ricerche della sua seta a prezzo maggiore delle altre.

Sulle bellicose imprese de' nostri guerrieri nè sono nè mi curai di essere infor-

(1) L. 5. fin. regund.

mato: perchè non ho molta simpatia verso i tanti clamorosi fasti della distruzione. Vi ha poi luogo a supporre che i nostri Achilli ed Ulissi dormiranno la lunga notte, *carent quia vate sacro*, o che i Poeti avranno mancato degli Eroi, o che i locali nostri antenati avranno mancato e degli Eroi e dei Poeti.

La popolazione si calcola a mille ottocento anime. Non era però sì numerosa per l'addietro. Solo nel 1725 al 1735 fu riedificata la chiesa parrocchiale, onde contenesse tutto il crescente popolo. Il vaso del tempio di una sola arcata è rispettabile senza eccezione. Cinque altari, due pulpiti, le balaustrate agli altari stessi, ed a due organi l'uno finto e l'altro reale, i confessionarj, il tutto di marmo, assorbirono certamente riguardevoli somme. Il decoro delle sacre funzioni, gli arredi, e le suppellettili che adornano il tempio altre ne richiedono annualmene di non poco rimarco. È da lodarsi lo zelo di que' divoti che supplirono in ogni occasione all'assoluta povertà della chiesa: comunque non sia difficile la pia generosità ove lascia vestigia permanenti che riscuotano l'altrui applauso. Ma neppur questo sempre agisce sugli animi volgari; di fatto un decennio fu assai languido per la erezione del fabbricato; oltrechè, per quanto potei raccogliere dagli annali di detta chiesa scritti *ad eternam rei memoriam* da certo prete Giuseppe Enrico Pellizzoni sincero filosofo campestre, si dovette imporre la forzata elemosina di un soldo e tre danari per

ogni giorno festivo a ciascun individuo di anni dodici compiuti, e servirsi dell'onorato Messo di Giustizia adorno, io mi figuro, di tutti gli autorevoli arnesi di sua professione, per istanare gl' indolenti plebei dai loro covili, e cacciarli a piegare il dorso renitente sotto i quasi sacri macigni. Tali macchie di spirituale torpore furono deterse colle auree note incise in lapide marmorea, ed imposta nell'interno della chiesa al disopra della porta di mezzo -- *Religione populi* -- In vece di proseguire l' inscrizione indicando il prelato Arcivescovo Pozzobonelli da cui venne consacrata la chiesa nel 1752, ed il Protomartire che la protegge, a me pare che sarebbe stato non meno sacro e più elettrico al non degenerato popolare fervore il conciso epigrafe -- *Ex nihilo totum.* -- Ma usciamo di chiesa ove è facile mancar di rispetto.

I padri di famiglia sono in gran parte stabiliti o girovaghi in lontane province, (come faccio anch' io) ed in regni oltremonte ed oltremare per procacciarsi quei proventi e que' vantaggi che l' angustia del territorio non fornisce.

Non pochi furono blanditi dalla fortuna, ed il numerario, spia delle passioni e testimonio sonante di ciò che si apprezza, trasportato dall' amor di patria nel suolo nativo solleva i miseri, anima il commercio, coltiva lo spirito, sostiene il piacere: ma gli scaltri erranti vi godono Capua senza scordarsi delle Alpi.

Non fa d'uopo studiare le donne in un determinato angolo della terra: elle sono egualissime ovunque: e noi non potremo giammai essere abbastanza guardinghi con un sesso così delicato per natura, così sensibile per necessità, così debole per carattere; con un sesso che con eguale facilità riceve dai furbi e propaga sui buoni la corruttela; che vede il trionfo della bellezza; che sa opporre i gradi di astuzia al decremento dell' avvenenza; che vinto vince.

A questo proposito tenace qual siete delle cose patrie, osservate, per non iscordarlo giammai, il saggio ricordo in rosse note scritto sull' esterna parete illuminata dal meriggio nella seconda torre sovrindicata. Sui due angoli superiori leggesi: *Non te fidare. Non te fidare.* Dopo così squillante tromba di diffidenza, che tutta richiama l' attenzione de' leggitori, si direbbe che qualche ardente capitano col fuoco in petto, e collo zolfo nelle arterie volesse fissare alla compagnia sua i luoghi delle sentinelle avanzate; prescrivere i mezzi per guarentire i proprj esploratori e sorprendere quelli dei nemici; indicare la parte più esposta della fortezza onde caricare e respingere l' aggressore audace; scoprire la vipera nel seno, il proditorio compagno d' armi; stendere in fine il catalogo delle avvedutezze necessarie alla grande impresa di fare ad altri ciò che non si vuole fatto a sè stesso. Ma queste erano tutte provvidenze transitorie che perdevano col tempo ogni loro significato. Ben più alto

progetto ravvolgeva in mente il perito nell' arte freddo calcolatore, e volle coll' energia a quell' epoca orientale tramandare ai posteri un salutare avviso, che in nessun tempo mai scemare potesse dell' originaria forza e verità:

1472 *die* 20 *Aprilio*
Non te fidare de femina nesuna
Che sono tute de la caxa de Maganza.

Per comprendere la vivezza del paragone bisogna investirsi dello spirito di partito, che vede sempre nell' avversario finzione, malignità, menzogna, seduzione, tradimento. Il nome più esecrato presso il Gibellino era il Guelfo, e presso il Guelfo era il Gibellino.

Il morale pubblico dovrebbe partecipare del bene e del male di tutte quelle genti colle quali gl' individui trovansi in contatto. Non ho ravvisato in alcun altro luogo il ceto nobile più sinceramente affezionato fra di lui, più affabile col medio, più umano coll' infimo. Sono generalmente ingenui sociali e cordialissimi: ma qui siamo al carattere degli abitanti, potrei forse delinearlo non del tutto imperfettamente coll' analisi che ne feci, quando vi avea il domicilio per compiacere alla Genitrice, a cui tutto devono i figli sacrificare; ma studiatelo voi che io non voglio imbarazzarmene. Ad esclusione di rammentare la singolare loro ilarità, per cui *ab immemorabili* vengono surnomati *pazzi*, non

debbo fare verun cenno, giacchè non sarei creduto. A reminiscenza verrebbero attribuite le contrarie informazioni, ed a parzialità gli elogj. Questo è uno di quegli incontri nei quali è bene, senza dire la bugia, tacere la verità. Altronde sotto qualunque cielo dobbiamo studiare la nostra perfezione, e sofferire le imperfezioni altrui. Addio.

SACRA FUNZIONE
DELL' *ENTIERRO*.

La da voi fattami richiesta a narrarvi la sacra funzione dell' *Entierro*, che nella precedente mia vi accennai celebrarsi annualmente dal nostro villaggio, m'imbarazza non poco, giacchè trattandosi di sacre rappresentanze bisogna scrivere in modo di conservare il dovuto rispetto alla religione, senza approvarne i pregiudizj, e molto meno tacerne i disordini.

Egli è conforme ai volgari materiali affetti l' essere agitati dall'apparenza non dall' intrinseco, dal fasto non dal merito, dallo strepito non dallo spirito delle cose.

La nostra mansueta religione insegna: *Cum oraveris intra in cubiculum tuum, et clauso ostio, ora patrem tuum in abscondito* (1): ma sorgendo Ella sulle rovine della teocratica legge figurativa, trionfando della idolatria, rovesciando gl' idoli ed i vizj protetti dalle false divinità, non fu dato all' incolto popolo il moderarsi da quell' impeto di sregolata dimostrazione colla quale si celebravano gli schiamazzi delle sinagoghe, le strene di Giano, le ambarvali

(1) Matt. cap. 6. v. 6.

di Cerere, i notturni misteri dell'Eleusina, i saliarj di Marte, i giuochi pitj del Delfico Apollo, le quinquattrie di Minerva, i lupercali di Giunone, il febbrajo di Februa, l'aprile di Venere, i saturnali del Padre cacciato dal trono e le proclamazioni del figlio Giove ribelle conquistatore.

L'amenissima dissertazione *del rapporto fra la chiesa ed il teatro* scritta dal celebre Saverio Mattei vi presenta le esequie dell'*Alleluia* nella chiesa di Toul; il bue di Marsiglia con nudo bambino sul dorso condotto nella processione del *Corpus Domini*; i comici atti sacramentali nella Spagna; le maschere liturgiche; l'*ordo processionis asinorum* solennizzato nella chiesa di Rodon; il dialogo fra l'angelo e l'asina di Balaam; gli elogj dell'asino cantati nella chiesa di Bellais col grazioso intercalare.

Signor asino deh sciogli
Quei bei labbri al canto omai!
Ti darò se raglierai
Fieno ed orzo in quantità.

Fra queste rozze e superstiziose costumanze ebbe origine la sacra funzione dell'*Entierro* (vocabolo spagnuolo corrispondente a mortorio, o sia accompagnamento del morto alla sepoltura) celebrata in più luoghi nella sera dell'ultimo venerdì quadragesimale. Tra le più clamorose di dette funzioni viene annoverata quella di Canzo, ed a ragione, giacchè la detta comune

al pari di molte altre si anima ed elettrizza con entusiasmo non minore dei baccanali di Roma e delle orgie carnevalesche.

Allo spuntare del santo giorno uno spirito di vertigine invade tutti gli abitanti anche più indigenti, che nella precedente sera consumarono sino all' ultima bricciola gli scarsi frutti de' loro sudori, s' aggirano oziosi per le case e per le piazze, e frattanto che le donne smaniose puliscono le strade, assistono essi alla solenne deliberazione che fassi avanti la chiesa al miglior offerente dell' immane croce del Salvatore, e de' tanti simboli della passione. Si sgombra il tempio d' ogni appoggio che serve al divoto culto, e ridotto ad ampia sala teatrale, colà si schierano contenziosamente i trofei che compor debbono il notturno apparato.

Intanto si addensano ovunque le affollate genti per la concorrenza dei circonvicini paesi, riempionsi le strade, le piazze, i ridotti, le bettole, il popol misto serve di spettacolo a sè stesso; chi desidera le tenebre per curiosità, chi le invoca per divozione, chi le sospira per gli amori.

Spiegato appena lo stellato manto aprono la scena sulla porta del tempio le guardie di Anna, Caifas e Pilato, nell' interno fra lo squillo delle trombe, il rimbombo de' tamburi, ed il fischiare de' figuranti si coordina la comparsa: chi rappresenta Gesù s' indossa pel primo la pesante croce, due bracci-nudi manigoldi rabbuffati nel ceffo

con basette posticce, cimiero ed abito alla Romana lo precedono, e colle punte delle lance fuse dal falegname, coperte di carta d'argento rivoltegli al petto fingono di forzarlo al lento passo, in tempo che vinto il paziente dal peso e dalle catene da carro attortigliate ai lombi ed ai piedi non potrebbe accelerarlo nemmeno se con lance vere lo pungessero alle spalle. Questo Gesù vivo è vestito coll'abito di confratello a' suoi tempi sconosciuto, col cappuccio si copre il viso, inconveniente notabile, giacchè il Divin Maestro non arrossiva della sua condanna. I numerosi confratelli gli tengono dietro incatenati ai piedi con leggieri croci sulle spalle. Due soli erano i ladroni che seguivano il Salvatore al Calvario. Questa modificazione fu sostituita alla barbarie, che vedeasi non molti anni scorsi, di uomini seminudi flagellarsi il tergo; spruzzare di sangue le pareti delle strette contrade, e nei bivj il viso de' circostanti; malfermi stramazzar sul terreno; vomitare l'acido puzzolente vino in prevenzione tracannato per antidoto del dolore.

Segue schierato il coro di tutti i Santi accompagnati da coorti d'angioletti, nel cui abbigliamento sfoggia l'ambizione delle madri e delle nutrici. In compassato riparto altri angioletti quasi adulti un bosco muovono d'innalberate tenaglie, spugne, lance, canne, martelli, dadi, corone, scale, colonne, mani, galli, sudarj, uncini, flagelli, e con gridi senza tempo, senza intonazione,

senza pause si sgozzano d' alcuni mottetti analoghi all' emblema.

Questa interminabile schiera di anacronismi, che fa contemporanei al Salvatore quegli individui che per virtù eminenti ci si assicurano salvati nella decorrenza dei secoli posteriori, dovrebbe sviluppare nell' animo nostro nobili sentimenti, giacchè

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus,

come c' insegna Orazio (1) e l' esperienza giornalmente comprova. Potrebbesi di fatto apprendere lo zelo da Giovanni Battista, la fede da Pietro, il coraggio da Stefano, l' intrepidezza da Orsola, la costanza da Agnese, la purità da Luigi, l' umiltà da Filippo, l' ardore da Ambrogio, la generosità da Carlo, la mortificazione dagli Anacoreti, la pazienza dai pochi Claustrali che seppero conservarla. Ma la nostra miope vista non penetra sino al morale, ed i non assuefatti nostri sensi mancano di forza per eccitare nel cuore religiosi affetti. Arrestiamo in vece la mente nella contemplazione dell' ordine e del disordine, la lingua nella critica della rappresentanza, lo sguardo nella compiacenza di nude carni e ben tornite membra.

(1) Ars. poet.

Due angioli di secondo rango porgono spiegata la sacra Sindone alle divote, che s'avventano sul cammino, gareggiano, s'insultano, e si percuotono per imprimerle fervoroso bacio: Sindone somigliante alla vera, che si conserva nell'urna della reale cappella di Torino, stata levata e tosto restituita dai Francesi coll' Etiope Vergine di Loreto; giacchè tali reliquie non erano del valore da essi ricercato nelle loro conquiste. I Romani trasportarono dalla Grecia la Venere di Prasitele, e la fulminata famiglia di Niobe, dall' Egitto gli obelischi e tant' altri capi d' opera; ma non furono gelosi di lasciare a quei popoli fortunati i tesori del moral prezzo di religione.

In mezzo a venerabile clero, che salmeggia penitenziale *Miserere*, arriva sotto il baldacchino solenne l' urna decente illuminata da ardenti cerei la quale in trasparenti cristalli racchiude lignea salma del defunto Gesù, per concordanza del vivente che precede.

Dietro questo feretro al suono di villica banda militare si presenta l' apportatore dell'alto vessillo. Egli è il primo eroe della commedia. Lo fui ancor io le mie volte. Se veduto mi aveste nell' età giovanile, quando forsennatamente nessuna occasione si trascura alla comparsa, in nere vesti attillate, merito del sartore; con cappello di tante piume ondeggianti, quante non ne aveva l' elmo del conte di Culagna; col passo in cadenza qual precettore de' tamburini; coll' agile

braccio eccitare lo zeffiro a gonfiare il ricco velo dell' asta rodomontea; se veduto mi aveste ritto nella persona, per obbligazione alla buona balia; colla mia faccia da Sileno, tuttochè beva soltanto il liquor delle nubi; coll' ereditario naso emulo d' Ovidio; cogli occhi cerulei, arditi, irrequieti, sì riprovati dalla Sapienza, andar ricercando sui balconi i sogghigni del sesso; col portamento di sì studiata aggiustatezza, come se avessi in tasca il decreto per il trionfale ingresso nella città latina: se veduto mi aveste riscuotere maggiori o minori omaggi proporzionati al da me offerto tributo, ed al lusso dell' illuminazione, che a mie spese mi circondava e seguiva cortesemente, avreste al certo smascellato dalle risa, come smascello anch'io nel vedere i miei successori con eguale sacro-profano apparato di tradizione. Il ridicolo che osserviamo negli altri, non lo ravvisiamo giammai in noi stessi.

Viene poi sotto men ricco baldacchino la statua dell' Addolorata; uno stuolo di supposte vergini l'accompagna in uniforme ammanto cantando lo *Stabat Mater* con flebili concertate voci. Fitto velo scende loro sul viso non egualmente severo con tutte, ma indulgente con quelle che sperano grazia dall' ingannatore raggio della fiaccola.

Chiudesi da esse la processione, e dietro loro al bujo s' urta villanamente la folla e si condensa coll' attruppamento delle turme sbandate che, durante il lungo tortuoso giro per lo villaggio, correvano sulle strade ad

incontrarla per rinnovare il pascolo alla curiosità.

Tutti rientrano nel tempio, ove i primi sono spettatori degli ultimi; fra le approvazioni ed i rimproveri si scioglie la gran farsa; gli abitanti *receperunt mercedem suam* per lo sfarzo e per le stridevoli preci, con cui nelle pubbliche strade e nelle piazze abbagliarono la terra ed assordarono il cielo.

I concorrenti ritornano alle loro ville; la notte non ci lascia penetrare fra i viottoli, i boschi e le selve, come si contengano cogli uomini allegri e liberi pel vino le vedove consolate, le non contente mogli e le figlie incustodite.

Sembra che lo zelante già encomiato autore nell' ordine delle processioni riprovate, abbia, senza nominarla, compresa ancora quella di cui noi tessiamo discorso. « Durano tuttavia, dice egli, a' giorni nostri a dispetto di tanti savj provvedimenti dei Vescovi e de' Pontefici alcune teatrali processioni della passione, e i sempre vietati e sempre tollerati uomini ignudi colle carni lacerate e grondanti sangue sull'idea di rappresentar S. Gerolamo e le feste liete Pasquali, in cui si fanno correre le statue qua e là della Vergine, di S. Giovanni, della Maddalena e di Gesù Cristo, con mille comparse che destano il riso nella gente culta, e la divozione nel popolo rozzo ed ignorante ».

Nè io, nè voi siamo uomini culti, dobbiamo quindi tentare di appigliarci a quelli

che lo sono per non rimanere almeno del tutto rozzi ed ignoranti: non temiamo di errare afferrando quel Mattei che con elevatissimo spirito ed umilissimo cuore, penetrando i divini sensi nelle Davidiche dottrine, ce li ha renduti in italiana poesia con originale forza e chiarezza

Cessino però le nostre maraviglie per tali sceniche rappresentazioni fra noi, giacchè gli uomini in quanto possono, le compongono anche nell' empireo. Le due medaglie che nella chiesa ex-conventuale del nostro villaggio figurano il paradiso non contengono che frati. La beata gerarchia nella volta corale di S. Marco in Milano rappresenta vescovi, patriarchi, pontefici della più sublime santità, curvi e rannicchiati nel celeste vestibulo, quasichè non fosse loro accordata un' area sufficiente per distendere il capo e le gambe; e sopra le auguste loro teste passeggiano trionfalmente panciuti monaci di refettorio: tale riparto fu certamente un volo più che pindarico di quel rimoto padre guardiano, il quale deviando dallo spirito di mansuetudine del fondatore Agostino voleva forse soggiogare colla tonaca anche il Collegio Apostolico, se a tanto ardire non si rifiutava la matita.

Felice quel senno che succhia essenze morali dalle altrui stravaganze! Addio.

EQUITAZIONE.

Il mio silenzio intorno alla permissione da voi più volte addomandatami di apprendere l'equitazione vi ha in qualche modo inquietato; ed io intanto mi compiaceva dell'impazienza vostra. Non era mai possibile che da me vi si contrastasse davvero questa inclinazione: io voleva assicurarmi dapprima, che tale genio fosse radicato in voi; e colla moderata opposizione della taciturnità mi proposi di rinvigorirlo, acciò soddisfatto non avesse a dileguarsi. Pur troppo correndo sempre in traccia della felicità la scorgiamo negli oggetti lontani; a mano a mano che li ravviciniamo si scopre l'illusione, ed i desiderj generandosi fra loro gli uni agli altri succedono, senza mai romperci la benda dell'inganno.

Porrigis irato puero cum poma, recusat:
Sume, Citelle, negat: si non des optat (1).
Quod petiit, spernit: repetit quod nuper omisit,
Æstuat, et vitae disconvenit ordine toto:
Dirruit, aedificat, mutat quadrata rotundis (2).

(1) Hor. lib. 2. Sat. 3.
(2) Hor. lib. 1. Epist. 1.

Quanto succede nella prima età per le frivole cose, e negli anni maturi per le cose di maggior peso, assai più facilmente accade nell' età vostra Il giovane vigoroso di forze, vivace di fantasia, scarso di riflessione, di nessuna esperienza tutto vorrebbe abbracciare in un fascio: caccia, corsa, ballo, scherma, equitazione, musica lo elettrizzano per lo più di solo passaggio, e per distrazione, ma quando si arriva al duro della fatica, allora o la catena del tempo è troppo pesante, o non è adattato l' ingegno, o ributta il rigor del maestro, o variano le mendicate circostanze; tali sono gli speciosi titoli per declinare dalla perseveranza: così tutto si vuole, meno si gusta, e niente si apprende. Da questo raffreddamento poi scoppia la terribile rivoluzione, ove l' animo dominante schiavo diviene sedotto e guasto dalla lusinga de' sensi soddisfatti nell' inerzia e nel libertinaggio.

Il cavallo animale robusto vive compagno coll' uomo quasi in ogni clima; prolifico abbonda ove si richiegga; amico s' investe della volontà del suo dominatore, e si presta egualmente ai bisogni come ai sollazzi. Per sì felici disposizioni fu prediletto sempre fra i doni della natura. La mitologia lo vuole creato da Nettuno

. . . . . cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa
tridenti (1)

(1) Virg. Georg. lib. 1.

nella gara con Minerva per la denominazione della nuova città da loro edificata. La Zeugitana, la Tessaglia, la Troade, l'Eolide, la Pannonia, e molte altre province adottarono il cavallo per tipo costante nelle monete volendo con tale mezzo dinotare quanto coltivassero e quanto fossero abbondanti le loro razze: le città dell'Ellesponto, della Sicilia e della Magna Grecia ben sovente impressero nelle loro monete il simbolo del cavallo siccome relativo ai giuochi equestri pe' quali avevano tanto trasporto. Ad una simile destinazione fu consacrata l'effigie del cavallo nelle monete dei Re di Macedonia, di Ponto, di Sicilia ed in quelle di molti altri per indicare le palme riportate nei giuochi olimpici tanto celebri. Del cavallo si occuparono ingegni i più distinti: gli artisti più rinomati lo scelsero bene spesso per soggetto delle migliori opere loro: di lui scrissero i più sublimi poeti. La docilità, il coraggio, la intelligenza, il genio e le infinite attitudini delle quali il cavallo è dotato ci fornirono una scienza particolare per la sua onorevole educazione.

L'alta idea ch'io nutro per l'equitazione, i prodigiosi effetti, che dalla medesima vidi operati, ed il trasporto non mai scemato per sì nobile studio, che mi guarentisce dalla ipocondria, male maggiore fra i mali della vita, ed ancor mi conserva un giovane cuore illeso dalle cure per me gravi, ed in qualche parte anche dalle ingiurie del tempo sì mordace per tutti, non devono

lasciarvi alcuna incertezza sulla perfetta soddisfazione, colla quale aderisco al vostro desiderio. Ma bisogna, o caro, che facciamo i nostri preliminari accordi. Per condizione assoluta io voglio che non istudiate l'equitazione soltanto colle natiche, ma ben anche col cervello; onde leggerete metodicamente i libri della professione, e per il primo vi propongo quello delle mie lezioni, non già che io le creda, Dio me ne guardi, di qualche miglior pregio delle altre opere, ma per le ragioni che io imprendo a dirvi: 1.° voi naturalmente dovete avere per esse maggior propensione, e trattenervi con interessamento in conversazione col genitore: 2.° le scrissi appunto per servire di studio iniziale all'intelligenza degli Autori profondi: 3.° vi troverete la menzione degli Autori stessi e delle opere loro: 4.° vedrete in esse dimostrati i vantaggi tutti dell'equitazione: 5.° le scorgerete sparse di quella morale che vi desidero. Io non devo manifestarvi ciò, che mi fu scritto intorno alle medesime da persone intelligenti e sincere: dette lettere formeranno parte di quella eredità che vi tramanderò, al più tardi possibile, in cedole senza circolazione: a voi basta il merito di essere mie, ma tiriamo di lungo: ogni rana gracida innanzi al suo verde stagno. Pretendo inoltre la moderazione e nello studio teorico e nel pratico, perchè non segua facile truffa di tempo alle altre occupazioni destinato. Anche le ottime cose mal usate diventano pessime. Il cibo, che in limitata

dose conserva la vita, ci soffoca intemperanti:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum (1)

Finalmente non voglio che da voi si estingua od attenui il nobil genio equestre col divagarvi in altri oggetti meno dignitosi. Tale genio ha diritto in prima classe fra i pochi che soddisfano ed onorano l' umano spirito. È ben vero, che tutte le passioni sono atte egualmente a riempire la suscettibilità dell' animo in cui si annidano; ma la diversità loro marca i gradi d' abjezione, o di elevatezza nel nostro cuore: alcuni non distillerebbero il loro cervello, che sul trattato di Apicio inventore delle torte, *De gulae irritamentis*, ove si apprendono i mezzi d' instigare l' appetito, e d' imbottire il ventricolo. L' equitazione vi solleva dal volgo che dobbiamo rispettare per non offendere, ed amare per fargli del bene, tutta volta che se ne porga occasione, ma senza famigliarità, per non incontrare la sua ruvidezza, od imbrattarci colle materiali sue opinioni: vi associa nel rango delle persone educate, il conversare colle quali raffina lo spirito: v' inspira dolcezza e nel comandare e nell' obbedire; giacchè il cavallo mentre

(1) Hor. lib. 1. Sat. 1.

rifiuta gli abborriti tratti di burbero tiranno, pieghevole si arrende agli ordini manierosi: vi addestra al militare servizio; vi conserva, e ricupera la salute; e qualora ve ne occupiate intensamente nei momenti riservati al trastullo, deve allontanare da voi la corruttela de' costumi; altrimenti a che serve, dice Seneca, il sapere ben maneggiare un puledro, se non sai domare te stesso?

Con questi principj e su queste basi ora vi sollecito a tosto intraprendere la scuola; ed io sarò esatto e critico osservatore amorevole de' vostri progressi. Addio.

REGOLA NELL' AGIRE.

Non importa se non avete incontrata l' approvazione dell' amico operando da giovane onesto. Siamo pur infelici e sciocchi proponendoci per iscopo delle nostre azioni il genio altrui! Con questo metodo andremo sempre errando fra mille discrepanze, perchè *tot capita tot sententiae*. Il segno ove dobbiamo cogliere è quello del dovere senza lasciarci distrarre dalle stridule cicale, che assordano il cammino.

Ho trovato persone che mi vollero bene avendo motivi di volermi male, ed altre che mi vollero male mentre doveano amarmi. Il merito delle azioni sta in noi, il loro valore abusivo sta nell' opinione, ed anche più spesso nell' interpretazione altrui: dobbiamo essere gelosi del merito, ed indifferenti sul valore che loro viene attribuito: il primo è frutto della nostra sana morale; il secondo del volubile altrui capriccio.

L' uomo niente delicato nell'agire verso gli altri è delicatissimo nel sentire l' impressione delle altrui azioni sopra sè stesso, e la probità viene respinta quando tocca sul vivo l'altrui debolezza, come l'iniquità

si accoglie quando blandisce l'altrui corruttela.

Succede nel morale ciò che nel fisico osserviamo: ciascuno profferisce le cose a norma dei rapporti che hanno con essolui. Pel podagroso non v'ha più bella invenzione della lettiga, ove il moto non lo tormenta; l'effeminato antepone ad ogni altro ingegno quello del parrucchiere, che lo rende più gradito alla sua Frine; l'avaro esalta chi affidò pel primo i contesti legni all'instabile elemento per trasportare dalle rimote sponde le altrui dovizie, che gli impinguano l'inutile erario; il superbo concede un tratto di lode all'architetto, all'artefice, che gli prepararono le dorate volte, nelle quali riceve la profonda umiliazione de' volgari; dal guerriero si celebra Bertoldo Schwarz, benchè frate, perchè inventore della polvere da cannone, e chiunque raffina l'arte di trucidare l'umana specie con maggiore celerità; onde i suoi calcoli non sono diretti che alla soluzione del problema: *trovare la maniera di uccidere più uomini nel minor tempo possibile.* Così il collerico si annoda col vendicativo, il fraudolento coll'usurpatore, il maledico coll'invidioso, l'altiero col prepotente.

Fortunato chi non ha simili incontri! L'avversione del malvagio è stimabile quanto la propensione del buono: l'uomo dabbene deve saperle meritare

Breve, ma sufficiente lezione, se saprete eseguirla. Addio.

LA MINIERA D'IDRIA.

Ho provato ancor io al pari di voi gravissimo dispiacere nell'abbandonare la storia naturale, e ritrarre il piede da quei vasti regni, ove il più piccolo dipartimento basta al più grande ingegno. Anche negli studj vi è la debita moderazione per lo conosciuto motivo *pluribus intentus minor est ad singula sensus*. Chi potrebbe attendere senza ritegno alle scienze, perchè graziato dalla fortuna si abbandona facilmente all'ozio inerte ed ai piaceri; e chi è nella necessità di procurarsi collo studio una professione deve limitarsi a ben apprenderla, altrimenti sarebbe *opus et oleum perdere*: così le scienze che hanno tanta connessione fra loro si trovano sconnesse ed isolate per il bisogno e per la dovizia degli uomini. Nonostante coloro che ricevettero dalla natura una volontà simile alla nostra, ed una dose d'ingegno a noi non accordata, sanno combinare collo studio di professione molti altri d'ornamento, e quegli intervalli di riposo snervato di cui noi abbisogniamo

per riprendere con qualche elasticità il corso ordinario di nostra occupazione, essi gli impiegano nel variare oggetti sempre eruditi; sicchè l'occupazione ed il riposo sono per essi egualmente fecondi.

Voglio qui darvi un saggio di storia naturale e degl'ingegni felici con trascrivervi la descrizione della Miniera d'Idria, ch'io ebbi dal numismatico filosofo pittore Gaetano Cattaneo sì benemerito ed encomiato nella repubblica letteraria.

« Partimmo (egli scrive) la mattina del giorno 15 aprile (1812) da Laybach in compagnia del signor Zelli, e ribattendo la strada da noi antecedentemente percorsa sino ad Ober Laybach, ossia Lubiana superiore situata lungi dalla città di tal nome il tratto di una posta, volgemmo a destra per una strada assai ben costrutta e comoda; dopo di avere varcato per ben tre ore e mezzo non iscoscese montagne scoprimmo dall'alto il paese d'Idria composto di un aggregato di semi-sparse abitazioni, parte collocate nel fondo di una spaziosa, ma cupa valle, e parte sul pendio delle montagne, che formano per servirmi della frase petrarchesca *l'Idriaca chiostra* ».

« Non saprei dare una più giusta idea del numero considerabile di tali abitazioni, se non col dire che sono capaci a dare non angusto ricetto a settemila abitanti che di tanti è composta la numerosa famiglia dei *Bergmanns*, o minatori d'Idria, unitavi l'altra pure copiosa delle persone addette al-

l'amministrazione, alle diverse manipolazioni della miniera, ed alle varie officine inerenti ai bisogni della scavazione, siccome quella degl'idraulici, dei fabbri, dei falegnami ec. ».

« Provai un piacere infinito nel conoscere intimamente l'ordine mirabile che dirige questa massa imponente di operazioni, mantenendo nello stesso tempo la tranquillità in cotanta gente, e tutelandovi provvidamente la sussistenza insieme alla generale sicurezza. È mirabile il vedere come l'industria serva all'umanità, l'umanità all'industria. Sembra l'asilo della filantropia. Per impedire le frodi ed il monopolio, l'amministrazione medesima provvede di grano tutte le famiglie, e ne regola il prezzo sempre sul minimo dato dei mercati, incontrandone metodicamente il valore nella produzione delle giornate di lavoro ».

« Il sig. Galloi conduce maestrevolmente questa gran macchina, e ci parve degno di essere il padre di quella gran famiglia: egli c'istruì ampiamente del sistema d'amministrazione, la cui origine, eccettuati alcuni pochi cambiamenti portativi in appresso, rimonta sino all'anno 1580; e nella mattina del giorno susseguente volle cortesemente accompagnarci nella visita, sia degli scavamenti, sia delle operazioni tutte che ne dipendono ».

« Giunto il momento assegnato per la visita degli scavamenti, e radunata la comitiva, tutta vestita, e noi pure, di un soprabbito

corto di tela quasi nera, con un berretto di seta verde, e con un grembiulino di pelle applicato al sedere, ci avviammo verso l'apertura di essi, la quale si trova nel più basso del paese, vicino al fiume che sopra vi scorre in un alveo di pura pietra, e che presta le sue acque al movimento delle macchine che servono a varie operazioni sull'estratto minerale ».

« Per una assai comoda scala formata di gradini di pietra sino ad un terzo della totale profondità, e pel rimanente scavata nel masso medesimo del monte scendesi nella miniera alla profondità sterminatissima di settecento venti piedi parigini, incontrandosi di tratto in tratto dei sedili pel riposo, e le comunicazioni alle varie gallerie, che quasi arterie e vene si diramano in quelle oscure e profonde latebre per più e più miglia di cammino ».

« La roccia in cui trovasi il Mercurio d'Idria è formata da uno schisto di colore alquanto oscuro. Ecco le varietà sotto le quali egli si presenta più comunemente, nei diversi strati e filoni del monte, quali ho potuto rilevare, più che dalle scarse mie cognizioni mineralogiche col valevole sussidio del mio distinto compagno (1), e delle informazioni principalmente del signor Galloi, e degli altri uffiziali addetti agli scavi, che

(1) Il Conte Scopoli, Direttore Generale della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia, degno figlio dell illustre Naturalista — annotazione dell' editore —

pure ci furono di scorta nella nostra sotterranea escursione ».

« 1.° *Ziegelerz* (Miniera di tegole) Mercurio ossidato in istato di cinabro del colore del mattone Questa sorta di minerale produce di Mercurio circa il trenta, e talvolta anche di più per ogni cento libbre del suo peso ».

« 2.° *Lebererz* (Miniera di fegato) altro Mercurio ossidato in istato di cinabro di un colore rosso-fosco tendente al lucido simile a quello del fegato. Questa seconda sorte suol produrre da cinquanta sino ad ottanta libbre di Mercurio per ogni cento libbre di minerale ».

« 3.° *Stahlerz* (Miniera di acciajo) altro cinabro del color dell' acciajo, assai più lucido e pesante dell' antecedente. Questo d' ordinario produce sino a novanta libbre di Mercurio per ogni cento libbre del proprio peso ».

« 4.° Altre sorta di cinabri, ora solido, ora efflorescente, ora laminare, ed ora in cristalli prismatici triangolari, od ottaedri, il cui prodotto è indeterminato ».

« 5.° *Branderz* (Miniera combustibile) questa sorta di minerale è divenuta assai rara oggidì negli scavi. Per buona sorte però ci abbattemmo in un tratto di essa, scorrendo per la galleria Lauriston. È leggerissima e s' infiamma all' accostarvisi di una candela ».

« 6.° *Korallenerz* (Miniera di coralli). Quest' ultima sorta si trova filtrata in un

ammasso pressochè nero di piccole conchiglie della classe delle bivalvi. Fu essa pertanto impropriamente così denominata, non veggendovisi traccia alcuna di coralli, e meglio denominerebbesi di *Conchillienerz*. Il prodotto però di quest'ultima qualità è minore ancora di quella indicata sotto il N. 1.° ».

« È singolar cosa l'innoltrarsi in una strada scavata nel fondo estremo di una valle, sotto il corso di un fiume sempre corrente, e respirarvi un aere asciuttissimo. In fatti dopo i primi passi da noi marcati nella galleria, dove alcun poco di umido facevasi sentire dalla vicina comunicazione coll'atmosfera esteriore la temperatura che trovammo alla maggiore profondità da noi visitata, non oltrepassò i quindici gradi del Termometro di Reaumur. Progredendo più oltre il calore va aumentandosi, ma però egli non giunge mai ad essere insopportabile. Noi non discendemmo che soli cinquecento quaranta piedi, postochè ci venne assicurato che nulla di nuovo vi avremmo incontrato, che compensar ci potesse del calore che s'incontrava, e del disagio di altri cento ottanta piedi di discesa »

« Nessuna esalazione ci riuscì incomoda, fuori di un poco di vapor solforoso, che si sviluppa in quelle Gallerie, ove s'incontrano filoni di Mercurio nativo. Questa circostanza mi sorprese oltre modo, poichè l'idea, che siamo soliti di farci degli effetti di questo singolarissimo metallo, mi avea da prima riempito il capo di timori e di imaginate

inutili precauzioni. Né ebbimo poco a sorprenderci nel vedere tutte le persone, fino dalla fanciullezza continuamente occupate sia nelle viscere più interne del monte, sia negli esterni laboratorj, le quali tutte ci eravamo figurate poco meno che paralitiche e sdentate, nel vederle, io dico, sanissime e vegete, e molte di esse pure robusti vecchi colla bocca guernita di saldissimi denti ».

« In una delle più recenti gallerie aveva il signor Galloi fatta caricare una mina perchè saltasse al nostro arrivo. In fatti giunti che fummo al luogo destinato vi fu posto immediatamente il fuoco, ed un cupo rimbombo, senza il menomo lieve sentore di scossa, ci avvertì del suo effetto, che ci attendevamo assai più romoroso e tetro: ma deesi attribuire questa singolarità alla mancanza del concorso dell'aria atmosferica ».

« È degno di osservazione il metodo col quale si dirige l'estrazione dei filoni scoperti entro gli scavi. Allorché dai filoni intrapresi si ritrae sufficiente materiale onde alimentare le esterne operazioni, tutti quelli che s'incontrano di vena ubertòsa, appena scoperti si tralasciano, piantandovi un segnale, e si tentano nuove tracce. Con siffatto metodo viene ripartita ed assicurata la continuazione dei lavori medesimi, nè soffre lacuna l'estrazione del minerale. »

« Ma è tempo ormai ch'io vi tragga da codeste cupe latebre, ove io ebbi l'indiscretezza di condurvi. Come però risalire cinquecento quaranta piedi di altezza verticale

dopo la stanchezza che prodotto avevaci il lungo scendere, ed il vario arrampicarsi per anguste scale a mano, onde penetrare in quegli angoli, ove singolari combinazioni richiamavano la nostra attenzione? Non so negare che un cotal pensiero m'inquietava; ma il gentile signor Galloi ci rincorò tosto, facendomi col compagno entrare e chiudere entro una cassa quadrata, superiormente aperta, sopra la quale salirono a cavalcioni due maestri minatori. Questi abbracciati alla gran catena che attacca la cassa al grosso cordone che l'attrae all'insù, e muniti di una lucerna diedero il segno al di fuori, mediante una piccola campana a cui corrisponde una sottil fune sino nel più profondo degli scavi. Allora ci sentimmo alzar da terra, dapprima, lentamente, ed in pochi istanti c'innoltrammo in un tenebroso ed angusto foro quadrato, d'ogni intorno munito di tavole stillanti acqua, dileguandoci dalla vista della nostra comitiva, con fortissimo rammarico del nostro servo, il quale ignaro di ciò che fosse per accaderci, e bonariamente avvilitosi nel trovarsi senza l'egida de' suoi padroni, fra que' ceffi anneriti, ed in quelle profonde cave, fu assalito da un subito tremore, il quale non cessò, che al momento, in cui ritornata al basso la singolare nostra vettura, fu egli pure invitato cortesemente a montarvi ».

« Noi impiegammo nel salire soli sette minuti primi, di modo che percorremmo quasi ottanta piedi ogni minuto, che equivale a più di un piede ogni minuto secondo.

Non v' ha dubbio che coll'impulso che somministra alla descritta macchina la grande ruota che vien posta in movimento dall'acqua medesima che si estrae dagli scavi, molto maggiore velocità sarebbesi potuta comunicare e con molto minore disperdimento di forza, se nella prima formazione dei fori verticali si avesse posto mente a dirigerli con minore, od anche meglio, con niuna inclinazione affatto Ciò avrebbe eziandio risparmiato il grave dispendio, che annualmente cagiona la manutenzione della grossa gomena destinata a tale offizio, la quale, cedendo al proprio peso, appoggiasi continuamente ad uno dei lati dello sforo, e fortemente strofinasi e corrode ad onta del moltissimo grasso, di cui si ha cura di mantenerla continuamente pregna ed avviluppata ».

« Saliti all'aere atmosferico ci demmo a visitare le diverse officine cui passano con avvicendato ordine le estratte materie. Visitammo quindi prima di tutte quella assegnata alla triturazione, poscia quelle della lavatura e dell'*amalgama* del minerale. Ognuno che conosca sì fatte chimiche operazioni può facilmente immaginarsi, che in Idria devono eseguirsi con mezzi grandiosi ed imponenti; all'eccezione perciò di una tale particolarità, nulla si osservò da noi, che ci sembrasse nuovo ne' processi. Solo però ci trattenne nella seconda officina l'ingegnosa invenzione adottata pochi anni sono da un ampio piano inclinato di legno,

circondato da soli tre lati di un margine, e sospeso come un guscio di bilancia. Sopra di esso passeggia un uomo calzato con alti zoccoli, il quale agita con un adatto stromento il minerale di già minutamente triturato, e col sussidio dell' acqua agevola la separazione dei grani più pesanti del minerale dai più leggeri, approfittando della spinta impressa al piano inclinato medesimo, da intermittenti scosse prodotte dall' azione di un asse dentato, messo in moto da una caduta d' acqua. L'evaporazione e successiva condensazione poi, che possono dirsi le massime fra le operazioni inerenti all' estrazione di codesto metallo, vi sono qui introdotte in grande con un numero di sette camere di condensazione del Mercurio vaporizzato; in sostituzione delle *alludele*, delle quali cominciò a farsi uso nel 1635, e ad imitazione dei metodi praticati nelle miniere simili di Almaden nella Spagna ».

« Nel Dizionario Chimico di Macquer, tradotto e commentato da Scopoli (1), troviamo che all'epoca della pubblicazione dell' opera di Ferber, *Beschreibung des Queksilber-bergwercks zu Idria. Berlin bey Himburg*, ancora si spediva da Idria il Mercurio in Olanda, per riceverlo poi di là sott'altra forma travestito. Ottenuto ora il Mercurio in istato di commercio, una buona parte di esso viene in Idria medesima convertito altrimenti,

(1) Edizione di Pavia, tom. IV. pag. 101 -- annotazione dell' editore.

cioè a dire in Cinabro, in Precipitato rosso, in Sublimato corrosivo ed in Mercurio dolce, i quali si hanno di ottima qualità, mercè la cura del signor Peyssè, che vi ha migliorati ed invigilati i processi ».

« Il prodotto medio della miniera d'Idria è calcolato a franchi 1,300,000 annui; ed è assegnato dall' Imperatore Napoleone per dote del nuovo Ordine da lui fondato dei *Tre Tosoni*, e viene regolarmente versato nella cassa d'Amministrazione generale dell' ordine medesimo stabilito in Trieste. »

« Spero che non sarò accusato di avere tanto donato ad una materia che pareva dover essere aliena dal mio instituto. L'intenzion mia mi varrà, io spero, di valevole scusa ».

« Esaminata attentamente ogni cosa, ed ammirato cotanto ordine e così saggie disposizioni, accommiatatici dal cortese signor Galloi, e dal suo cooperatore Peyssè, e regalato a que' tanti minatori di che augurarci un felice viaggio, riprendiamo la strada di Lubiana per dirigerci alla volta della Stiria ».

Tale descrizione scritta da Cattaneo sulle proprie ginocchia, appena sortito dalla Miniera ci fa argomentare quante preziose notizie avrà egli raccolte nel suo viaggio di Germania, e con quanto giudizio ed amenità le avrà coordinate. Pochi sono gli uomini che abbiano la vista così penetrante: vediamo gli oggetti, e non vediamo la loro proprietà per quel gran *copertone* d'ignoranza tirato di mezzo fra la nostra mente,

e le qualità delle cose. Per me, dico la verità, se fossi calato in quella caverna avrei veduto la fiaccola che rischiarava le tenebre, la cassa che mi portava, gl' ispidi ciclopi; avrei sentito il caldo dell' ambiente, l' esalazione solforosa, lo scoppio della mina, avrei veduto e sentito tutto quanto vide e sentì lo spaventato servidore, e nulla più Se poi mi fossi accinto a farne la narrativa, avrei sudato più su quel foglio, che sulle arene della Libia. Per iscrivere con sì squisita naturalezza vi vogliono cognizione di cose, ordine d' idee, purgato criterio, facilità d' esposizione, nitidezza d' espressione; senza queste doti *culpantur frustra calami*. Aggiugnete un eccellente cuore per esprimersi con tanta modestia.

Non sono però cortigiano, e credo che qualunque amatore delle belle ed utili produzioni meco non la perdonerà giammai a Cattaneo se, più riprovevole ancora di chi negli erarj priva l'oro di circolazione, vorrà egli tener chiusi nello scrigno letterario questi frutti del suo ingegno, od abbandonarli postumi alla venalità di qualche deturpatore

Questo mio foglio è il corvo che manifesta tutta la sua deformità, qualora si spogli delle vaghe altrui penne colle quali si adorna. Posso almeno accertarmi così, che, quando fra le mie lettere vorrete leggere qualche cosa di buono, lo troverete ricorrendo alla presente. Addio.

AMOR FRATERNO.

Non devo nascondere la tenera sensazione, che io provo nel vedervi dividere coi fratelli le piccole vostre proprietà. È pur raro un concorde amor fraterno! Il primo fallo per inganno ebbe origine da conjugi; il primo delitto per malvagità l'ebbe dal fratello. Ho studiato d'investigare i motivi di questo ereditario dissapore fra persone che aver dovrebbero il più stretto ed indissolubile nodo di amicizia, perchè provegnenti dalla medesima essenza vitale. La prima colpa è dei genitori. Tutti i loro vezzi sono diretti al figlio balbuziente; il maggior fratello non si ricorda di essere stato del pari favorito in quella età soltanto animata; e nello sviluppo di sua riflessione, osservando l'ingiusto riparto di grazie, gli si destano i primi semi d'invidia, madre della discordia. Nel crescere de' figli alcune minime circostanze di maggiore sveltezza, subordinazione, alacrità ed avvenenza attraggono la predilezione de' genitori; gli stessi tratti che si compatiscono, od anche si lodano nell'uno, vengono nell'altro acremente rimproverati; e qui nasce nell'uno il disprezzo, e nell'altro il dispetto: che se poi i genitori non convengono fra loro in questa irragionevole

parzialità, giacchè molti sono gl' Isacchi che prediligono gli Esaù, e molte pure sono le Rebecche, che prediligono i Giacobbi (1), allora nel contrasto de' genitori si anima il contrasto de' figli, i quali sulle discordi tracce dei primi invincibilmente si detestano.

Altre cause sono: 1.° la diversità del' ingegno, giacchè l'uomo che trovasi d'altri più felice nelle cognizioni, finattanto che non arriva alla maturità di conoscere non essere suo merito il sapere, ed essere di gran lunga maggiore ciò che ignora, di ciò che apprende, pesa colla superbia e colla derisione sull' idiota; e questi finchè non si persuade che la probità prevale alla perspicacità, si vendica coll' astio contro chi lo precede: 2.° la contrarietà dei genj, e più quella delle passioni, le quali ristrette nell' angustia di una famiglia si urtano con maggiore attività e violenza: il nostro temperamento è in eterna contraddizione con noi medesimi; vorremmo che nessuno ci privasse di quanto ci piace, e nello stesso tempo che tutti pensassero come noi pensiamo: 3.° la disparità de' beni di fortuna: alcuni scapoli, dopo essere vissuti vagamente, fingono affetto verso qualche rampollo di altrui casato, lo instituiscono preferibilmente erede per simulato tratto di generosità con rotonde ed ampollose parole, che inciderebbero in bronzo di buon grado, se lo potessero, e le metterebbero in fronte alle generazioni, giacchè

(1) Genes. cap. 25. vers. 28.

l' ambizione loro è di perpetuare sulla terra l'inutile, e talvolta pernicioso loro nome. Trovatemi un caso nel quale od il beneficato sia d'animo sì generoso di associarsi i suoi fratelli in questa elargizione, od i trascurati siano d'animo sì moderato da non invidiarne la sorte del privilegiato erede, e quello sarà il caso, in cui la mal calcolata disposizione testamentaria non sia vera sorgente di acerrima rivalità fraterna: che diremo poi se proceda lo scandaloso sbilancio dalla indigesta disposizione de' genitori? 4.° la divisione delle sostanze paterne: ognuno dà un valore grande a ciò che possede, e poco a ciò che vuol possedere; valore tenue a ciò che altri possede, e grande a ciò che deve ad altri rilasciare. Se nelle divisioni concorreva una vedova, la cui prole vi avesse interesse, i Legislatori Romani tre quote assegnavano al ventre pregnante, ritenuto che tre esser potessero i nascituri; facevasi poi luogo al successivo conguaglio a seconda del maggiore o minor numero de' figli dati alla luce (1). Questa legge è un autentico documento della discordia degl' indivisi congiunti, e della impazienza che ha ciascuno di svellere senza ritardo dall'asse comune quanto gli può appartenere. Le fatiche, gli strazj, i pericoli, le animosità che si affrontano per aumentare i beni di fortuna fanno che si amino meno le persone che le cose; e nello sciogliersi delle famiglie il minor dolore è quello di volgersi le spalle, spiace a ciascuno di non

(1) L. 3. ff. Si pars haeredit. petat.

istrascinarsi dietro ciò che ad altri si è dovuto assegnare Qualora si trattasse di regno si vedrebbero frequentemente rinovati i tragici pugnali de' fratelli Eteocle e Polinice.

Con tale amarezza instillata nell' animo del fanciullo allorchè scevro d' ogni oggetto di distrazione raccoglieva le prime idee nella tenera tenacissima memoria; con tale incremento di dissapori dall' infanzia alla virilità; con tale astio trasfuso in costume, maraviglieremo noi se le amicizie contratte con estranei sieno meno dissolubili, e se più fieri sieno e permanenti i rancori fraterni? Non faccio veruna menzione delle sorelle, neglette per epidemica opinione di loro insufficienza; relegate ai piccoli affari domestici; depresse nei loro talenti con ingiuriosa trascuranza nel coltivarle, dobbiamo compatirle, se elleno vanno pascolandosi colla sperata indipendenza conjugale; destinate ad altre famiglie è ordine di provvidenza se non trovansi molto affezionate alla paterna.

Me felice e voi egualmente, se conserverete sempre verso i fratelli vostri quei sentimenti che ora nutrite! in tale modo insegnerete loro a ricambiarvi eguale cordialità; e stretti con questo nodo inusitato, farete che si ripeta a vostro riguardo ciò che d' altri fu già scritto:

Tanta concordia è in voi, tanto vi amate,
Che non par mai che due fratelli siate.

Addio.

CASA DI RICOVERO.

Devo compiacervi e scrivere qualche notizia del paese come desiderate. Fra i plausibili oggetti delle lettere vi è pure la ben regolata curiosità, mentre in ogni evento l'uomo di criterio vi scorge profittevolissime lezioni.

Il giro delle cose è disposto in modo, che nel loro variare vi è sempre certa uniformità, dal cui attento studio potremmo prevedere le conseguenze. La maraviglia per ciò che succede è prodotta dall' ignoranza di ciò che altre volte successe. *Rebus omnibus inest quidam velut orbis, ut quemadmodum temporum vices, ita mores vertantur* (1). Che se il nostro limitatissimo intendimento non penetra nella superficie delle ore, in cui respiriamo, la subordinata volontà nostra dovrebbe rendersi docile alla Volontà Dominante. Ella fa sentire il peso, ma non opprime di sua mano; sospende, ma non toglie, e restituisce quando meno si aspettano i suoi doni.

(1) Tacit.

Con decreto 20 aprile 1808, venne dato il bando alla mendicità. La stupida plebe accolse con giubbilo questa legge, risguardandola come la più benefica che emanare potesse dal cuore de'Cesari: si figurò una miniera d' oro messa a disposizione de' bisognosi per sollevarli dall' *estrema miseria*, e non sapeva quanta influenza abbia la moda bizzarra anche nel significato delle parole; giacchè i dotti viventi vogliono esserlo più dei dotti defunti:

Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore, vocabula, si volet usus (1).

Così noi, a dispetto dell' originaria convenzione, chiamiamo *virtuosi* il discolo cantore, l' attore osceno, la ballerina laida, la monaca che suona l' organo.

Che se tanta è la forza dell' uso, qual esser non deve quella del Legislatore? Di fatto osservandosi che a fronte del pubblicato decreto sussistevano le torme dei laceri e pezzenti, e che questi venivano carcerati, se chiedevano dall' altrui commiserazione i mezzi per non languire, si rettificò l'idea e si conobbe che *mendicità* non più significava *estrema miseria*, ma bensì *mendicare*. Non tardarono gli stabilimenti di ospitalità consentanea al decreto, ed oggi fu qui (2)

(1) Hor ars. poet.
(2) In Modena.

solennizzata la pubblica beneficenza del ricovero de' poveri Pingui patrimonj furono in altri tempi assegnati al così detto Albergo, e vennero assorbiti dal bisogno sopra tutti i bisogni, da quello cioè dello Stato. Hanno assai torto i nostri acrimonici che scherniscono la provvidenza di ricoverare i mendicanti colla semplice scorta dei tetti; anzi questa è una coraggiosa confidenza che onora i cittadini, supponendoli pii, caritatevoli e generosi al pari dei loro antenati. Io sono persuasissimo che lo stabilimento si formerà col tempo lauto patrimonio, servibile poi ad un altro padre dei bisogni, che Dio tenga lontano per molti secoli.

Alle ore undici prima di mezzo giorno fu celebrata la messa non cantata nel Panteon Estense; l'ingresso alle porte laterali era difeso da bajonette in canna, e solo si poteva entrare per la porta grande, ove già vacillavano le sentinelle per l'affollata gente che rigurgitava dal tempio Trovai compressa in quella calca affogatrice anche la bella moglie di *, la presi tosto e mi presentai con essa al capitano di guardia, sapendo che Venere è il miglior passaporto per Marte. Di fatto l'onorato ufficiale, pieno di Galateo coll' urbana persuasiva della nuda spada mi aprì l'ingresso ed entrai nel tempio tenendomi ben custoditi il fazzoletto e l'orologio, sempre in pericolo nei concorsi divoti. In mezzo alla chiesa vi era doppia fila di militari, che per far argine alle onde popolari coi ferrati calci de'loro grevi fucili tiravano

colpi da ciabattini sulle vicine scarpe. Dieci passi prima di arrivare ai gradini dello spazioso rialto, che mette all' altare, eranvi schierati guerci, zoppi, sdentati, storpj, paralitici, mutilati, ammessi al ricovero: nel mezzo di detto rialto eranvi le loro consorelle; l' uniforme è colore oscuro: le donne aveano le loro cuffiette ed i fazzoletti al collo di tela bianca di bucato, ove risaltava con pittoresco tratto il giallo-viscido volto e l' increspato seno di quell' avanzo di umanità, ora facilmente ridotto a disperata divozione. Le faceano ala due giri di sedie occupate da canonici, preti ed ex-frati colà modestissimi. In posto eminente e diplomatico eranvi gli ottimi e zelantissimi signori Prefetto e Podestà; stava ai loro fianchi un sollecito sacerdote che sembrava rimproverarli di non sapere assistere al Sacrificio, indicando loro quando alzar si dovevano in piedi, quando piegare il ginocchio e quando mettersi a sedere. Il signor Prevosto di pietà e dottrina adorno fece un discorso mi figuro *ad rem*: non posso darvene alcun giudizio, non avendolo udito perchè la voce si perdeva fra le ampie volte e fra le statue dei pazienti guerrieri e santi d' Este: ma, per quanto potei comprendere ai gesti ed alle frequenti sospensioni, non mi parve il buon Pastore animato da grande entusiasmo per l' acquisto di quel gregge slanato e senza poppe. La messa fu accompagnata da musica strepitosa, giacchè si fa più presto a lodar Dio coll' arco di violino, colla tromba e col

tamburo che coi sentimenti del cuore. Dopo l'elevazione due sgangherati si posero in giro alla questua.

S. Carlo con decreti; S. Pio V. con sanzioni; Benedetto XIII. con istruzione vietavano di mendicare nelle chiese, quando lo era permesso nelle contrade; e qui si permise la questua nel tempio, sotto la protezione di quella legge che la v.. tava altrove. La cosa però non è fuor d regola, giacchè il Panteon in questa occasione, non cessando di essere casa di Dio perdeva l'altra qualità di casa d'orazione il Governo si propose saviamente di ravvi vare ogni mezzo di sussidio per un pio sta bilimento che non gli costa danaro, ed i pubblico accorse curiosamente alla novit per un'ora di passatempo: vidi molti pezz da medaglia calare pomposamente da distes braccia in quelle fessure: sia da umanità da ambizione spinta l'elemosina, i suo effetti sono eguali per i poverelli, i qual non si curano poi gran cosa del merito demerito che il donante ne tragga dal dono io, col mio sistema principesco di non por tare mai danari in tasca, dovetti avere i rossore di non porger loro nemmeno un bo lognino. Non tutti avranno interpretato be nignamente la momentanea mia impotenza e mi avranno creduto piuttosto un curios ebreo che uno squattrinato cattolico.

Terminata la breve funzione il militar accompagnò a tamburo battente gl' invalid frammenti alla nuova loro abitazione, ov

furono trattati a pranzo in pubblico; migliore specifico per le affamate budella che la messa, la predica e la sinfonia.

Nel recinto è proibita l' elemosina individuale e si fa in una cassetta a benefizio comune: ciò perfeziona la nostra carità, essendo bene spesso generosi più alla persona che al bisogno. Sono gelosamente custoditi in refettorj e dormitorj, separati i maschi dalle femmine: quantunque non possa temersi che in quell' età gelata *eveniant scandala*, pure la decenza va conservata sino alle ceneri. Distinti personaggi attenderanno alla pia amministrazione: è grande il vantaggio se qualche volta ci deriva l'esempio alla virtù da quella parte, da cui solitamente proviene il vizio. Altre distinte persone si recheranno mensualmente nelle case a ricevere i sussidj: così per vergogna si darà una sol volta in argento al non bisognoso questuante quanto per ostentazione si distribuiva in rame nelle contrade alle supplici mani dei famelici nel periodo di trenta giorni.

Se fosse lecito portare il nostro giudizio sulle disposizioni legislative, direi, che il decreto 20 agosto dispone solo per metà, cioè pei poveri forzati e non pe' volontarj. Il plebeo Amasi Re d' Egitto avea eretto una magistratura, al cui sindacato dovea ciascuno giustificare ogni anno i mezzi di propria sussistenza. Forse gli sarà stata suggerita questa legge così radicale dalle umane sue riflessioni nel tempo in cui trovavasi in con-

tatto col volgo. Sentì egli stesso la durezza della fatica; vide la proclività all'ozio, osservò la serie de' vizj che ne derivano; conobbe l'ingegno del miserabile nel fingere inabilità al travaglio; verificò le astuzie nel mascherare i lucri malvagi; se ne ricordò Sovrano. A giorni nostri così favoriti dai lumi, dalle arti, dal commercio, dall'industria, con quanta facilità e vantaggio si potrebbe mettere in vigore sì provvida legge, che escluderebbe nel tempo stesso il pigro mendicante ed il delinquente neghittoso!

Non legislatori andiamo piuttosto col pensiere negli spazj di accordata giurisdizione, e nel circolo infinito delle mondane vicende colla nostra subordinazione osserviamo, che variano per umano capriccio le leggi ed i costumi; ma attraverso d'ogni rivoluzione passa irremovibile sempre l'ordine predisposto dalla invisibile Provvidenza. Addio.

VESTIRE.

Da quanto mi chiedete comprendo, che in voi si desta un gusto eccessivo per l' elegante foggia di vestire. L'inquieto genio d' instabile moda dobbiamo lasciarlo ai mercanti, ed ai chincaglieri, i quali danno valore alle leggieri loro merci coll' abituale bugia.

Altro è l' abito del bisogno, ed altro quello della seduzione. I diversi climi, la varietà delle stagioni, il pudore suggerirono le vesti; la donna scaltra volle trarne partito non solo per conservare la cute, nascondere il dissestato corpo e i periodici casi, ma ancora per offerire coll' arte come nascoste quelle avvenenze che ben sovente le mancano; si accorse tosto dei felici vantaggi ch' ella ne traeva dall' eccitata maschile immaginazione; quindi sostituì al bisogno la sollecita varietà di sempre miglior eleganza, e giunse alla dolosa scoperta di saper essere industriosamente immodesta nella modestia. Si avvide l' uomo delle modificazioni prodotte nel suo cuore, e per diritto di amorosa rappresaglia tentar volle di fissare con egual mezzo l' instabilità femminile: i prosperi eventi anima-

rono la volubile gara. Io non so trovare altr
origine al vestire quando oltrepassa la ga-
ranzia della salute. Come potrà mai occupar-
visi il genio d'un uomo non effemminato
Per verità, chi o per senno non cura, o pe
disinganno disprezza, o per età abbandon
il bel sesso, più non si stizza per una scarp
larga o per un abito di non ultimo taglio

Io non sono nè Ginnosofista, nè Cinico
non vi propongo di opporre il ruvido sacco
nè le mal conteste pelli d'animali ai frizz
dell'aria, od ai vibrati raggi solari; m
vorrei foste più diligente nell'ornament
dell'animo che del corpo; giacchè le stoff
sopraffine non arrestano i tratti villani del-
l'ineducato padrone.

Nè dall'abito negletto dovete argomen
tare povertà nell'uomo, nè dal galante ric
chezza nella donna, mentre naturale pu
essere l'incuria nel primo e soprannatural
nella seconda lo sprezzo di non istudiat
comparsa. L'uomo che fugge le lusingh
dell'ozio e gli allettativi del piacere pe
coltivare lo spirito; che sagrifica gli agi all
belle arti, il riposo alle scienze, la vanit
al dovere, sente nel vestire l'impero dell
necessità, e scorda talvolta le regole dell
decenza senza lesione della pubblica stima
Abbiamo veduto nelle vie di Milano chi
narsi rispettosamente i cordiali cittadini a
Passeroni cencioso del pari, che al sempr
attillato Parini. La donna non destinata
raggiungere queste linee sublimi, volge l
sue cure agli ornamenti: là tendono i suo

pensieri, le voglie, gli sforzi: dimentica il pudore di fanciulla, scorda la compostezza di consorte, ommette i doveri di madre, lascia languire la famiglia, sostiene digiuni maomettani per i nastri e per le piume: ella si veste per alterigia se vuol superare le invidiate compagne; per insidia quando le viene talento di consegnare fuso e conocchia a qualche Ercole; per leggierezza sempre dietro correndo alla volubile moda. Bramerei qualche insigne pennello che rendesse celebre quell' argutissima idea, ove riscontrasi un cieco, il quale confinato alla carità di un cane che lo guida, posa l' ignorante piede sopra una lunga coda di pomposa donna che lo precede, scinde il debol velo e dal cui squarcio, prive di camicia, mostransi le non miniate natiche alla pubblica derisione.

Richiamate gli affetti ben tosto da sì pregiudizievole tendenza che il nostro secolo innesta col latte nel cuore dei fanciulli deviando dall' elevato sistema dei secoli precorsi. I primi semi di educazione agiscono possentemente il più delle volte sino allo spirar della vita, e gran forza vi vuole per ricredersi dai pregiudizj. La forte Spartana proponeva al tenero fanciullo in guiderdone degli anticipati stenti la fermezza d' animo nel soffrire i disastri della vita e l' onore di morir per la patria. L' erudita Ateniese gli additava in premio dell' obbedienza, dello studio e de' sudori i gradi di stima, le cariche luminose e l' amore de' concittadini.

La grave Matrona dei sette colli gl' infuo
cava lo spirito ed il cuore mostrandogli
trionfi degli eroi e l' impero dell'univers
Le fatue nostre madri arrestano l'animo de
docile fanciullo col regalo di un abitino: *o*
bello! oh bello! esse gridano battendo l
mani in singolare applauso, allorchè gli ac
comodano una nuova veste, un piccol
gilè, un fazzoletto, due calzoncini, un paj
scarpe: *oh bello! oh bello!* ripetono co
assordante cicaleccio le accerchiate donne
gli adulatori domestici; chi ne loda il colore
chi il tessuto, chi il nastro, chi le serrat
parti e chi la moda. Qual maraviglia s
Sparta, Atene e Roma battevano magnan
me il cammino della gloria, e noi imbecil
quello della leggierezza?

Dove non arriva il pubblico costume
giugnere vi deve il privato: ciascuno è r
sponsabile di ciò che lo riguarda, ed è abbo
minevole il querelarsi della comune corrut
tela senza concorrere ad emendarla. L'am
bizione nel vestire degrada il sublime ca
rattere dell' uomo, rovescia la domestic
economia, ruba il tempo alle gravi cure
ammollisce lo spirito, corrompe il cuore
deprava i costumi. Vestite con decenza, non
oltrepassate quella del vostro stato: *Il poco*
ma pulito ha anch' esso la grazia sua, dice
Muratori; non interessate coll' abito il fumo
donnesco; non avvincolatevi ai capricci del
sesso. Con sì misurata prudenza vi conser
verete illeso nella giusta riputazione, nelle
private finanze e nella sana morale. Addio

RICCHEZZE.

Et genus et formam regina pecunia donat (1).

Aureo detto, che passa fra le acclamazioni dei secoli senza ritrarre colla satira sua perspicacissima l'ansietà nostra dal basso merito del materiale danaro al merito sublime di saperlo disprezzare.

La provvida natura colle benefiche sue produzioni presentava agli uomini quanto può loro abbisognare per la propria conservazione. Rispondeva la terra alla maggiore industria, il cacciatore abbondava di pelli per vestirsi, e più di lui offeriva il seminudo agricoltore di messe per cibarsi; chi più copia avea di pesca, e chi d'armenti; chi appariva nell'invenzione, e chi nell'esecuzione più esperto. L'inutilità del superfluo degli uni si combinò colla necessità di procurarsi il superfluo degli altri, ed ecco la permuta, primo contratto fra i semplici abitanti del mondo infante.

L'accidia adulterò quella candida buona fede col pretesto d'incomodo compenso; il

(1) Hor. lib. 1. Epist. 6.

metallo prezioso, che serviva a squarciare il seno della terra fra le abbronzate mani del sudato coltivatore per renderla feconda nel moltiplicare l' affidatole seme, si vide percosso, reciso e mascherato di un valore ideale a comodo del neghittoso, onde soddisfare vegetando senza sostenere col travaglio i bisogni della vita. Altri metalli vennero sorpresi dalla nascente avidità, che si succedettero nel fomentare l' inerzia, finchè si arrivò all' oro tiranno dei desiderj e delle passioni Agricoltura, commercio, arti, scienze, gloria, viltà, onore, turpitudine tutto fu incatenato schiavo del rilucente metallo: col titolo di pena si trovò persino la barbarie di seppellire i viventi per iscavare quelle masse, che depurate moltiplicano i delitti.

. . . *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames? . . . (1).

Anela il povero alle ricchezze, attratto dal quadro seducente che là non v' è fame, nudità, stenti, oppressione; studia la via per acquistarne; la trova facile in chi ha poca morale; in chi non arrossisce nel mentire, non cura la data fede, non rispetta l' altrui proprietà; in chi vende la giustizia, profana i più sacri legami, disonora la santità della religione; in chi crede destrezza la frode,

(1) Virg. Æneid. lib. 3.

prudenza l'inganno, e l'utile all'onesto sempre antepone.

Fu l'oro il geometra rivoluzionario, che misurò distanze fra gli uomini stretti con tanti vincoli di fraterna originaria parità: ma gl'immaginati attributi, che innalzano la nostra alterigia non fortificano la nostra fragilità. Anche la Divina Casa degl'Imperadori Onorio e Teodosio abbisognava di pane per non morire di fame. *Ne Divinae quidem domui nostrae frumentum de horreis publicis pro annona penitus non praebeatur* (1). La provvidenza delle verminose loro Divine Maestà si restringeva ad astenersi dal grano destinato all'indigenza popolare, perchè esse aveano i mezzi di procurarselo altrove.

Il ricco ormai non sente, che la natura abbia dei bisogni limitati; nel nauseato suo spirito ne subentra una folla di fittizj, capricciosi ed inestinguibili; ei non vede confini nell'ambizione, nel fasto, nella prepotenza; ei non conosce simile a sè la turba inferiore; non sapendo apprezzare che l'oro smagra invidiando chi lo possede, e si vendica schiacciando chi non può fargli coll'oro resistenza.

L'apostolica libertà non si arrestava ai soli suoi tempi. *Nonne divites per potentiam opprimunt vos, et ipsi trahunt vos ad iudicia?* (2). Gl'Imperadori Diocleziano

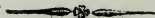
(1) L. 1. Cod. De frum. urb. Constantinop.
(2) S. Giacomo Epist. Cap. 2. parag. 6.

e Massimiano trovarono parto di divina mente il rimovere i potenti persino dal difendere per la troppa loro proclività ad opprimere. *Divine admodum constituit D. Claudius consultissimus Princeps, parens noster, ut jactura causae afficerentur hi qui sibi potentiorum patrocinium advocassent . . . . cum intersit in universum omnium, et praecipue tenuiorum, qui saepe importunis potentium intercessionibus opprimuntur* (1).

Non è mia vista di rendervi insubordinato ed avverso ai facoltosi: con logica fallace si sprezzano i ricchi, e si amano le ricchezze, che possedute ci renderebbero simili, e fors' anche peggiori di loro: bramo che vediate il povero ed il ricco egualmente perversi; l' uno nell' acquisto, l'altro nell' abuso delle ricchezze: intendo quindi che dobbiate sdegnare le ricchezze, non mai il ricco; poichè fra quelle vi resta l' uomo rispettabile sempre, se col perdere, o col conoscere l' occasione il vizio abbandona: v' insegno che i ricchi vanno temuti e rispettati pel male a cui propendono, e pel bene che possono fare; lo sprezzo de' mali e la noncuranza de' beni hanno i loro limiti più ragionevoli di quelli che loro vengono assegnati dall' orgogliosa umiltà de' Cinici, e dall' indocile stoicismo: vi dinoto l' eroismo di que' facoltosi, che magnanimi

(1) L. 1. Cod. Ne liceat potent. patroc. litig. præst.

anno resistere agl' iniqui impulsi delle ric-
hezze, frenare le passioni rendute sem-
re più veementi dalla facilità di soddisfarle,
stendere generosa la potente mano in
ussidio del debole, dell' indigente, dello
venturato: desidero che siate penetrato dalla
iù alta stima e profonda venerazione verso
uesti esseri così privilegiati: vi faccio riflet-
ere che il bel dire, il ben pensare ed il
etto operare sono virtù nostre; che sei
ziose livree in anticamera, dodici sovrab-
ondanti coperti sulla mensa, e ventiquat-
ro impazienti destrieri nella scuderia sono
irtù del danaro, poi vi addomando quale
nimo vi voglia per preferire la pecuniaria
lla morale virtù? Vorrei persuadervi essere
iù ricca la nostra immaginazione di tutti
uanti gli scrigni che premono il dorso alla
erra, e di tutti quanti i tesori ch' essa rac-
hiude nelle sue viscere non peranco scan-
agliate dalla minerale anotomia. Desidero
he scorrendo coll' esperienza gli umani
venti riconosciate che il ricco ignorante
uò divenire povero in un baleno, o perchè
iupato dagli avidi suoi amministratori, o
erchè precipitato da trabocchevoli suoi vizj;
d il povero virtuoso può farsi ricco in
n istante di fortuna che favorisca i suoi
lenti: che in questi casi il primo ha per-
uto l' unico appoggio, il sostenitore delle
sane sue voglie, e rimane infelice; il se-
ondo non si corrompe dalle ricchezze, per-
hè imparò a conoscerle prima di posseder-
e; se ne serve con tale cautela da renderle

utili a sè ed agli altri, e da non aversi a pentire del loro abuso, qualora la fortuna di bel nuovo gliele rapisse: v' insegno che la virtù prepondera sulla dovizia, e perciò vi persuado a conservare geloso la felice mediocrità, che ci mette al coperto della pericolosa miseria, e della facile corruttela. Addio.

INGRATITUDINE.

A che mai vi querelate se mal vi corrispose chi da voi ricevette non pochi favori? l' ingratitudine è il vizio più abborrito e più famigliare fra gli uomini. Ciascuno lo vede in altri, e non lo riconosce in sè stesso. Nessuno vi ha che non sia in qualche modo ingrato, mentre nessuno vi ha che non sia ad altri debitore, e che ad essi faccia dal canto suo tutto quel bene che può. Non fa d' uopo veruna enfasi per instillare orrore contro l' ingratitudine: essa ci offende troppo sul vivo per non esecrarla: il freno è necessario a non odiare in un coll' ingratitudine anche l' ingrato: l' odio al vizio è plausibile, perchè ci può richiamare dall' incorrervi noi stessi; l' odio al vizioso è riprovevole, perchè ci agghiaccia il cuore alla sensibilità, e ce lo infuoca alla vendetta.

Non disapprovo adunque il vostro risentimento, finchè vi guida a ricordarvi dei beneficj, delle grazie, de' riguardi, e persino delle urbanità che vi si usano; ma lo rimprovero quando vi spinga alla irragionevole determinazione di restrignere la generosità per non incontrarvi negli ingrati. Se

nelle azioni vostre aspettate la ricompensa degli uomini, avrete a pentirvi di non essere scellerato; se l'attenderete da voi stesso, gusterete l'inapprezzabile contentezza di essere onesto Maggiore robustezza si richiede per sostenere l'arduo cammino dell'umana vita, in cui dobbiamo lottare con egual forza ora contro noi medesimi, ora contro gli altri. Dovete stare in guardia che non vi sorprenda la sempre detestabile logica delle passioni. Io commisi gravi errori: non ve li manifesto, perchè i falli de' genitori più spesso invitano, di quel che rimovano dalle orme paterne: ho sofferto persecuzioni ingiuste: non isvelo da chi, perchè vi lascerei troppo miserabile corredo col porvi in pericolo di essergli avverso: io esco ormai dalla società e voi vi entrate: preparatevi a resistere con petto forte a tutti i dardi dell'umana malvagità: la detrazione tenterà di denigrare il vostro onore, l'invidia di attraversare i vostri progetti, la simulazione di sorprendere i vostri affetti, la frode di assorbire le vostre sostanze, l'ingratitudine di guastarvi la morale, e da tante insidie non potrete slacciarvi se non colla fermezza d'animo propria di quelli che sanno conoscere il valore delle cose.

Ciò che più vi ributta si è la maldicenza e l'ingratitudine, perchè questa volta le vedete combinate insieme; sappiate però che l'ingratitudine strigne alleanza con tutti i vizj, e destramente si serve di quelli che all'uopo trova più pronti nel servirla. Come

la ingratitudine, così la maldicenza non deve scomporre la nostra tranquillità. Bisogna osservare il carattere del maldicente: s' egli è un uomo dabbene, se pure un detrattore può esserlo, apriamo gli occhi sui censurati vizj per emendarci; se poi è un uomo scostumato, od ha detta la verità, ed a questa dobbiamo sempre uniformarci, anche allorquando esce da fauci infette, od ha mentito, e dobbiamo favorirlo di quel disprezzo che merita: i suoi tratti mordaci non feriranno giammai la fama dell' uomo onesto presso i suoi pari; ci farebbero anzi disonore i suoi encomj.

Il più delle volte è l' interesse, che rende gli uomini poco riconoscenti. Gli animi grati sono sempre animi grandi, che lo disprezzano; ma non sempre gli animi grandi sono animi grati che sappiano sacrificarlo. È facile essere Cicerone perorando *pro domo sua*. L' orazione che più mi rapisce si è quella *pro Archia Poeta*, perchè il cliente doveva essere molto imbarazzato a pagare il difensore, la cui rapida fortuna dimostra assai chiaramente che anche a'suoi tempi i legali non si acquietavano con una canzonetta, od altri simili tributi d' Arcadia: ma Cicerone aveva dei vincoli coll'imputato: Cicerone era filosofo: Cicerone era grato, ed il Precettore sentì l' eloquenza dello Scolaro, maschia egualmente come allorquando garantiva pingui patrimonj, difendeva famiglie principesche, sosteneva i diritti delle province, proteggeva teste coronate, fugava i

nemici della repubblica, e metteva in salvo la vacillante salute della patria.

Due cose poi sono da riflettersi principalmente: 1.° che noi siamo troppo facili nei risentimenti, quindi bisogna temperare il nostro fuoco, e non inviperirci ad ogni trascuranza come se si trattasse dell' ingratitudine d' Alessandro a Clito, o di Popilio Lena al Romano Oratore: 2.° che non sempre l' ingrato lo è di mal cuore. È vero che ci ricordiamo più d' uno schiaffo, che d' una grazia ricevuta, ma nonostante non dobbiamo irremissibilmente incolpare chi distratto dalle cose, dalle persone, dal tempo, obblia qualche delicato rapporto, e sorpassa qualche riflessibile dovere: ricerchiamo e troveremo la causa nella debole nostra natura. *Omnium habere memoriam, et penitus in nullo peccare divinitatis magis quam mortalitatis est* (1).

Salutare politica si è quella di giudicare con rigore noi stessi, e gli altri con indulgenza: avremo così la dolce soddisfazione nelle ben misurate nostre azioni, e la quiete non turbata dalle mal conciliate azioni altrui. Tale è il metodo per essere grato, e per non essere leso dalla ingratitudine. Addio.

(1) L. 2. parag. 14. Cod. De vet. jur. enucl.

FIUMELATTE.

Voi mi seguite ovunque col pensiero, coll' affezione, colla curiosità, e volete che vi dia ragguaglio di ogni mio passo. Vi proporrei di buon grado per esempio a quei figli, la cui voglia stolta è di sottrarsi dalla persona, dai consigli e da ogni influenza del genitore. Quest' è non dirò un istinto, ma una rivoluzione pressochè generale causata o dall' indole cattiva dei figli o dalla troppo caustica severità dei padri. La specie di fratellanza amorevole e rispettosa che passa fra noi si è quella che non aggrotta giammai il mio ciglio, nè altera la dolcezza del vostro carattere. Qualunque minimo anello di sì gradevole corrispondenza non deve mai trascurarsi. Vi narrerò adunque ciò che spezialmente osservai nell' ultima gita a Fiumelatte.

Questo membro di Varenna è posto quasi paralello alla dominatrice penisola di Bellagio, che si avanza colla selvosa torreggiante fronte, e collo scabro inflessibile piede fende le vaste acque dell' ivi triforme Lario, rimettendole parte rinchiuse alla città di Como, e parte libere correnti verso Lecco fino all' Adriatico. Sulla sinistra ripa di questo

secondo ramo trovasi Fiumelatte, così denominato dal torrente periodico che ritorna e si ritira colle rondinelle: il peso di liquefatte nevi, che gli gravita da più alti meati lo agita, irrita ed incalza nelle cavernose inaccessibili viscere delle montagne, sicchè, bianco qual latte, sbuca furibondo da gran foce, rompe, sbalza, cade, sormonta, ripiomba, risale, mugghia spumante fra superati massi di valle precipitosa, urta nelle pacifiche acque del lago, e ribollendo lunga striscia vi segna il forzato candore.

Pare che la natura abbia voluto trastullarsi nel comporre quel luogo, e tutte vi chiamasse le benefiche divinità a singolare tributo. Le Najadi guidano a' suoi piedi molta copia di dolcissimo pesce: in angusta lingua di terreno Cerere biondeggia colle sue spiche: le falde del monte a guisa di amene collinette vengono segnate da Bacco colle tortuose piante, e Minerva cogli alberi suoi le adorna di perpetua primavera: in maggiore e più lontana eminenza annosi boschi vi educò Diana: indietro sorgono scoscesi seminudi monti, che il pregio e la bellezza accrescono del fruttifero suolo.

Il fumo, che ora in dense colonne si vibra celere sull'aere grave a raggiugnere le nubi, ora in tortuosi giri scherza coll'instabilità dei venti; ora si congiunge colla purgata atmosfera, ed un ceruleo velo stende sul lungo abitato e sui verdi oliveti, annunzia sempre al lontano navigatore che ardono colà ben disposte fornaci.

Ampio quadrilungo è il murato coperto ricinto, ove trovate un popolo di operaj in turchino uniforme; mezza gamba e tutto il braccio mostrano nudi; torbido sudore riga i volti fuligginosi scorrendo sugl' irsuti petti; v' abbarbagliano la vista nell' ordinata confusione de' movimenti loro assegnati a fonder vetro. Per opposte aperture penetra misurata luce e scorre fresco zefiro che tempera l' arsura delle membra affaticate. Ai fianchi del fabbricato gorgoglia limpido ruscello che per disposte vie soccorre ai bisogni di chi lo chiama.

Tale edifizio venne giudiziosamente consigliato nel 1802 per l' abbondante legname nelle internate valli delle montagne, che circondano i laghi, per le arene vitree che la natura offre già preparate nelle rive di Bellano e nei confini della Valsasina, per il quarzo che abbonda nella riviera di Rezzonico, e per l' economica facilità dei trasporti sulle navi.

Da una stufa posta in angolo del ricinto purgasi il fuoco che servir deve alla fornace. Cataste piramidali di legne già rasciugate all' aperto cielo in sottili e corti pezzi predisposte nel chiuso ardore sprigionano il residuo liquido elemento che lagrima, e l' aria pertinace che geme da pori suoi e che atti sarebbero ad impigrire le fiamme divoratrici.

Ergesi in mezzo vasta fornace che da due bocche ingoja l' esca inaridita: sotto le basse volte arrabbiano tortuose vampe che

investono otto crociuoli di estera domata creta: in essi il già fritto impasto di arena vitrea, cogli alcali soda, sal comune, sal di cenere, natron e potassa in bilanciate dosi preparato si squaglia, bolle, si depura e s'incorpora in un fluido consostanziale da cui dipende la chiarezza e la forza del vetro.

Se incauto vi fugge lo sguardo nell'infocato seno della fornace, i Newtoniani fili di luce con rifrangibilità e riflessioni vivide ed ardite in un attimo vi saettano sclerotida, cornea, vasculare, iride, pupilla, e sì crudelmente vi feriscono la retina, che rimosso l' occhio ne risente ancora per lunga pezza nelle complicate membrane il fiammeggiante colore tormentoso ad ogni battere di palpebra. L'Autore del tutto ha voluto porre dei confini alla nostra curiosità, e noi porli non sappiamo alla nostra presunzione.

Altrettante fauci apre la fornace al dissopra delle volte quanti sono i crociuoli; a cadauna d' esse in corrispondente altezza vi attende esperto mastro; egli veglia dapprima che dalla bollente mistura tutti esalino quei vapori che vizierebbero le assortite materie; attigne poi nel crociuolo coll' estremità di lunga canna di ferro giudiziosamente riscaldata; coglie piccola particella di quella pece di fuoco che tosto s' avviticchia al non cocente metallo quasi ristorandosi de' suoi tormenti; soffia in essa canna e con regolato fiato urta nel viscoso globetto, lo dilata contro un modello di legno che ne regola la dimensione; indi lo gira in circolo qual fiomba; la forza projettile in contrasto colla

forza di attrazione conservata dalla pasta vitrea che morde la canna, dilunga il voto globo che in chiuso tubo si trasforma; lo rimette nella fornace onde ravvivarlo dall'intirizzimento che ne risente per l'aria, e che ne arresta la flessibilità delle parti; quanto più il tubo si protende tanto meno lo ritiene nella fornace, perchè il fuoco più facilmente penetra nelle assottigliate superficie. Reiterata due o tre volte sì spedita operazione tutte le dimensioni rette e convesse del tubo trovansi ridotte ad eguale grossezza. L'artefice presenta l'estremità del tubo alla bocca del crociuolo; soffia nella canna; il torrente dell'aria urta direttamente nella parte più docile perchè più riscaldata, e per la doppia ragione di maggior impeto e minor coesione il fiato si fa strada e si sprigiona dal tubo; questo con una contrazione, direi, convulsiva si rapprende in circolo eguale dattorno alle sue pareti; il labbro dell'artefice s'accorge tosto della cessata resistenza; la mano sottrae il tubo, e lo volge al consueto giro; allora le particelle di lui col raffreddarsi così si dispongono, che il rosso infocato gradatamente illanguidisce e sfuma, finchè penetra dal sincero cristallo la luce dell'atmosfera, e quella riverberata dai corpi, ai quali viene contrapposto.

Si passano le canne coi tubi ad altri giornalieri, che li toccano in circolo al collo della canna con fredda verga di ferro inumidita; indi con leggiere scossa li congedano illesi sopra un gran tavolo.

Fin qui abbiamo i tubi di perfetta rotondità bensì, ma che dalla parte cui erano assicurati alla canna terminano a cielo di campana con piccolo pertugio corrispondente soltanto all' esterna periferia della canna stessa: altronde per quanta erudita sia la destrezza dell' artefice nel cogliere i pezzi di pasta da convertirsi in tubi, non si possono certamente esigere di sì misurata quantità che abbiano a produrre tubi di eguale inalterata lunghezza. Queste due mancanze vengono emendate con unica operazione. Si schierano i tubi sopra accoppiati legni di convessità atta ad abbracciarli; la parte da correggersi sporge in fuori, come una botte dai cavalletti che la sostengono; un operajo coglie dai crociuoli piccolo bottoncino di pasta vitrea, lo porta sopra la parte sporgente del tubo, la quale dalla suddescritta sua configurazione chiamasi *cappuccio*; con mollette di ferro prende l' estremità del bottoncino; lo dilunga in nastro di fuoco; lo ravvolge in giro del tubo al punto della prescritta misura di legno che all' interno del tubo stesso viene d' altro operajo insinuata per l'opposta parte; strigne agevolmente i due capi del nastro, che per simpatia si congiungono al solo contatto, tuffa nell' acqua le mollette; bagna il nastro nel punto superiore; il freddo scorre veloce nelle divergenze circolari; la compressa elasticità preme il vetro con tal forza che a leggier tocco magico, il reciso cappuccio cade in sottoposto recipiente per rientrare nei crociuoli,

e riprendere in altri tubi un sito meno perseguitato.

Altri periti insistono con ferro rovente strisciando lungo la sottoposta interna parte dei tubi, il vetro sente la ferita, e con fremito si stacca senza scomporre la sua figura: se qualche particella d'aria, resistendo alla persecuzione del fuoco, formata si fosse una celletta fra le pareti del vetro allora l'occhio attento del perito sopra lei dirige la verga fendente, perchè divisa così ed esiliata alle estremità non abbia a macchiare il campo quadrato, cui i tubi vengono destinati.

Nella descritta serie d'operazioni avrete osservato che sul caldo vetro agisce il freddo, e sul freddo agisce il caldo vetro: effetto fisico, da cui si scorge che quando negli esseri vi sono principj uniformi si equilibrano, ma quando i principj sono discordi, sì ostilmente contrastano finchè l'uno dall'altro sia superato.

I tubi col taglio supino vengono innoltrati con regolata distanza nella stufa di tal proporzionato calore che nè possono conservare la loro resistenza, nè possono liquefarsi, ma divergono spossati nei loro fianchi, e si distendono sul caldo suolo. Se qualche parte si mostra ribelle viene tosto soggiogata dalla insuperabil forza di nerboruti artefici, che soppresse di legno infisse a lungo bidente di ferro le schierano, infiammano e consumano sul dorso.

Si respingono di poi a contiguo forno, ove in piedi ed in serrate file attendono col

periodo di cinque giorni quella gradazione lentissima dal ricevuto caldo al freddo naturale, per cui riprendono colla temperatura e con maggior nitidezza la loro fortificata consistenza ed assumono il nome di *lastre*.

Così ridotte partono dal lido a riparare dai geli i Russi, e dagli ardori gli Egizj appartamenti. Tale e sì esteso commercio è ripetibile dalla perfezione loro, e questa è dovuta al proprietario della fabbrica signor Giuseppe Antonio Venini, uomo di sommo genio, di rara attività, di potenti mezzi proprj e di illibata sincerità, ormai esiliata dagli stabilimenti mercantili, colla quale impone equo prezzo alle sue merci. Un tometto vi potrei scrivere, se ripetere vi volessi quant'egli con tutta grazia ed eleganza m'insegnò intorno alle qualità e misure degl' ingredienti, e delle addizioni sì vetrificabili che fondenti per la perfetta composizione del vetro; al modo di prepararli; ai raffinamenti da lui scoperti; alle invenzioni che stanno maturando nelle sue mani; alla costruzione delle fornaci; alla cognizione delle legna preferibili; alle spese degli operaj di tante diverse classi; alla direzione della mano d' opera; all' antiveggenza per le provviste; alle speculazioni per le vendite; all' onestà dei rigiri; alla politica per il credito, ed a quant' altro vi è di relativo alla sua manifattura.

Le arti presiedute da uomini eruditi e dabbene fioriscono col sacrificio dell'interesse alla probità, e senzachè venga giammai la probità all' interesse prostituita. Addio.

SUICIDIO.

Chi mai avrebbe pronosticato, che il nostro buon amico dovesse infierire contro sè stesso ed uccidersi! quell' uomo che aveva passata la sua gioventù fra lo studio, il travaglio e la riflessione: quell' uomo sì retto d' intenzioni, sì ponderato nel determinare, sì giusto nell' agire: quell' uomo, in cui nessuno mai potè scorgere alterazione di spirito, ed in cui ogni persona trovava consiglio nelle angustie, sussidio nei bisogni, conforto nelle afflizioni! Egli amava la vita al par di me, e più di me ne amava i comodi: ordine cortese della provvidenza, giacchè io non aveva così verun dispiacere di non potermeli procurare!

Mille volte l' ho udito inveire contro i suicidi: ei vedeva che la vita non può fuggirsi colla fine da chi non ebbe l' arbitrio d' incamminarvisi col principio: conosceva che dell' artefice nostro soltanto è la giurisdizione di troncare il respiro a chi l' ha donato: sentiva che il tributo di natura inviolabilmente stabilito insegna di attenderlo con costanza attraverso di que' mali secondarj dai quali viene talvolta accelerato.

Ma gli uomini non sono sempre tenaci de' giusti loro propositi. La disperata mano, prima di vibrare il colpo che spacconne il cranio, scrisse « Nè l'amicizia, nè la religione possono trattenermi in vita. . . . ».

Non filosofo, io rifiuto di calcolare gli argomenti che proteggono, e quelli che disapprovano il suicidio: i primi argomenti sono insufficienti a spingere al suicidio chi non vi è disposto: i secondi egualmente lo sono a trattenerne il determinato. Non teologo, mi astengo dallo scandagliare le inspirazioni divine ad aprirsi la strada per l'altro mondo: sembrami assai facile in questi intellettuali stimoli e l'ingannarsi ed il presumere. Uomo, considero qual esser possa la vera causa, per cui l'uomo talvolta si fa tiranno, giudice e manigoldo di sè medesimo.

Se l'istinto non mi seduce, chi si trova sviluppato dall'ignoto nulla, non può nutrire più vivo, più veemente, più giusto desiderio di quello della propria conservazione.

Gli animali irragionevoli s'avanzano insensati verso la loro fine, che non conoscono, ma si spaventano tuttavolta che sospettino minacciata l'esistenza loro: così il generoso destriero non affronta intrepido nè i riverberanti acciari, nè i tuonanti bronzi micidiali, se non dopo essere stato con reiterate prove ingannevolmente sedotto nella persuasione che non gli siano nocivi: così lo stolido bue diventa paralitico nel riconoscere le squarciate membra dei preceduti compa-

gni, e nel mirare le insanguinate vesti del suo carnefice che lo guida all'anello di morte: così se i nostri occhi superbi nel mirare lo spazio de' pianeti potessero penetrare il tessuto dei rettili minutissimi, vedrebbero palpitare loro il cuore nell' esile corpicino all'incontrare una gigantesca paglia, che agitata dallo zefiro attraversa loro il cammino.

Quando la prodigalità della vita non fosse un dono, od un castigo superiore alle equilibrate forze del nostro spirito, non si celebrerebbero con tanto fasto gli autochiristi; non veglierebbero gli Eroi nelle rimote tende a compilare proclamazioni onde accendere gli animi degli avanzati eserciti coll'odio al nemico che non conoscono, colla vendetta per tradimenti supposti, coll' avidità di prede che poi non dividono, coll' entusiasmo d' onore pieno d' illusione e voto di sostanza, col fervido amore della patria che si lacera, e che piange la sanguinaria messe degli strappati figli, coll' ardore della gloria che perisce nel momento in cui si coglie, e con tutte le ardenti passioni atte al trionfo del conquistatore, la cui sicurezza cresce in proporzione dell' altrui animosità all' esterminio.

L' ateismo ed una falsa idea della Divinità vengono da più sani filosofi riguardati come i veri motivi del suicidio: ma io non posso convenire in questa autorevole opinione: parmi che la legge naturale della propria conservazione sia tanto forte da non poter essere superata senza un irresistibile impulso di paz-

zia: l'ateo ed il titubante religionario hanno un adito più facile a questo traviamento di ragione che sfrena le passioni e toglie il consiglio regolatore di ben misurate azioni, ma nè l'uno nè l'altro possono uccidersi col solo sussidio de' loro errori.

La pazzia è proprietà universale degli uomini, quindi veggiamo il suicidio insinuarsi in ogni secolo, in ogni età, in ogni ceto di persone, in ogni nazione, in ogni setta, ridotto a calcolo, a precetto, a costume, a codice, e fissar le sue basi sopra qualsivoglia riprovevole, indifferente, o generosa passione.

Safo agitata da irrequieto amore si slancia dall' alto masso di Leucadia: Alcesta scambia col diletto Admeto il tributo della morte: Arria si trafigge con un pugnale e sorridendo lo presenta al timido marito Cecinna Peto, perchè si sottragga alla vendetta di Claudio: gli amanti Cinesi si strozzano se contrastati nei loro amori e credono di unirsi felicemente in ispirito: le fresche vedove Indiane non potendo sopravvivere ai defunti sposi, si spiccano nelle cerimoniali fiamme divoratrici: i lieti Giapponesi affrontano volontaria morte fra festevoli brindisi di lauto pranzo: gli accademici *commorienti* in Egitto si ammazzano per instituto: i Celti feroci arrossendosi di spirare fra le coltri, e sotto il peso degli anni si troncano i giorni col ferro: gli abitanti del Ceos rinunziano pure alla grave vecchiezza: il Senato dell'antica Marsiglia accordava con favorevole aggiudicazione

il veleno di pubblica beneficenza a chi, erigendosi accusatore di sè stesso, provava avere giusti motivi di uccidersi: Empedocle, smanioso di essere inscritto nell' inventario degli Dei si getta nell' Etna: Diogene il Cinico, che di pien meriggio cerca l' uomo colla lanterna, non lo trova in sè stesso, e colla volontaria morte fugge gli spasimi della malattia: Cleante si estingue col digiuno per non sostenere l' arsura della febbre: Calano intrepido spira volontariamente tra le fiamme del rogo piuttostochè soffrire una colica con rassegnazione: Zenone si rompe volontariamente il collo, perchè involontariamente si ruppe un dito: Porcia mastica l' inaudito cibo d' ardenti brace per seguir Bruto già suicida consorte: Cleopatra abbandonata dalla fortuna aizza il sonnifero veleno dell'aspide: Mentre Seneca per condanna esala lo spirito lentamente dalle aperte vene non reggendo coll' animo alla oppressione dei deliquj precipita gli ultimi istanti coi bagni infuocati: Cleombroto scende dal trono, e passa dalle onde agli Elisj per incontrare l' immortalità dell' anima che lesse in Platone.

Sia pertanto che l' uomo si scanni o convulso nella bollente disperazione, o depresso in cupa tetraggine, od esaltato dallo sprone di mal ricercata gioja, all' impulso di qualunque sicaria passione egli ha sempre la ragione fuor di sede; egli è sempre nel più compassionevole stato di sua miseria, non è giammai nè coraggioso, nè vile; egli è sempre pazzo. Quando il suicidio è

favorito dai capi di setta, dai costumi delle generazioni, dall' esempio dei filosofi, i maestri ragionando sopra falsi principj precedono i lor seguaci nella demenza.

Vi é chi sostiene il suicidio asilo della virtù. La romana Lucrezia, il cui onore è da taluno difeso col preporre il suicidio al fallo, sarebbe pazza per vanità quando non lo fosse per vergogna. La virtù vuol essere conservata a prezzo di sangue, ma la legge di sì innoltrata difesa m' impone bensì di oppormi con tutta magnanimità alla violenza, di non acconsentire nel forzato delitto, di lasciarmi svenare; ma non arma il mio braccio contro me stesso.

Vedo un raggio ancora di ragione in Curzio quando si getta nella voragine: lo vedo in Codro quando si spoglia delle regali vesti per illudere le frecce Eraclidi caute di non ferirlo: essi il fanno per liberare la patria da mali che le sovrastano, mossi dalla religione sempre forte anche superstiziosa: ma non posso apprezzare come sani di mente Annibale, Mitridate, Demostene, che si avvelenano, e Catone, che sparge al vento le stracciate budella per non cadere avvilita preda de' vincitori: abbandonarono essi la patria per sottrarsi ai mali che la minacciavano.

Non sempre il suicida è uomo distinto, e quando lo è, non sempre viene agitato da quelle spinte che l'umana insensatezza registra fra le eroiche azioni, ma quando è agitato lo è sempre da forze egualmente possenti:

Uriello Accosta armato di due pistole, perchè la prima non s'accende proditoriamente contro il nemico, coll' altra abbrucia sè stesso: Tommaso Creech si appicca al vedersi respinto da una facile femmina: Gerolamo Cardano muore di fame per autenticare il suo oroscopo. Abbiamo pur veduto un plebeo, ottimo confortatore altrui rompersi il cranio contro le muraglie, perchè momentaneamente imprigionato: un villano dimentico dopo due giorni dell' estinta consorte gettarsi nel pozzo per la morte di un bue: mille prigionieri di guerra sostenere il colpo di loro sventura, e nei pubblici fogli l' elogio del gendarme, che si è fucilato da sè per la fuga di un detenuto, di cui era risponsabile: una donna resistere alle cotidiane percosse del marito, ed affogarsi nelle onde per una verbale ingiuria dell' amante. Ogni causa prepondera sulla debolezza della ragione.

Da qualunque radice, lo ripeto, provenga la spinta ad uccidersi, ella intorbida sempre quel dono celeste, che distingue l' uomo dagli altri animali: poste allora in tumulto tutte le facoltà intellettuali nella variazione dei fatti, nelle inaspettate circostanze più non sa egli dedurre le rette conseguenze: un accesso finalmente d'incalzante amore di sè stesso assalendo la parte inferma dell' animo suo, gl' instilla insidioso confronto, e lo determina a fuggire col supposto minor male un mal maggiore immaginario.

Ferrei tempi vi furono, nei quali si condannava a morte chi avesse tentato di uccidersi: crudele superstizione che compiva i voti del frenetico, e puniva il delirio di chi aveva ricuperato il senno. Trovo assai prudente la legge dell'Imperadore Adriano, il quale per rompere il corso a tanto barbarismo, volle che si risparmiasse il capo a chi per dolore, per tedio, per malattia, per furore, per pudore avesse tentato di uccidersi: era quell'Imperadore tanto dolce di tempra, che fra i motivi, onde non applicare la pena di morte, vi annoverava non solo l'ubbriachezza, ma ben anche la lussuria (1). Trovo ancora più sagace la legge del gravissimo Giureconsulto Paolo, il quale non volle punito coll'ultimo supplizio l'attentato di suicidio *impatientia doloris*, *aut morbi*, *luctusve alicujus*, *vel alia causa* (2) quell'*alia causa* è l'indulgenza plenaria dell'incominciata e non consumata pazzia. Più consentanei all'umanità ed al criterio trovo in fine que' codici che trascurano quest'oggetto di commiserazione, e non di legislazione.

Il colto non meno che l'idiota suicida altro non mi destano che pietà. La sola inalterata ragione sostenta l'uomo riflessivo al lurido aspetto delle avversità, e cresce in ragione proporzionata col peso delle sventure il valore della magnanimità nel sostenerle.

(1) L. 67. parag. 7. ff. de re milit.
(2) L. 28. parag. 12. ff. de pæn.

La sorte afferra taluno, lo smove e lo solleva dalla massa comune; gli appiana straordinarie vie da percorrere; abbatte avanti di lui ogni ostacolo, ed atterra ogni contrasto; essa comanda che a lui servano le scienze, le arti e gl'ingegni, onde rendere più risplendente la sua fama; lo colloca nel più eminente grado dell'uman genere, lo destina all'apoteosi, a' suoi piedi versa i tributi delle nazioni, la venerazione dei popoli, le corone e gli scettri dei Monarchi: altro egli non è che un uomo fortunato, se non è lordo di tirannia. La sorte stessa di doppie viscere lima sordamente le basi dell' opera sua; la solidità del formidabile edifizio gravita sopra sè medesima e si opprime; al fatal crollo ella capovolge con urto fiero il suo Favorito, che dall'alto grado fra lo scroscio della rovinosa mole ripiomba al di sotto dell'originario suo nulla; magnanimo osserva l'abbandono dei suoi; tranquillo mira le insultate macerie di sua grandezza; imperterrito sostiene la derisione dei mortali; impavido rifiuta la facil morte, se non è atterrito dal fiero suo aspetto allora incomincia ad esser grande.

Mi sono riscaldato in questo argomento, voi direte, come se aveste di già impugnato lo stilo per trafiggervi il cuore. No, mio caro: quando taluno è ridotto a quegli estremi è inutile ogni grido; vi vogliono le catene, non la forza morale per trattenerlo. Il nostro buon amico conosceva l'amicizia, gli si affacciava la religione; ma il loro freno era traboccato, e non aveva il punto d'appog-

gio su cui agire, voglio dire la ragione. Voi, io, qualunque freddissimo calcolatore può diventare suicida, perchè ogni uomo cammina in giornata, ed a seconda della disposizione che trovasi in lui, la stessa cosa che lo fa ridere in un giorno, lo fa arrabbiare in un altro, ed in altro disperare. A questo rovescio di fantasia non v'è che l'antidoto della precauzione, cioè disporre l'animo nostro a ben ricevere e sostenere gli eventi. Tutti i mali trovano rimedio nel tempo, e tutti i suicidi se avessero ritardato un giorno non si sarebbero più ammazzati.

La sola morte è un male irreparabile; e se ella è un bene non temiamo che ci fugga. Addio.

MORTE.

FINCHÈ vi affligge la morte di * per il dispiacere di averlo perduto, mi specchio con molta compiacenza nella vostra sensibilità, sorgente felice delle più belle azioni, mentre non mi vince Epitetto colla sua opinione, che si debba amare egualmente il figlio, la moglie, l' amico e la pentola per non essere commossi, quando muojono gli uni, e l' altra si spezza. Con buona pace del sublime Filosofo dovremmo abborrire, quando si trovasse, l'uomo ridotto a questo stato di sì rozza stupidità: indifferente nel perdere, diverrebbe apatista nel conservare; egli non porgerebbe soccorso al mendico languente, assistenza agli inesperti fanciulli, sostegno ai cadenti genitori; all'infermo, al perseguitato, all' oppresso non si stenderebbe la sua mano inanimata; insensibile tronco vegeterebbe ingrassato dai mali dell' umanità. Sia pure l' uomo non sollecito nell' acquistare, impassibile nel perdere le sostanze senza colpa, le dignità senza demerito, la sanità senza rimorsi, e tutto quanto ferisce lui solo; ma non temiamo

che questa eroica superiorità di spirito abbia a macchiarsi nè coi sospiri per la rapita consorte, nè colle lagrime per l' estinto amico, nè col dolore per la tradita patria. C'insegna ei pure? *Una cum amico et patria periculum esse adeundum.* Le molle che spingono ad ogni cimento in altrui difesa sono lo zelo, l' affezione, l' amore: chi è salvo nella perdita dell' amico, nel deperdimento della patria, oggetti resi sempre più cari cogli affrontati pericoli, come potrà non rattristarsi? Il subitaneo slancio dalla infervorata esaltazione al torpido raffreddamento é superiore alle umane forze. Mettiamovi di mezzo la rassegnazione, la quale lascia luogo al dolore temperandolo colla ragione, che si piega maestosamente alla Superiore Volontà regolatrice.

Quando poi vi rattrista la morte, perchè retaggio indeclinabile di chi vive, dovrei, ma non posso, farvi gran coraggio. Madama di Sevigné nelle auree sue lettere spiega in proposito uno speciosissimo argomento. « Egli è dolce il soddisfare ai bisogni di natura: bisogno di natura si è la morte: chi sa che non sia dolce il compirlo? » Bella lusinga! Mi duole che la tradizione non ci assicuri se i morti restituiti alla luce desiderassero di gustare per la seconda volta questa dolcezza. Tutti i filosofi disprezzano clamorosamente la morte; ed io credo che siano viandanti notturni, i quali cantano per iscacciare la paura. Mi quadra l'ingenua confessione di Rochefaucould: egli dice che quegli

imperterriti, i quali fanno tanto schiamazzo per dimostrarci nell' incontrare la morte il loro coraggio, la scanserebbero ben volentieri così di soppiatto se lo potessero.

Molti disastri ci rappresentano questi simulati partitanti del sepolcro se perpetuo fosse il viver nostro.

Le lunghe noje d' interminabile vecchiaja: sciocchezza ridicola: la vecchiaja fa svanire per consunzione que' temperamenti che sfuggono dai morbi violenti: ella è effetto fisico della necessità di morire; ed effetto fisico dell' immortalità sarebbe il non logorarsi giammai la nostra macchina animale. Altronde i mali della vecchiaja si vorrebbero sempre procrastinati, quando sono posti in confronto colla finale partenza. Mia madre decrepita, di tranquilla coscienza, straziata dai dolori morì desiderando di vivere ancora un giorno: così forse succederà non solo a me se vedrò la sua età, ma ancora a quelli che seduti a mensa, in cocchio ed in teatro millantano sulla propria fine la più grande indifferenza. La più bella inscrizione che m' abbia letto sull' albergo delle nostre ossa, si è l' epigrafe allo scheletro di morte: « Acerba matura ».

L' angusta terra per le dense generazioni: gli uomini essendo in maggiore contatto fra loro, potrebbero amarsi più di quanto facciano attualmente; e non iscorrerebbero in masse armate ad incontrarsi sul globo per moltiplicare i già immensi vacui colla distruzione.

L' incorreggibilità dell' uomo che si trovasse immortale: la morte punisce tutti, emenda nessuno; è l' uomo immortale che nel giro delle sue vicende sarebbe forzato a ricredersi da' suoi vizj; il ricco divenuto povero si formerebbe alla compassione; il povero arricchito si asterrebbe dal furto e dalle bestemmie; il prepotente depresso perderebbe l' albagia; l' audace che non vide respinte le sue imprese diverrebbe moderato vedendole rovesciate, ed ogni mal morale col fisico male contrario si emenderebbe.

Ma che? avverso ai progettisti, io divento il più ridicolo volendo riformar la natura: la distrazione scema per qualche momento il dolore coll' illusione: ritorniamo in carriera.

Il tempo ci strascina nostro malgrado, ed insensibilmente ci consuma. Vani sono gli sforzi per superare d' un punto il termine segnato. Morì l' Inglese che dettò i mezzi per prolungare la vita, e morì Cheyne che li tradusse. Abbiamo sulle spalle tanti anni di morte quanti ne contiamo di vita: ella ci mette nudi in faccia all' Ente Creatore, e ci schiererà alla nostra vista quei falli che ora non conosciamo: dobbiamo attenderla senza temerità e senza avvilimento: ella sarà meno burbera vivendo quali al suo affacciarsi desidereremo di esser vissuti.

L' intemperanza rode il fisico ed accelera il passo fatale: questo avvertimento vale assai più dello sterile augurio: *Dio vi guardi per molti anni.*

IL CAFFÈ DI DESIO.

Nel darvi notizia del mio picciolo viaggio vi racconto una storiella. Non aspettatevela però sì ben tratteggiata come lo sono i balli spagnuoli dal Baretti, i combattimenti dei galli dal Magalotti, i contorni di Bassano dal Roberti. Quelle sono produzioni originali di rari ingegni, che vanno lette, meditate ed ammirate, ma io *in primis*, e molti altri, se ci sentissimo l'imprudente solletico di volere tener loro dietro anche ad alcune leghe di distanza, faremmo la trista figura del vecchio cavallo d'Orazio che messo in corsa coi vigorosi puledri *peccat ad extremum ridendus*, *et ilia ducit.* Non è accordato a tutti l'impugnare il pennello come a Rafaele, Tiziano, Mengs, Appiani, nè la penna come a Gradenigo, Bonfadio, Gozzi, Bertola; e posti al parallello i nostri aborti coi loro parti sfigurerebbero egualmente come le cappellette che incontriamo dipinte nelle strade col farisaico epigrafe *N. N. fece fare per sua divozione* qualora si confrontassero colle camere del Vaticano.

Sorpreso dal solito dolore di capo mi fermo in Desio alle ore nove antimeridiane, ed in tanto che il vetturino s'ubbriaca all'osteria vado perlustrando in quella spaziosa contrada, che divide rettilinea il bel paese per iscoprire se l'insegna di qualche bottega con titoli ciarlataneschi *di Unione -- di Greci -- di America -- di Temperanza* -- e con un indice di liquori detti *soprafﬁni* tuttochè nelle bottiglie sieno pessimi *soprarruvidi*, inviti la gola e la borsa; nulla ravviso fuorchè l'inscrizione gialla in campo verde di quell'officina, ove spesse volte s'attaccano i cavalli di posta al carro della morte, o per errore dei medici, o per incuria degli speziali. La mia emicrania s'irrita colla privazione del sospirato efficace suo rimedio: interpello ove si possa bevere il caffè, una vecchierella brutta, ma cortese, che masticava fra sdentate gengie uno smozzicato *De profundis*, sospende il suffragio e m'indica in lontananza una casaccia, nel cui interno abitato si bollono le bevande orientali. Colà mi affretto: *accidit in puncto* che arrivando al limitare della porta mi si attraversa spietatamente alle gambe e quasi mi atterra una truppa di majali che flagellati da un garzoncino in brachette, grugniscono, s'urtano, si morsicano, scuotono le orecchie, arricciano le code, e trottano ai braghi: entro nel cortile, ed al vedermi svolazzano spaventate alcune dozzine di polli, che tranquillamente facevano colezione ruspando d'attorno ad una piramide di letame: la sor-

presa di bestiole famigliarissime per natura mi fece supporre che quello fosse il rustico, e che d'altro canto vi fosse l'ingresso nobile alla bottiglieria: cauto io posava leggermente di sasso in sasso sulla punta delle scarpe per non lordarle nel sugo di concime che ne faceva palustre il passaggio, e turbare poi con fetida esalazione quell'aere molle che, sparso di cedrato musco vaniglia e millefiori, si respira nelle mattutine accademie di volgare politica, e pubblica maldicenza.

Nel lato destro osservo fuori di un'angusta porticella schierati sotto la gronda tre fanciulli, l'uno in piedi colle braccia incrocicchiate al petto, col capo chino, e col volto colorito dalle vermiglie tinte sorelle de' primi errori; l'altro sdrajato stava segnando coll'umida lingua nel sudicio terreno alcune di quelle croci, che al solo vederle mettono in rivoluzione gl'intestini; il terzo in ginocchio e pendeagli dal collo foglio di carta, ov' eravi delineato l'orecchiuto animale, ai cui piedi leggevasi il nome dello scolaro scritto coi caratteri arcigotici del maestro; il fanciullo con fronte elevata e viso franco mi fissò in volto lo sguardo ardito in aria di compiacenza, come se avesse riportato ambita decorazione di ordine cavalleresco; un altro discepolo strillava nell' interno della scuola; più compassionevole che curioso spingo l'occhio entro la finestra, e scorgo un pedante, il quale avendo nel viso l'acrimonia di cachettico, e nel braccio l'energia di aguzzino marcava un cuore *ro-*

bespierriano coi colpi di annodata sferza che avidamente vibrava sull'incurvato dorso del tenero fanciullo; io mi sentiva condensare il sangue nelle spalle e ad alzarmisi livida la pelle: gli altri scolari compressi tra i panchi e le pareti stavano zitti, timidi, tremanti quai pulcini che paventano gli artigli dell' imminente sparviero. È insulto nominare scuole queste case di forza, ove, deluse le speranze de' genitori e della patria si spezzano le molle dell' amor proprio, sì efficace ai progressi; si addormenta l' emulazione; si strozzano i genj al nascer loro. Scoraggiati così i fanciulli preferiscono la custodia degli armenti, la marra, e l' aratro allo studio che abborrono.

Ov' è il caffettiere? domando a due villani scalzi che nell' abitato di fronte spurgavano le stalle; mi additano la porticella in angolo a mano manca; entro nella medesima, e trovo una cameraccia con soffitta incurvate, pavimento sconnesso, due finestre riparate con liste di carta lacera e rosicata dai sorci: eranvi per addobbo un cassone intarlato, una briglia rotta, un basto che perdea le budella, un mucchio di semola, altro di lana imputridita, altro di stracci semoventi per la carta, la corda di pozzo, una falce da fieno, un rastrello, un badile, un tridente, dei zolfanelli, scodelle, acquasantini, orinali; m' affaccio ad un'apertura senza serramenta che mette in picciolo spazio cinto da muro spolpato, e tutto ingombro da piante infruttifere ed erbe grasse. Dagli ef-

fluvj, meno graditi dei pungoli di carcioffo, che mi spinse alle nari incivile zeffiretto m' accorsi a quai depositi fosse destinato. Retrocedo ben presto, e discendo in altra camera affumicata: vi osservo un armadio senza imposte, una finestra senza luce, un cammino senza cenere, una brocca senza coperchio. I buoni abitanti di Desio non hanno il maligno piacere come i villerecci piemontesi, di corbellare con false indicazioni il forestiere di buona fede, ed in quella catacomba, nulla diffidando nè della vecchierella, nè dei due villani, m' annunzio col *Deo gratias*, mi si risponde dall' alto delle soffitta -- *chi è? -- amici: -- cosa comanda? -- un caffè: -- subito la servo* -- Appena terminato il breve dialogo veggo calare dal cielo della stanza non già Venere in conchiglia condotta dalle colombe, o Giunone in biga tirata dai pavoni, ma, per una scalaccia di legno stridente, una donna scalza: corte gonne offrivano alla vista le lordure della scorsa settimana che diseccate serpeggiavano sulle oblique gambe sino alle piante impegolate; stringe ella fra le braccia l' ultimo pegno de' logorati amori conjugali, ed altra schiera la segue di fanciulli piagnolenti; chi mal vestito, chi in camicia, chi nudo, tutti scarmigliati, l'uno vuol pane, l' altro da bere, l' uno si gratta la pancia, e l' altro le croste in capo, e chi non sa nè che si faccia, nè che si voglia. La per loro magica presenza di un uomo non conosciuto li ammutolisce, ed acquieta

assai opportunamente per non lacerarmi di più il cuore già afflitto dalla precedente tragedia scolastica. La brava donna con un mazzo di capelli ritti sulle spalle, col busto slacciato, priva di fazzoletto al semirugoso collo, e nel più perfetto *negligé* contadinesco, dà di piglio al secchio, fa attignere l'acqua dalla figlia più grandicella, la versa nella brocca, osserva per disotto se trapela dagli stagnati pertugi, la copre con una paletta forata, la ripone sul nudo sasso del focolare; un figliuoletto intanto prende mezza tegola e sorte di casa a mendicare alcune brace; al di dietro della brocca si prepara per simbolo di legna un fascio di fusti di grano turco; arriva il fanciullo, si accende il rogo: potete agevolmente calcolare, di quanto con sì fredde fiamme si prolungasse l'operazione: la donna s'inginocchia nel mezzo della soglia, poi sede languidamente sulle proprie calcagna, atteggiamento della celebre Maddalena di Canova, porge la sinistra poppa al bambinello che, imprigionato nelle malolezzanti fasce, ora succhia l'acido seno, ora si stacca, si rivolge, mi guarda, dimenandosi le spallucce sorride, e dal ventricolo ridondante emette per le fauci latte coagulato. Finalmente l'acqua intiepidita esala il fumo in picciole colonnette dal coperchio perforato, e con esse sorgono le grosse colonne di fumo dal pagliariccetto, dal materassino, dalla copertina, dai panni grondanti per le vergini secrezioni del pargoletto, che l'economa nutrice sopra legni fitti nel

muro, e l'uno sull'altro attraversati con già studiato contrasto avea schierati in semicircolo al focolare. Il caffè è fatto, vengo invitato a passare nella sala grande, cioè nel gazofilacio sopra descritto; ivi si prepara un basso tavolino di forma irregolare sostenuto da tre gambe sgangherate, un sedile senza appoggio a quattro piedi disuguali che formano una specie d'altalena; sul tavolino si stende un pezzo di tela canape quadrata di dubbio bucato, e di non certa destinazione, mi si presenta una chicchera di terra bigia che narrava le sofferte vicende sbadigliando da quattro fessi ricongiunti con bitume ed otto punti di fil di ferro, lo zucchero color piombino è sparso sopra un tondo di peltro che per l'untume sdrucciola dalle mani, il cucchiajo d'ottone verd'azzurro non cape nella chicchera, e lo deggio capovolgere per istemperare col manico il dolce nell'amaro. Damerini! Damerini! Qui v'attendo a sorbire un caffè non per lussuria di palato, ma per necessità di salute! ne succhio dapprima il vapore colle nari per temperare le offese di quel tale zeffiro insolente, poi lo gusto coi labbri aguzzati, più temendo il contatto del recipiente, che il caldo della bevanda. Chi lo crederebbe? in limaccioso fango si alimentano le perle, ed in masse impure l'argento crescono e l'oro: il caffè era degno nella sua squisitezza di tingere le basette a qualunque più fiero Bascià Lo pagai per ottimo qual era, e la direttrice del ne-

gozio assai contenta mi offre -- *se posso servirla altre volte ne faccia capitale.* Ripiglio frettolosamente il calesso, e termino il felice viaggio guarito dall' emicrania.

Noi siamo spesso delusi dalle tristi, ma più spesso ancora dalle lusinghiere apparenze. Addio.

SCELTA DELLO STATO.

Nella scelta del proprio stato altri sono astretti dalla sfortuna, altri oppressi dalla tirannia, ed altri si trovano in eccessiva e pericolosa libertà.

Il misero fanciullo dell' adusto bifolco è ascritto per sempre agli armenti ed alle glebe, se prodigiosa mano di benefico signore non lo solleva dalla nativa abjezione, e non lo porta fra Licei.

Ferale coscrizione svelle talora dai portici di Minerva, e dal seno di desolate famiglie in un coi forti i più timidi giovani, che col pianto della disperazione, e coi gridi dello spavento macchiano poi ed infestano i feroci campi di Marte. Non mancano genitori che, disonorando la natura, calcolano e sforzano la vocazione de' figli a seconda del loro numero e del loro ordine di nascita; quindi si videro matrimonj infelici, sacerdoti abbominevoli, monaci disperati, militari da galleria.

I lauti patrimonj fanno bene spesso dimenticare al ricco giovanetto, che nella ca-

tena sociale v' è impiego per tutti; ritorce il passo dall' industre commercio, dalla saggia politica, dall' onorevole governo, dalle benefiche amministrazioni; egli si mette fuori di posto, poltrisce nell' ozio e si consuma nei vizj.

Voi, figlio di padre collocato dalla provvidenza in quell'aurea mediocrità desiderata dall'indigente perchè non può salirvi, lodata dal facoltoso senzachè abbia il coraggio di retrocedervi, ed encomiata dal filosofo, ovunque si trovi, dovete cibarvi nel sudore della fronte, e potete appigliarvi a quella professione che più vi aggrada. Ma questa elezione di stato dev' essere opera tutta del vostro interno: non vi consiglierò mai ad una più che ad altra: posso e debbo soltanto suggerirvi massime generiche per qualsisia stato vogliate abbracciare. Non viste di ambizione, non lustro d' impiego, non ispeculazione di lucro, non riguardi di famiglia, non comodità d' esercizio devono determinarvi. A che vi gioverebbe la giurisprudenza, se foste maldisposto alla giustizia? qual utile trarreste dalla medicina, se aveste l' animo incancherito nella malvagità? qual vantaggio vi porgerebbe la mercatura, se vi fiancheggiassero l' astuta menzogna, la facile frode, e la ben conteggiata rapina? di qual prò vi sarebbe la teologia per dirigere le altrui azioni, se non sapeste regolare le vostre? a che vi servirebbero le matematiche, se coll' immergervi negli astrusi calcoli, e negli intralciati problemi deviaste dalle verità più

semplici, alle quali è appoggiata l'integrità de' pizzicagnoli e fruttajoli?

In conseguenza qualunque stato vogliate scegliere, preparatevi con retto cuore e pure intenzioni: indi consultate le vostre cognizioni e le forze vostre: ad ogni impegno è regola certa quella di Orazio nello scrivere:

Sumite materiam vestris, qui scribitis aequam
Viribus, et versate diu, quod ferre recusent,
Quid valeant humeri (1).

Non osservate le professioni nel lusinghiero, ma bensì nel truce loro aspetto, perchè sormontate le difficoltà colla riflessione non avrete a dolervene nel pratico esercizio.

Non crediate di trovar rose senza spina: vi sono dei neghittosi, i quali vorrebbero non altro divin periodo a loro diretto che quel *dilata os tuum et implebo illud* (2). La fatica, il dissapore, il fatale incontro cogli uomini non si possono evitare, qualsisia la strada che siate per battere, onde non lasciate trascorrere i robusti giorni della gioventù senza slanciarvi al vostro destino.

(1) Ars. poet.
(2) Psal. 80. v. 11.

. . . . . Spesso si perde il buono
Cercando il meglio, e a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio,
Del tempo abusa e non fa mai viaggio (1).

Non vi seduca lode ingannevole dei vostri talenti per supporvi presto ed a sufficienza erudito nell'arte, a cui vi sarete determinato: ricordatevi la lezione dell'abate Antonio Genovesi « che non v'è oggetto il quale si conosca perfettamente in tutte le sue parti quanto è conoscibile (2) ».

Non lasciatevi adescare da lucro prematuro, giacchè la nobiltà delle arti liberali si avvilisce paragonandola al nerbo delle braccia.

Fatta la risoluzione, superate ogni svogliatezza; proseguite con coraggio; siate contento della vostra sorte; non invidiate l'altrui.

Quando poi sarete accolto nel mondo colla vostra professione accoppiate indefesso studio coll'esercizio per non iscordare ciò che avete imparato; diffidate di voi stesso per non fallare; correggetevi degli errori senza avvilirvi, e senza superbia mirate l'esito felice delle vostre imprese; sprezzate francamente l'invidia; sostenete rassegnato le persecuzioni; consacratevi gratuitamente ai poveri;

(1) Metast. Il tributo del rispetto e dell'amore.
(2) Elem. dell'arte logico-critica. Cap. 3.

disinteressato coi ricchi siate affabile cogl'infelici, decente coi prosperi, integerrimo con tutti, segreto sempre e geloso di acquistarvi e conservarvi quel buon nome che più vale d'ogni dovizia.

Senza violenza vi ho condotto all'elezione dello stato, accennati i pericoli, indicate le vie, ed anche accompagnato in quella qualunque che vogliate correre. Qui cessa l'autorità paterna: non vorrò mai suscitarmi rimorsi con una spinta più vigorosa. Ho soddisfatto al mio dovere: sappiate ora adempire il vostro. Addio.

LOQUACITA' FEMMINILE.

Sono veramente appagato nel vedervi l'animo sconvolto pel contegno di quella femmina descritta nell' ultimo vostro foglio così ciarlatrice, che tutto addomandava, a tutto rispondeva, tutto narrava fosse di importanza od inutile, piacevole o scortese, noto o segreto; assordando la conversazione colla sua lingua battente più della scuola di Vulcano descritta dal lepidissimo Bracciolini.

Che più spessa che grandine e più lesta
Sopra il ferro col ferro il ferro pesta.

È bene che ravvisiate le donne dal cattivo lato: ne trarrete così qualche vantaggio, e notabile danno ve ne deriverebbe dall' osservarle nel buon aspetto. Ma nemmeno dalla vostra saviezza non oso accertarmi costante prudenza, giacchè sia per l'oculatezza della femmina, sia per la cecità dell' uomo, sia per volere di quella nascosta Mano, che diede sesso è magnete

anche ai vegetabili, noi siamo più inclinati a trovare virtù fra i vizj, che vizj fra le virtù delle donne.

La più difficile fra le belle loro prerogative si è forse la rigorosa circospezione nel tacere. Ovidio la desiderava anche negli uomini *Eximia est virtus praestare silentia rebus*. Cade in acconcio un fatto storico.

Quando la Repubblica Romana bilanciava i destini di tutta la terra, Lucio Papirio trovossi in Senato per maturare a porte chiuse un affare di alta ragion di stato: aveva seco il suo Papirietto, il quale inosservato dai Senatori perchè non inquieto nelle serie cose, com'è costume de' fanciulli, se ne stava attento ai gravi consigli protratti oltre l'usato.

Le donne Romane od erano, od avevano la scaltrezza d'infingersi affezionate ai mariti, ed anche gelose: il buon Lucio restituendosi alle domestiche mura depose la molesta toga, e s'indossò la necessaria pazienza fra le garrule querele della sposa, sindacatrice acerba del trascorso tempo. Opportuno sedativo alle facili convulse smanie fu l'assicurazione che l'incomoda presenza del figlio non l'avrebbe ritardato altrove fuor del Senato.

Le donne Romane erano curiosissime; quindi l'affannata moglie di Lucio si accosta al figlio Papirio, e d'un solo fiato lo interpella, se dalla casa passarono *recto tramite* al Senato, e dal Senato alla casa; se in quello ebbe accesso alcuna persona non

d' uffizio; perchè ne era stato precluso l'adito; come non languì privo di cibo e di bevanda; se fu compito il numero de' Senatori; quali d'essi non erano intervenuti; quali avevano arringato; de' quali prevalse l'opinione; qual era stato l'oggetto di sì lunga e circospetta seduta. L'ingenuo fanciullo a tutto risponde, ma cela il soggetto della senatoria discussione. L'inquieta madre nulla più cura ciò che sa, e tutte rivolge le sue istanze a ciò che si tace. Vezzi, collera, lusinghe, minacce, promesse, dispetto tutto destramente ella maneggia coll' autorità di madre e colla scaltrezza di femmina per esaurirne il segreto. L'imberbe giovanetto nel cruccioso bivio di tradire la patria, o di indispettire la madre, esige da essa solenne giuro di non propalare l'arcano: dal lusingato cuor materno spingonsi precipitevolmente al labbro tanti giuramenti, quanti sono gli ultori Dei del cielo, della terra e degli abissi. *Ah cara madre . . . . trattasi . . . . cara madre . . . . . per la maggiore prosperità della Repubblica . . . . trattasi . . . . se lo stuolo de' giovani Romani dovrà meco d' ora innanzi rispettare due genitrici*, o *due genitori . . . vuolsi o fissare due mariti a sola moglie, o fissare due mogli ad un solo marito . . . . . domani avrà luogo la fatale deliberazione . . . .* ! Potete ben figurarvi, che la inaspettata notizia fu gradita alla madre, come sarebbe agli avvocati la concordia delle famiglie, ed ai medici la salute dei cittadini. Freme la matrona, *a*

due mogli un solo marito? e soffoca nel petto il fremito atrabiliario. Il pranzo fu abbreviato e celere più del solito, giacchè la padrona di casa dirigeva ad arbitrio la domestica economia.

Le donne Romane erano loquacissime, e più loro pungeva sulla lingua un segreto che nel cuore mille giuramenti: tosto monta in lettiga la moglie del trionfatore de' Sanniti ed esce. Papirio di buona fede non se ne cura, e così devono fare i mariti. Papirietto penetra i progetti della madre e tace. Questa si reca dalla moglie di altro Senatore; *amica, amica, due mogli ad un sol marito! giura di tacere . . . . giuro . . . sappi* . . . . il segreto è manifestato. Parte la moglie di Lucio, e dietro lei l'amica; due dame sono nello stesso momento e brevità da esse instrutte sotto giuramento di tacere; colle quattro otto sono informate dell'arcano, che a sedici si propala: trentadue già lo sanno; sessantaquattro s'aggirano nei quartieri a ricevere giuramenti di segretezza; cento ventotto sono prestati, che lo propagano a duecento cinquantasei; e così con sempre raddoppiato numero in un baleno tutte le mogli degli ordini senatorio, nobile, equestre, plebeo dell'immensa Roma odono e giurano il segreto di Papirio figlio. Doveano pur ridere i consorzj degli Dei!

Le donne Romane erano ardentissime: radunatosi nel dì vegnente il Senato, un lontano rombo sospende le discussioni, e

rizza le orecchie a' Senatori. D'ogni lato sbucano scapigliate matrone, e forsennate plebee: la furia che le agita è ben più cocente del domestico governo, della custodia de' bambini e della *toeletta*: incondite grida, voci scordanti, sacrileghe imprecazioni annunziano che si avvicina il tumulto;

Garganicum mugire putes nemus aut mare Tuscum
Tanto cum strepitu

le ammutinate femmine investono il sacro recinto de' Padri Coscritti, che sentono la loro costanza in cimento nel timore di sommossa pretoriana, o di servile congiura: respinte sono le guardie, forzati i chiusi cancelli, *qua data porta ruunt* le mogli dei Senatori, che precedono la femminile caterva, fissano tutte nel proprio marito gli occhi stralunati e gl'infuocati sguardi: senza studiate figure di seducente eloquenza, che adorna anche il falso, senza *apposita* deputazione che prodighi il tempo in fredde cerimonie, ma in massa e con femminile irata forza chi grida -- *non due mogli vogliamo* -- chi -- *vogliamo due mariti* -- chi -- *per tre* -- chi -- *per dieci siamo disposte* -- mille sarcasmi e rimbrotti matrimoniali si sentono emessi, rimescolati, applauditi, ripetuti dalle viperine lingue d'aizzate consorti: muto stupisce il Senato a sì improvviso disordine di cose. Il fanciullo

Papirio con serena fronte qual Iride propizia s' interpone fra il grave consesso e le rabbuffate femmine, ed ottenuto finalmente da queste il silenzio, scioglie il mistero. Sorrise il Senato di così nuova specie di congiura, e la trovò degna di perdono: si compiacque in cuor suo Lucio Papirio per l' inaspettata avvedutezza del figlio: di lui non si vendicarono la madre ed il bel sesso consolati per lo svanito così terribile pericolo. Egli fu premiato col soprannome di *Pretestato*, o perchè avesse tuttavia la veste pretesta assegnata ai giovani sino all' età virile, o perchè il Senato gli accordasse sull' istante la pretesta con fascia di porpora, distintivo de' magistrati e dei principali fra i sacerdoti, ammettendolo d' allora in poi costantemente in Senato ad esclusione d' ogni altro giovane. Roma ammirò la segretezza delle donne, che in tanto e sì rapido cicaleccio fra loro nulla avessero manifestato ai mariti, nè agli amanti. Gli Dei s' accontentarono di questa parte di rispettato giuramento. Noi posteri abbiamo uno specchio sincero per quelle donne di non riformata indole e natura, che tanto influiscono sul nostro sentimento.

Ma ritorniamo ad Ovido da cui siamo partiti. Diciamo pure a nostra confusione, ed in ossequio della verità che tante volte ci sentiamo anche noi il femminile prurito nella lingua, e non sappiamo contenerla. Non ci è permesso adunque di deridere la madre, se non imitiamo il figlio Pretestato. Addio.

MATRIMONIO.

Non mi ha fatto sorpresa la vostra propensione ad ammogliarvi, giacchè ella è lo sviluppo della natura nostra, provvidamente disposto dal Supremo Autore per rimpiazzare senza interruzione con novelle generazioni le generazioni cadenti. Le singole parti delle famiglie consultando le particolari circostanze loro mirabilmente concorrono in tal modo a conservare la vita dell' universo. Mi compiaccio della vostra confidenza, che veramente è assai rara nei figli, di volere il consiglio paterno e sulla determinazione al matrimonio e sulla compagna da scegliere. Stimo la vostra prudenza nell' interrogarmi, libero tuttavia, come vi dichiarate, da preoccupazione di cuore, la quale v' impedirebbe ogni raggio di luce atto a discernere la via di maggiore convenienza.

Ma questo è, mio caro, un affare da trattarsi più agevolmente confabulando che scrivendo. Quando potremo riunirci nel nostro gabinetto ne discorreremo minutamente, acciocchè vediate con quanta cautela dovete accostarvi al sesso pericoloso. « La donna, come

insegna il discolo Bione di Boristene (ed in questo genere persone tali sono irrefragabili testimonj quando depongono in contrario) brutta offende la vista, e bella offende la testa. » Ritenete intanto, ch' ella é una rosa singolare, le cui salde spine non si possono rimovere, giacchè hanno le radici nel fusto; per gustarne la soavità bisogna saperle cogliere e maneggiare con somma delicatezza e con tutto l'accorgimento. Gli Ebrei nelle loro orazioni mattutine ringraziano Dio di non averli creati donne; ed a queste rimane il ringraziamento di rassegnazione d'averle formate a seconda della sua volontà. Interrogato da me un ricco Israelita, perchè dunque si ammogliasse? mi rispose: andate sui nostri poderi, e vedrete che acquistiamo muli e giumenti. Brusca risposta a quel sesso che quando non è gentile per natura, lo deve essere per artifizio. Matureremo insieme quanto vi potrà meglio convenire. Per ora vi narrerò la dissertazione di un uomo, al cui ingegno voi darete il conveniente epiteto dopo aver osservato la sua maniera di pensare. Veniva questi consultato alla mia presenza da un giovane sul proposito di matrimonio: lasciò che il pubere calore spiegasse tutte le intenzioni, e tutti schierasse gli argomenti che lo guidavano al dolcissimo legame: gli addomandò qual fosse la sua religione, indi prese la parola nei sensi che qui vi espongo.

« Penetrato dal docile vostro carattere, vi chiesi dapprima la religione professata,

trarre volendo da questa il maggiore appoggio del mio riscontro, perchè la voce di lei, da qualsisia indotta lingua provenga, aver deve la massima forza sui cuori ben fatti. Sappiate che Dio stesso smorza i suoi schiarimenti a questo passo. Monica, tanto famigliare col Moderatore Supremo, che le manifestava con pronte visioni la sua volontà su tutto quanto essa lo interpellava, allorchè richiese il suo Divin volere sul divisato matrimonio del figlio Agostino, non venne esaudita *Cum sane et rogatu meo, et desiderio suo forti clamore cordis abs te deprecaretur quotidie, ut ei per visum ostenderes aliquid de futuro matrimonio meo, nunquam voluisti* (1) ».

« Io mi sono riscaldato per la più amabile fanciulla: scelta educazione, virtù coltivate, spirito, genio, talento doveano vincere un animo de' più guardinghi: la sorte vi accoppiava quei beni, che il filosofo non cura, beltà e ricchezza: divenne compagna, ed è la donna più mansueta, compiacente e brava. Non me ne insuperbisco, giacchè la riguardo come un' eccezione alla sacra regola: *mulier bona dabitur viro pro factis bonis* (2) Ma pur troppo veggiamo infinite altre eccezioni in senso contrario. E però non è regalo d' amicizia nè il positivo, nè il negativo consiglio al matrimonio: anche premesse le più mature riflessioni, siamo

(1) Div. August. confes. cap 13.
(2) Ecclesiastic. cap. 26. vers. 3.

sempre esposti ad avversa sorte. Nel vostro discorso ho veduto qualche effervescenza di passione: raffrenate per poco l' immaginazione e richiamatevi alla mente quel conosciuto detto

Il prender moglie è d' importanza assai,
Pensarvi molto e non risolver mai.

« Allo stato conjugale siete determinato, voi dite, dal comune impulso che spinge alla felicità e contentezza. Eh! miglior dottrina c' insegna di non riporre in altrui la nostra felicità: la contentezza sta nella soddisfazione dello spirito e dell' animo. Il mendico con un pezzo di bigio pane fra le mani rannicchiato e negletto in un angolo degli escrementi; e lo scettrato conquistatore che sul dorato carro trionfale riceve tronfio le stridevoli acclamazioni dell' addensato popolo conquiso, o sono egualmente contenti, od il primo lo è più del secondo. Col moltiplicare le nostre relazioni apriamo aditi maggiori al dispiacere. »

« Nè lusingatevi mai che studiando l'indole delle femmine, possa agevolmente scegliersi quella fra le molte, che uniformata all' individuo nostro carattere non ci lasci un sinistro prestigio di future inquietudini. Euripide fu il filosofo più illuminato nello studio del sesso, ed ebbe il coraggio colle sue poesie di proferire tante verità contrarie alle femmine che fu soprannominato *il nemico delle donne.* Egli per conseguenza dovea

essere così avveduto nell' ammogliarsi da non fallare nella scelta. Eppure chi lo crederebbe? delle due mogli da lui sposate l'una fu dell'altra peggiore. Quanti Euripidi vedremmo fuggire per disperazione dai domestici Lari, se vi fosse un re Archelao che li ricoverasse! Le donne presentano il corpo e nascondono l' animo: esse vanno studiate non per conoscerle, ma per guardarsene, colla previdenza costante che il loro contatto c'infesta. *De vestimentis procedit tinea, et a muliere iniquitas viri* (1). È assai più contagiosa pel buon costume la saviezza loro che la stessa nostra iniquità. *Melior est iniquitas viri quam mulier benefaciens* (2). Le lusinghiere prerogative del bel sesso altro non sono che vernice, inganno e seduzione. Noi veggiamo le donne cogli occhiali che impiccioliscono i difetti ed ingrandiscono le virtù, quando le rimiriamo fanciulle o d'altrui; e con ottica sincera le dobbiamo ravvisare divenute nostre consorti. Noi tanto propensi verso quelle seducenti creature dobbiamo pur confessare a nostra confusione, che le donne sono macchine necessarie al fisico ed esseri nocivi all' animo; che la tendenza verso di loro è il maggior argomento della nostra propensione al male; che la naturale loro immondezza dimostra l'acciecamento degli uomini nell'amarle, e dovrebbe rimover-

(1) Ecclesiastic. cap. 42. vers. 13.
(2) Ibid. vers. 14.

ci da esse la sola riflessione che quando le amiamo , siamo in uno stato di alterata ragione »

« È inganno il credere che il matrimonio estingua il trasporto animale verso la femmina, il cruccio sensuale nulla più viene dalla femmina, mitigato, di quanto si rallenti dall' acqua la sete dell' idropico; stanco del suo fonte procura di variarne il sapore. Quella stessa voce, che comanda incessantemente all' uomo l' astinenza dalla donna, e che imbriglia persino la fuga di un pensiero inverecondo, incalza il marito alle delizie conjugali senza ritegno colla propria moglie. *Laetare cum muliere adolescentiae tuae: ubera ejus inebrient te in omni tempore*; *in amore ejus delectare jugiter* (1). Parte la legge da Chi ha l'occhio scrutatore de' cuori, e vede quanta fatica importi la continuazione degli affetti vincolati. Dove manca l' impulso di natura vi appone il precetto divino; ma l' uomo cattivo sempre si lascia trasportare senza limite dal primo, e dopo non lungo periodo indolente resiste al secondo ».

« È follia il supporre che nella successiva calma degli agitati trasporti ci resti l'amicizia depurata e libera colle qualità razionali: l' amicizia perfetta non regna che fra i cuori di uguali non viziose tempre; ed ognora dissonanti debbono essere i due sessi

(1) Prov. cap. 5. vers. 18. 19.

nelle inclinazioni loro per la diversa educazione e per l'opposto temperamento. »

« È orgoglio insano il volere che la nostra filosofia corregga la debolezza del sesso; ed è sciocchezza il credere che da questo contatto nasca poi quell' invidiabile stato, che chiamasi felicità conjugale: la prima mancanza di filosofia si è il ragionare filosoficamente colle femmine: l'uomo dotto è sempre sciocco presso la donna, perchè qualunque dottrina non vale a persuadere un essere così ricalcitrante. Molte vi possono lusingare per qualche intervallo di avervi tratto a quest' apice inarrivabile, ma a rendervi felice . . . . nessuna. Siete un uomo non uomo, se credete di trovare una donna non donna. Lo stato de' conjugati e quello de' pastori sono belli descritti dai Poeti. È gran disgrazia il nascer donna; ma è disgrazia maggiore l'accoppiarsi ad una donna. L'ammogliarsi è il passo più infelice della vita. La moglie non è preferibile che al patibolo, e qualche volta il patibolo è preferibile alla moglie. *Commorari leoni et draconi placebit, quam habitare cum muliere nequam* (1) Il matrimonio è pur male bilanciato! Presenta per poco piaceri senza aggravj, poi per sempre aggravj senza piaceri. Per dichiararsi contento del matrimonio bisogna o non aver talento o non essere sincero. Tanti matrimonj sembrano felici per la sola prudenza de' mariti. Molto si è

(1) Ecclesiastic. cap. 25. vers. 23.

detto e scritto dai saggi contro le donne, ma il detto e lo scritto sono zero in confronto di ciò che dire e scrivere si potrebbe. La malignità della donna supera l'espressione dell'uomo. Nè dir si deve che quando si declama contro il bel sesso, si declami con intima persuasione contraria, traendone argomento dalla necessità di avere una compagna: era giusto di formare un legame che stringere dovesse all'uomo la macchina organizzata per la propagazione della specie, e non vagasse coll'ordine di generazione ch'ei legge nel movimento di tutti gli esseri: tal nodo è necessario alla debolezza della femmina, al cimento di essere altrimenti abbandonata ad ogni istante, all'educazione di prole certa. Non meno insulso è l'altro argomento tratto dalla inclinazione recidiva dell'uomo che ripara la perdita di una compagna coll'acquisto di un'altra: la prima moglie si prende per imprudenza; la seconda per ignoranza; la terza per istupidità. Assicuratevi che chi prende moglie è più celere colle piante che col pensiero. Quando S. Gerolamo consigliava ad ammogliarsi soltanto ai paurosi di notte, acciò avessero così una compagna che loro facesse coraggio, non sapeva o simulava di non sapere che la femminile compagnia notturna spaventa non rare volte più, che non gli spettri ed i fantasmi ».

« Sono speciosi pretesti l'andare in traccia delle qualità morali e non delle doti fisiche: non alletta nelle femmine che la

sensualità. Ditemi se v' infuocano meno i tormentosi capricci della giovane avvenente, o le virtù esimie della vecchia bavosa, grinza e raggruppata? Un gozzo che acquisti, od un occhio che perda la bella donna sbaraglia le schiere degli ansanti amatori, ed ammorza le cocenti gelosie del non più negletto marito. Altro pretesto è quello, che a noi piaccia più bella che virtuosa l' amante, e più virtuosa che bella la moglie: vi troverete insensibilmente ingannato, e prenderete una moglie più bella che virtuosa, perchè prima d' esservi tale vi deve essere amante Finchè dura l' incantesimo dell' amore, voi v'immedesimerete colle leggerezze di lei, e senza accorgervi diverrete femmina: Sansone che sede sulle disposte cosce, inclina fatalmente il vertiginoso capo sull' ottenuto seno di Dalila traditrice: poi in breve squarciato l' insidioso velo coll' amore soddisfatto, vedrete l' inaspettata catastrofe dei mali in cui sarete piombato ».

« Sono millanterie il dire di aver forza per resistere alle attrattive del sesso; discernimento per travederne l' inganno; costanza per conservare i ben ponderati affetti; e cognizioni per correggerne le contingibili mancanze: vicino alle femmine basta essere vigoroso per esser debole: vi ho già detto che quell' animale non si conosce: niente esala più celeremente dell'amore incontrastato: un uomo a cinquant' anni di studio si trova barbaramente tartassato da una donnicciuola ad altro non addestrata che all' ago ed alla conocchia ».

« Non giova lusingarsi che trovar si possa una femmina che meriti d' esser moglie. Un filosofo della Grecia rimproverato di aver concessa l' unica sua figlia dotata di tutte le più ammirate prerogative in consorte al suo nemico capitale rispose: *Nihil poteram dare deterius*. Credo avrete tanta forza, discernimento, costanza e cognizione per dedurne la lodevole conseguenza ».

« Se poi abbandonate le immature giovani per appigliarvi a moglie non isfinita, supponendola scevra dalla bisbetica volubilità, allora vi accoppierete ad una donna universale: vi ho già detto che le femmine sono tutto fisico: elle s' accorgono della loro epoca dolorosa, nella quale più non fermano il desiderio dell' uomo; quindi s' accresce in essa la condiscendenza col declinare delle attrattive ».

« Nè crediate mai che le donne abbiano minor trasporto di noi ai piaceri del senso, perchè veggiamo essere quasi sempre l'uomo che si pronunzia. Si manifesterebbero anche fra noi le mogli dei Putifarri e le Stenobee, se vi fossero i Giuseppi ed i Bellerofonti. Coll' astuto ritegno ha voluto l' Autore della natura porre una barriera alla sfrenata incontinenza femminile; ma esse da noi stuzzicate non si arrestano più; ed è assai squilibrata l' ansietà della donna coll' abilità dell' uomo ».

« Se vi prende fiducia d' essere dalla moglie lodato nel bene, sovvengavi la de-

risione di Micol al consorte Monarca (1). Vi tradisce pure la speranza di trovar nella moglie conforto nei mali, osservate quelle di Tobia e di Giobbe, le quali indispettite digrignando i denti aggravano le sventure de' loro desolati mariti con tali sarcasmi, ed insulti da farli piangere amaramente, maledire l' esistenza ed invocare la morte (2) ».

« Ora vi esporrò candidamente il modello della donna, ch' io mi sono formato nella mente e nel cuore colla scorta de' sacri precetti. Se osserviamo il carattere di lei, abbiamo luogo a dubitare se sia o no dotata di ragione. Ella non fu certamente creata qual è; altrimenti l' Ente Supremo avrebbe applicato il castigo prima del delitto, e questo castigo è troppo grave se un altro ci attende. Animo svaporato, spirito volubile, mente fantastica, cuore perverso, eccovi l' impasto miserabile di quest' essere animato. Ella non macchina che inganni per sedurci: *Ne attendas fallaciae mulieris* (3): insuperabilmente maligna: *Brevis omnis malitia super malitiam mulieris* (4): sovverte la virtù stessa di chi incauto le si affida: *Ne des mulieri potestatem animae tuae, ne ingrediatur in virtutem tuam, et confundaris* (5): iraconda ci dispera: *Non est*

(1) Regum lib. 2. cap. 6. vers. 16. 20.
(2) Tob. cap. 2. vers. 22. 23. cap. 3. vers. 1. 6. Job. cap. 2. vers. 9. cap. 3. cap. 18. vers. 18. cap. 19. vers. 17.
(3) Prov. cap. 5. vers. 2.
(4) Ecclesiastic. cap. 25. vers. 26.
(5) Ibid. cap. 9. vers. 2.

caput nequius super caput colubri, et non est ira super iram mulieris (1): accarezzata ci è nemica: *Mulier si primatum habeat contraria est viro suo* (2): e qui vedete che la femmina divenuta moglie non perde, ma disserra le sue venefiche essenze: origine del delitto, nostra omicida: *A muliere initium factum est peccati, et per illam omnes morimur* (3): stirpe d'inferno, flagello peggior della morte: *Inveni amariorem morte mulierem, quae laqueus venatorum est, et sagena cor ejus, vincula sunt manus illius* (4). Nè questo modello è cavato già da qualche originale particolare; ma da tutte individualmente, nessuna eccettuata: *Virum de mille unum reperi, mulierem ex omnibus non inveni* (5).»

« A credere delizia il matrimonio non v'impongano le feste ed i tripudj, che si celebrano per costume di tutte le nazioni colla maggiore esaltazione di spirito, come nei giorni felici, in quelli che stringono l'indissolubile nodo, quando all'incontro di lagrime si spargono i tristi giorni. Sino dal tempo de' Romani leggiamo che i primi si segnavano con pietra bianca, e colla nera si contrassegnavano i secondi: egli è giusto egualmente di tributare al Dispensatore Supremo i giulivi affetti nelle prospere cose

(1) Ecclesiastic. cap. 25. vers. 22. 23.
(2) Ibid. cap. 25. vers. 30.
(3) Ibid. cap. 25. vers. 33.
(4) Ecclesiastes cap. 7. vers. 27.
(5) Ibid. cap. 7. vers 29.

ch' Ei ci dona, come di concentrarci nelle avverse, colle quali Ei ci percuote: l'ingrata insensibilità e la stupida indifferenza sono egualmente riprovevoli: ma bisogna essere più giovane di riflessione che di età per non sapere che le feste nuziali sono foglia d'oro che copre l' amara pillola; neve che imbianca nauseante sterco; aromi che adulterano fetente cadavere; benda che nasconde insanabile cancrena; fastosa lapide sepolcrale che stringe nel seno vermi e putredine. Chi pensa, piange nel dì fatale: io piansi, e trovo di aver mai pianto per più giusta cagione ».

« Resta un' altra fallace lusinga a chi conosce il male e non vuole fuggirlo, ed è quella di poter riuscire buon marito; portento che sinora la natura non ha dato. Sarete tale se avrete ragione che basti per sopire la ragione, acciocchè non si risenta alle bestialità della femmina; pazienza interminabile per rassegnarvi alle rabbie, ed alle escandescenze di lei; scrigno inesausto, onde appareggiare il dispendio coll' ambizione; nervea inflessibil forza per contendere colla ingenita sua voracità, non ad altro messa in confronto dallo Scrutatore della recondita verità che all' ampiezza degli abissi, alla sete della terra, alla fame del fuoco (1). »

« Vi ricordo in fine il più saggio dei consigli: *Solutus es ab uxore? noli quaerere uxorem* (2) ».

(1) Prov. cap. 30. vers. 15. 16.
(2) Div. Paul. Epist. 1. ad Corint. cap. 7. vers. 28.

« Spero di avervi levata la cateratta, non perchè vi astenghiate dal trovare una femmina che v' accompagni al cimitero, ma solo perchè veggiate ch' ella, ben lungi dal formare la vostra felicità, deve anzi rendervi infelice. O credere così, o rinunziare in questa parte alla religione che professate ».

« Ho anche un ricordo profano, acciocchè non vi lasciate cogliere nel laccio d' adulazione, e veder le cose diverse da quel che sono. È attribuito ad Acidalio l' opuscolo -- *Mulieres non esse homines* -- Cornelio Agrippa scrisse -- *Dell' eccellenza delle donne sopra gli uomini* -- Quale dei due abbia maggiormente ecceduto negli estremi, non è difficile il ravvisarlo. Fanno ridere alcune stravaganze di noi altri uomini. Il cardinale Pompeo Colonna stese un Poema -- *De laudibus mulierum* -- Mr. Thomas spaziò ne' secoli a raccogliere un elenco di donne da cui trarne un saggio sopra il carattere, i costumi e lo spirito loro. Moncrif accademico francese scrisse un grosso volume in encomio del gatto. Bistonio ne scrisse un altro sulle lodi del porco. A. F. G. Freville ha compilato la storia dei cani celebri. Antonio Galateo ci ha regalato l' elogio della podagra. Forse d' alcun altro sarà il capriccio di farlo al mal di pietra. *Qui habet aures audiendi audiat* ».

Qui poserei la penna se fosse mio intento che la sacra e profana sferza usata dal Filosofo dovesse respingervi al segno di non lasciarvi più ammollire il cuore da una femmina.

Stringere o sfuggire il nodo conjugale è il tragitto tra Scilla e Cariddi nell' elezione dello stato, sulla quale già vi scrissi i miei sentimenti, sì per la libertà che vi compete, sì pel mio dovere di semplicemente consigliarvi.

Non ostante volendovi spiegare l' ingenuo mio intimo sentimento vi dirò che per correggere in parte i depravati nostri costumi mi anderebbe a genio assai che si prescrivesse anche tra noi quell' annuale festa solenne celebrata dagli Spartani nella quale avessero i celibi (che non lo sono per religione) ad essere flagellati dalle donne come individui poco degni di concorrere all' onore, al servizio ed alla prosperità della patria. Poi, senza entrare in lizza col Filosofo che veramente mi sembra molto animoso e mordace, ma solo per la debita vostra ponderazione io gli contrappongo -- che la secondaria idea della creazione della femmina nacque dalla Divina riflessione, *non est bonum esse hominem solum* (1): che da un caso particolare dedurre non devesi regola generale; ed Agostino colla moglie ai fianchi non avrebbe forse servito agli eminenti disegni pe' quali era predestinato: -- che Euripide non poteva essere felice con nessuna moglie, dacchè avea lo stomaco tanto indigesto contro il sesso: -- che i passi citati si riferiscono alle femmine piuttosto che alla moglie; e sebbene la donna divenuta consorte non

(1) Genes. cap. 2. vers. 18.

cangi natura, pure da noi regolata può cangiar di contegno: -- che gli amori patriarcali erano assai più in largo dei nostri: poteva Abramo aggregarsi la servente della propria moglie (1): la legge non impediva a Giacobbe di aggradire le due ancelle offertegli dalle due nulla schizzinose consorti (2): Gedeone, ritornando vittorioso dai campi di battaglia, veniva vezzeggiato da molte consorti, e dalla soprannumeraria concubina (3): era facoltativo nelle regali coltri a Davide decrepito lo stringersi al gelato petto la più florida giovane del vasto regno per risentirne quel medicinale tepore che più trovare non poteva nelle lunghe schiere delle invecchiate sue compagne di primo e secondo ordine (4): Salomone attorniato da settecento mogli e da trecento concubine (5) aveva le mani in pasta più degli altri, e vedendo che fra loro il numero delle compagne di letto veniva definito come quello dei coperti della tavola, dei cani da caccia, dei cavalli d' attiraglio e di maneggio, cioè dalla forza delle sostanze, volle il Sapiente dimostrare ai mariti del vecchio testamento la difficoltà di trovare una donna buona, affinchè o non fallassero

(1) Genes. cap. 16. vers. 3.
(2) Genes. cap. 29. cap. 30.
(3) Judic. cap. 8. vers. 30. 31.
(4) Regum lib. 1. cap. 25. vers. 42. 43. 44., lib. 2. cap. 3. vers. 3. 4. 5 cap. 5. vers. 13. cap. 15. vers. 16. cap. 16. vers. 22. cap 19. vers. 5. cap. 20. vers. 3., lib. 3 cap. 1. vers. 1. 2 3. 4. Paralip. lib. 1. cap. 3. vers. 9. cap. 14. vers. 3.
(5) Regum lib. 3 cap. 11. vers. 3.

nel procurarsene degli armenti, o fossero rassegnati nel sopportarle, senza ricorrere al facile mezzo del divorzio (1): -- che sistemati i nostri affetti a moglie sola, ed inalienabile per la dolcezza del nostro cuore (2), ora è interesse delle donne il modellarsi colla saviezza, altrimenti avanzano molti *fondi di bottega*: -- che il bel sesso non è poi terreno così sterile e crudo da non produrre qualche frutto degno di noi: -- che anch' esso ha la sua gradazione di moralità ed immoralità: *Est filia melior filia* (3): -- che non dobbiamo presumere d' essere elevati in modelli di pazienza e di virtù, sicchè ci venga negata una femmina meno scompiacente ed avversa, e non ambasciatrice di Satanasso: -- che non sempre perde l' avvenenza della moglie tutta la forza sul senso concupiscibile del marito; ma che anzi conserva talvolta prevalente attrattiva (4): -- che il solletico appetito femminile dell' unica moglie di un uomo, se non è al caso di avere indigestioni, parmi che non potrebbe nemmeno indispettirsi per troppa carestia, qualora il marito non usasse altrove di sua prodigalità

La difficoltà di trovare la donna forte, vale a dire faccendiera instancabile, provvida nella domestica amministrazione (5)

(1) Deut. cap. 24. vers. 1.

(2) S. Matt. cap. 19. vers. 8. 9. S. Marc. cap. 10. vers. 5. 9.

(3) Ecclesiastic. cap. 36. vers. 23.

(4) Ibid cap. 36. vers. 24.

(5) Prov. cap. 31. vers. 10. al 31.

è forse meno riferibile alla di lei esistenza, che alla cecità nostra nel non saperla conoscere e scegliere fra le tante contrarie; ma trovata condisce di diletto e di pace i giorni tutti del beato marito (1). Se Dio si è riservato di regalarci egli stesso direttamente moglie di prudenza fornita (2), avviliamo troppo noi stessi, credendoci incapaci di meritarla. Se ci si raccomanda di non iscostarci dalla donna saggia e dabbene da noi trascelta con castigatezza d'affetti (3), è segno e che di tali donne ve ne siano, e che non debba ritenersi come impresa superiore alle nostre forze, od alla nostra debolezza il conservarci moderati al loro fianco. Se la vereconda grazia di tal donna ci viene esaltata al di sopra del più prezioso metallo (4), chiaro è che questa grazia non è poi del tutto chimerica.

L'onore vediamo attribuito alla donna di gentili maniere (5); ornamento del proprio marito è chiamata la sollecita consorte (6); alla saggia femmina dobbiamo la prosperità famigliare (7).

Troviamo ancora citata la donna buona (8), sensata e non ciarliera (9), con-

(1) Ecclesiastic. cap. 26. vers. 16.
(2) Prov. cap. 19. vers. 14.
(3) Ecclesiastic. cap. 7. vers. 21.
(4) Ibid.
(5) Prov. cap. 11. vers. 16.
(6) Ibid. cap. 12. vers. 4.
(7) Ibid. cap. 14. vers. 1.
(8) Prov. cap. 18. vers. 22. Ecclesiastic. cap. 26. vers. 1. cap. 36. vers. 26.
(9) Ibid. cap. 26. vers. 18.

tinente (1), virtuosa (2), di cuor fermo (3), timorata (4): dunque vi possono essere alcune femmine elette a sì belle prerogative.

Ci si arriva persino a dire: *Ubi non est sepes, diripietur possessio: et ubi non est mulier, ingemiscit egens* (5).

I precetti divini sono scritti per tutti i secoli, e sapendone applicare i testi ai tempi, alle circostanze, alle persone non vi si trovano contraddizioni.

Riguardo poi all' indole della donna, ci resta un' altra riflessione da non ommettere: ella è quale deve essere per agitare le nostre passioni allo scopo per cui ci viene destinata: come è dura l' ugna della capra per arrampicarsi sugli scogli: sono malleabili i metalli per gli usi a cui servono: è tenero il nostro cervello per l' impressione alla memoria. Tutto è proporzionato sotto il compasso della natura.

Non posso approvare nè l' entusiasmo, col quale si loda, nè l' ardenza, colla quale si aggrava il bel sesso; e l' uno e l' altra fanno gran torto al nostro criterio: trovo del pari imprudente in questo genere il vantarci o di debolezza o di austerità, giacchè la prima ci degrada, e la seconda è facilmente smentita col lampo di un' occhiata. Sono in fine di parere, che delle donne non bisogna nè

(1) Prov. cap. 26. vers. 19.
(2) Ibid. vers. 21.
(3) Ibid. vers. 23
(4) Ibid. vers. 24.
(5) Ecclesiastic. cap. 36. vers. 27.

parlare, nè scrivere giammai sia in favore, sia in contrario. Non in favore, perchè si offende la giustizia coll'applicare all'universale ciò, che per avventura trovasi nel particolare: non in contrario, perchè si offende la civiltà incominciando cantilene che non si possono terminare.

Il nostro amore alla femmina è sempre vizioso, se non tende a legittimo fine; ed è sempre vizioso il fine se non usa di legittimo mezzo. Il matrimonio è l'unico laboratorio, ove si depurano i nostri affetti. Ristretto in questo circolo sente lo scapestrato tutto il peso di mal pretesa libertà; e l'uomo dabbene tanto più gusta quanto più arduo è il dovere.

Mio caro, se punto mi avessero gli scrupoli del filosofo, non godrei ora della dolce consolazione di avervi; e se voi vi conformerete al mio esempio, altro di meglio non potrò augurarvi, che una sposa qual mi è vostra madre, e figli savj come voi, amabili come Emilia, come Arnaldo vivaci, docili come Attilio, ed avvenenti come il defunto Ulpiano. Addio.

TOLLERANZA CONJUGALE.

Ho veramente inorridito al sentire i cattivi trattamenti fatti da N. N. a sua moglie. Non voglio tessere l' elogio dei costumi e della savia di lei condotta, che appare fuori delle domestiche mura, perchè non dobbiamo fissare molto attentamente i nostri sguardi sulle altrui consorti. Gli errori poi della moglie in famiglia non devonsi giammai propalare al pubblico dalla escandescenza del marito.

Se le sfuggì dal labbro ciò, che dovea custodire in segreto, come lagnarsi di lei, quand' egli non seppe tacere? Nei tre celebri pentimenti di Catone il censore -- *di avere viaggiato per acqua quando lo poteva per terra* -- *passato un giorno senza imparare qualche cosa* -- sembra che quello -- *di avere confidato a sua moglie il segreto* -- occupi il primo posto.

Egli la incolpa di genio qualche volta contraddicente: non sempre le mogli hanno torto di esserlo; e quando lo hanno, bisogna risovvenirsi di quell' uomo arguto, il quale andava cercando contro il corso del fiume

il cadavere dell' affogata consorte, supponendo che anche estinta, avrebbe conservato il sistema di opposizione, a cui era assuefatta in vita.

Compete bensì al marito la facoltà di correggere la moglie; ma non ha il privilegio di non poter essere da lei corretto. La correzione in qualunque caso deve essere ragionevole, e non lo è mai quando passa all' offesa. Meno si deve rinfacciarle difetti morali: ancor meno fisici difetti, perchè più dei primi le donne abborriscono i secondi; e fra questi poi io non azzarderei mai, per qualunque torto, di dire *brutta* ad una donna che mi potesse credere. Acco avea la virtù straordinaria, come donna, di negare a sè stessa tutte le cose, alle quali più appetiva; eppure dopo tanta modificazione d' animo si mira nello specchio, si trova brutta, impazzisce. Il rinunziare coll' opinione al pregio della bellezza è nelle femmine un eroismo sovraumano, e se le donne brutte non perdono la ragione nelle lunghe sessioni col vetro consigliere, si è perchè non si vedono tali.

L'avversione, ch'ella dimostra ai congiunti del marito, non è causa sufficiente per demeritarsi gli affetti di lui. Come sarebbe mai ragionevole il pretendere che la femmina dopo di avere abbandonato i congiunti di natura amare dovesse quelli di contrattazione? abbiamo diritto è vero agli affetti della moglie, ma l' uomo prudente si accontenta della dimostrazione, la quale deve

calcolarsi sempre coll' indole di chi la manifesta, non mai colla pretesa di chi la riceve. Le donne non hanno le idee compiute, e si slanciano ove le spinge la fantasia. Lontane elleno dal credere, che l' amore all' oggetto si comprovi coll' amore ai suoi rapporti, credono anzi di meglio convincere il marito, che in lui sono concentrate tutte le loro cure, quanto maggiore è il numero delle persone, alle quali dimostrano contrarietà: dal marito pretendono altrettanto. Noi però non abbiamo queste tempre, ma dobbiamo conoscere quelle delle mogli, che sono poco più, poco meno eguali in tutte. Conviene lusingarci che tale avversione sia un vizio del loro intelletto, e stare ben lontano dal verificarlo un difetto del cuore.

Non è bene, anzi dirò è crudele il chiamare a rigoroso sindacato la condotta delle mogli, giacchè esse non lo fanno coi mariti, e se lo fanno, è sempre in modo da non essere credute. Od ottima, o mediocre, o pessima la donna stretta in vincolo conjugale deve rispettarsi dal marito, il quale ha sempre l' obbligo all' uopo della riconoscenza, della sofferenza, del morale sussidio.

L'uomo d'esperienza fornito non si scolora giammai per le mancanze, pei difetti e pei vizj, che giornalmente scopre nella moglie: egli conosceva già prima del vincolo la sempre trista metamorfosi, colla quale si passa dallo stato nubile al conjugale. « Si sa (dice con molto garbo ed eguale moderazione il lepidissimo Conte Gasparo Gozzi) che gli

uomini e le donne tengono sempre nascosta qualche cosellina, quando sono innamorati, che si manifesta poi colla pratica del matrimonio, il quale fa conoscere le magagne dell' una parte e dell' altra (1) ».

Il virtuoso Solone, potendo forse in un popolo bizzarro non molto sperare dalla docilitá de' mariti, ordinava che la novella sposa gustasse qualche frutto di buon odore nel presentarsi la prima volta al consorte: significar voleva col mistico cibo l' inalterata dolcezza ch' ella dovea conservare per non isconvolgere gli affetti dell' avvinto compagno. Non so se a que' tempi l' esito corrispondesse felicemente alle pacifiche mire del saggio Legislatore, ma ognuno si persuade che, nell' epoca in cui viviamo, questo simbolo sarebbe troppo delicato ed inefficace: anzi non poche delle nostre donne addenterebbero di buon grado frutti acidi, amari, fetenti per soffiarne contro i nauseosi mariti l'alito di Abdalmelec, sul di cui labbro perivano le mosche. Noi dunque dobbiamo essere meno intolleranti, e più eroici conjugati degli Ateniesi,

È inutile ricalcitrare contro lo stimolo: sono avvinti; bisogna proseguire il cammino indivisibilmente sino ai tristi cipressi. La strada che resta a battersi non si conosce, perchè non vi ha vista così purgata, che penetrar possa nel fosco domani: può essere sparsa di gigli, o di aconito, di palme, e

(1) Novella. La borbottona.

di bronchi; noi dobbiamo disporre il nostro animo a gustare non intemperanti le delizie, ed a sostenere non avviliti le traversie che si vanno ad incontrare.

Le sinistre cose ci sono sensibili in ragione proporzionata della vicinanza e connessione loro con noi medesimi; e collo scemare dei rapporti ci si rendono anche indifferenti. Più ci duole la matura morte del nostro cane di guardia, perchè coi vigili latrati ci serbava dai ladri notturni i cavoli, i majali e le galline, che quella del giovane Gran Sultano strozzato da suoi congiurati. Così i disgusti dalla moglie causati ci affliggono di più, perchè abbandonandoci ai premessi principj ingigantiamo le cose coll' immaginazione, quandochè nel concreto caso dovrebbesi con altra logica argomentare. Comunemente si dice « una donna, cui ho dedicato i più belli anni di gioventù, cui ho tributato il mio patrimonio, per cui vado impiegando i miei sudori; una donna che dovrebbe avere tutta la gratitudine per me, tutta la cautela pel comune nostro interesse, tutta la premura per quegl' innocenti frutti de' nostri amplessi, è bisbetica, vana, ostinata, spensierata, prodiga: eh! mal augurati miei affetti, a qual prezzo meschino ho abdicata la mia libertà! » Tale ragionamento è falso, ed imprudente si è la declamazione. Dovremmo in vece fra noi meditare tranquilli. « Questa donna, per tratto di mia volontà, fra mille, sotto libera scelta, divenne ed è parte di me stesso: devo dun-

que tenermela quale me la sono procurata; nè sopra di lei può ricadere il mio pentimento; altrimenti pubblicherei la mia sciocchezza ai recenti testimonj del mio entusiasmo. » Non si richiede grande eroismo per fissare ed eseguire questa massima. Basta una riflessione dozzinale.

Chi si offende col piede che inciampa, col ginocchio che piega, colla testa che urta? La donna è parte nostra, onde dobbiamo accordarle quell' indulgenza, che a tutt'altra parte non neghiamo. Riguardandola su tale giusto aspetto sapremo inoltre dare alle virtù sue il gran valore che alle nostre accordiamo, ed a' suoi difetti la grande diminuzione che usiamo coi nostri.

Dirò di più che, non volendo fare torto al nostro ingegno, dobbiamo apprezzare maggiormente le virtù delle donne, che le nostre, e meno coi loro vizj, che coi nostri essere dobbiamo rigorosi, richiedendosi maggior forza, ove minori sono i sussidj.

L'accoglienza che riceve la femmina al primo ingresso nella vita è il rincrescimento de' genitori: cresce nelle domestiche pareti fra i rimproveri di rigida madre: al destro maneggio dell' ago sono limitate le principali sue cure: qualche accigliato pedante, il bruno colore del cui abito tiene bene spesso luogo di merito, le insegna il meccanismo delle lettere senza spiegarle il significato della lettura; collo svilupparsi

delle sue fattezze si vede girare intorno uno sciame di giovani volubili, e comincia a sentire la sua esistenza nell'inganno di lusinghiere proteste e di passeggiere adorazioni: nel bel fiore di questa rapidissima primavera si trova il più delle volte destinata compagna a tutt'altro, fuorché a quello, cui aveano donato il cuore i furtivi suoi sguardi: diventa consorte pria di saperne il valore: un nuovo ordine di cose subentra alla passata riservatezza: deve tosto sostenere i sempre diversi genj de' nuovi congiunti, e piegare alle ignorate circostanze della novella famiglia: scorsi pochi giorni, il marito perde quella dolcezza, che dimostrava amante, e sensibilmente la moglie gli vede smarrire que'pregi ch'ella credeva perpetui: succedono senza interruzione il lento tedio delle gravidanze, lo strazio de' parti, gli spasimi del puerperio, i disastri della tenera educazione, e trovasi incessantemente dall' uno in altro martirio sospinta. E noi saremo tanto incoerenti di volere che quest' essere debole per natura, più debole per educazione, tradito nell 'aspettativa, più tradito nelle conseguenze, aver debba sufficiente costanza di sostenere il peso, che ogni giorno gli si aggrava senza prorompere in lamenti e sospiri? E noi saremo tanto indiscreti di pretendere, che non ricorra a qualche sollievo o distrazione conforme all' indole sua, quali sono un replicato passeggio, una sera di teatro, uno sfogo di lingua, una deviazione

capricciosa? E se mai vi fosse qualche caduta più grave, converrebbe distrarre da lei, e rivolgere sopra di noi i nostri sguardi; giacchè fra i gastighi minacciati all' uomo, che deviò dalla legge, vi è anche quello, *Uxorem accipias, et alius dormiat cum ea* (1).

Il maschio all' incontro è salutato bambino qual padrone ereditario di que' beni che già il padre non ritiene per proprj, illustri ginnasj lo accolgono fanciullo, ove passa a gradi nella crescente età dai primordiali ai più sublimi studj: ivi gli si additano l' umana corruttela, la debolezza del sesso, la mostruosità del vizio, il pregio della virtù: le belle lettere gli formano lo spirito: la morale il cuore: la storia lo fornisce d'esperienza: di generosità e fermezza la filosofia: adulto è chiamato dal commercio al lucro; dalla società alle cariche luminose, ed alle magnanime imprese dall' amore della Patria. E dopo sì robusta educazione, e così elevato destino saremo tanto ingiusti di non condannare noi stessi, qualora mal soffriamo una moglie, che non sarebbe importuna, se noi meno incostanti conservato le avessimo sempre eguali affetti?

Tale paralello non è da notificarsi alle femmine, perchè si renderebbero astutamente più ardite; ma non deve tacersi fra

(1) Deuteron. cap. 28. vers. 30. Regum lib. 2. cap. 12. vers. 11. Job. cap. 31. vers. 9. 10.

noi, giacchè quando i mariti saranno più ragionevoli, le mogli diverranno meno insoffribili.

Questo è il calcolo che voi dovete fare per apprendere dagli errori altrui a non errare voi stesso. Addio.

FINE.